URANIA

INCUBI PERFETTI

1510

JACQUES SPITZ

CONTIENE ANIME

Due romanzi inediti!

€ 3.60 (in Italia)
MAGGIO 2006
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

JACQUES SPITZ

Francese (1896-1963), è uno dei maggiori scrittori europei di fantascienza. I suoi principali romanzi, ricchi di una vera e propria forza apocalittica, sono: *L'agonie du globe* (1935), *La guerre des mouches (Le mosche,* 1938), *L'homme élastique* (*L'uomo elastico,* 1938, presente insieme al precedente in questo volume) e *L'oeil du purgatoire* (*L'occhio del purgatorio,* 1945, tradotto in Italia su "Urania" n. 622 e più volte ristampato).

INCUBI PERFETTI

Due romanzi inediti in Italia e riuniti in questo specialissimo numero di "Urania". Nel primo, *Le mosche,* una mutazione casuale rende intelligente la *Musca errabunda,* una varietà di insetti che dall'Asia invade l'Africa e poi l'Europa, seminando volutamente le peggiori malattie fra gli uomini. La fine della civiltà segue in progressione geometrica, raccontata con agghiacciante realismo. Nel secondo, *L'uomo elastico,* uno scienziato non-etico sperimenta una teoria cosmica sugli esseri viventi, alterandone la materia e dando vita a un esercito di piccolissimi soldati, destinati a divenire i superuomini del futuro.

JACQUES SPITZ

INCUBI PERFETTI

Traduzione di Giuseppe Lippi

MONDADORI

LE MOSCHE

1
Il laboratorio Carnassier

Juste-Évariste Magne, nato a Cahors nel Lot e terzo figlio di un bottaio, era sfuggito di stretta misura alla ridicola sorte di essere battezzato Charles, come suo padre.[1] Lo dovette a sua madre, il cui giudizio fu forse illuminato dall'avvicinarsi della morte: in effetti la signora spirò tre giorni dopo la venuta al mondo del neonato. L'infanzia del giovane Juste, privato della mamma, si trascinò come quella di tanti ragazzi sfortunati, prima nei ruscelli e poi sui banchi della scuola comunale; e non è detto che non si sarebbe conclusa su quelli del correzionale se un Fratello della dottrina cristiana, la cui sorella abitava presso la casupola di Magne padre, non si fosse interessato a Juste e lo avesse fatto entrare nel piccolo seminario. Là egli si mostrò relativamente studioso ma poco tentato dalla vocazione ecclesiastica. A vent'anni, dopo una serie di rischiose peripezie il cui miracolo è che trovassero comunque uno sbocco, un diploma in scienze all'università di Montpellier mise fine alla prima fase della sua esistenza.

Diplomato in scienze naturali, a differenza di quello che sembrava capitasse agli altri, Juste-Évariste Magne non trovò il modo di procurarsi da vivere con maggior facilità di prima. Già pensava di associarsi a un vecchio domatore trasformatosi in maestro di pulci ammaestrate, quando l'autorità militare lo invitò a oltrepassare i cancelli della caserma di Quimperlé, a Finistère. Il soldato Magne si preparava a servire la patria con tutta la riconoscenza che si deve a chi ci nutre con bollito di bue, quando scoprì di avere i piedi piatti. Come zoologo, non avrebbe dovuto ignorare questo particolare della sua costituzione; il fatto è che l'ignorò fino al giorno in cui il peso del sacco e la rudezza di modi di qualche sottufficiale non gli aprirono gli occhi sulla propria inettitudine alla mia. Restituito alla vita civile, si sarebbe ritrovato un povero Evaristo come prima, se un vecchio vicino di

stanza non gli avesse dato una lettera di raccomandazione per il professor Carnassier.

Carnassier insegnava al Collegio di Francia, e nel laboratorio di me Cujas si occupava di ricerche sull'ereditarietà grazie alle quali sperava di entrare all'Accademia delle scienze in quai Conti. Naturalmente, non aveva bisogno di nessuno: eppure le migliaia di mosche drosofile che custodiva per i suoi esperimenti reclamavano le attenzioni di servitori scrupolosi. Juste-Évariste accettò con riconoscenza di accedere alla via regale della ricerca scientifica attraverso l'umile porta di garzone di laboratorio.

Da allora, e per due anni, dietro un appannaggio di quattrocento franchi al mese, Magne lavorò in me Cujas curando, allevando, contando ed esaminando mosche.

Bisogna sapere che ogni diecimila drosofile, più o meno, se ne incontra una che si distingue dalle proprie simili per qualche dettaglio anatomico: forma delle ali, variazione nel colore rosso degli occhi, aspetto dell'addome. Questa mosca mutante può trasmettere le sue caratteristiche peculiari alla discendenza. Il lavoro di Magne consisteva nell'incrociare le mosche mutanti e nell'osservare il modo in cui i caratteri distintivi dei genitori si ripartivano tra gli individui della covata. A forza di girare e rigirare mosche sotto la lente d'ingrandimento, Juste-Évariste Magne era arrivato a conoscerle meglio di chiunque al mondo. Nel frattempo, proseguendo nel bene e nel male i suoi studi teorici, si era formato alcune idee personali sull'argomento ma si asteneva dal metterne a parte il suo maestro, Carnassier, la cui freddezza era scoraggiante e le cui confidenze non andavano oltre una penosa banalità: — Claude Bernard diceva che l'animale che ha reso i maggiori servizi alla scienza è la rana. Ai nostri giorni, caro Magne, si direbbe piuttosto la mosca.

Ora, una certa sera di febbraio di cui avrebbe conservato a lungo il ricordo, Magne uscì dal laboratorio per ultimo, come d'abitudine. La temperatura di 25° che regnava nelle stanze dell'allevamento di mosche gli aveva alquanto seccato la gola. Entrò nel piccolo bistrot sull'angolo di me Victor-Cousin e, non indietreggiando davanti alla spesa, ordinò un bicchiere al banco. Il padrone lo conosceva bene.

— Tenga, signor Magne, c'è una notizia che le interesserà. — E gli tese una copia dell'"Intran".

Magne diede un'occhiata alla pagina; c'era la fotografia della regina delle Halles Centrales, ma il pollice del padrone indicava un articolo nella colonna

di destra:

UNA CURIOSA EPIDEMIA

> È una strana avventura quella degli abitanti di Saravan, villaggio dell’Indocina e capoluogo del distretto del Laos, su un affluente del Mekong. Nuvole di mosche, verosimilmente scacciate dalla foresta tropicale a causa delle piogge, si sono abbattute sulla zona, obbligando gli indigeni ad abbandonare le proprie case e a fuggire verso sud. L’esodo ha assunto proporzioni che sembrano preoccupare l’amministrazione locale. È naturale: se fuggire davanti a una tigre può essere scusabile, scappare per un branco di mosche non fa onore al coraggio dei laotiani!

— È una pubblicità del Fly-Tox — disse Magne con disdegno.

Il barista, che aveva voglia di fare conversazione, continuò: — Mi raccomando, signor Magne, conservi bene le sue mosche, se scappassero non sapremmo che fare…

— Gli uomini sono più pericolosi — rispose Magne tagliando corto.

Pagò venticinque centesimi e, constatando che non gli restavano più di sette franchi e trentacinque per arrivare alla fine del mese, s’incamminò senza gioia sul boulevard Saint-Michel diretto a casa in rue Visconti.

Per fortuna nella credenza aveva ancora mezzo chilo di zucchero in polvere e mezzo camembert, ma il problema della cena consisteva in cosa abbinare a quelle estreme derrate senza troppo intaccare le riserve pecuniarie. Pensava a questo, quando l’avventura entrò nella sua vita sotto forma di una voce femminile che gli chiese la strada per il Pantheon. Sorpreso, voltò la testa: oltre il cancello del museo di Cluny, una ragazza cercava invano l’uscita dal giardino.

A forza di sorvegliare mosche in barattolo, Juste-Évariste Magne aveva preso le abitudini degli animali in cattività. Indicò alla giovane prigioniera la via che portava fuori dal museo e l’accompagnò lui stesso per tutta la lunghezza della cancellata, attraverso boulevard Saint-Germain e rue de Cluny. All’angolo di rue du Sommerard sapeva ormai che la ragazza si chiamava Micheline, che aveva diciassette anni ed era arrivata la sera prima da Chàteau-Chinon per trovare una zia, seggiolaia al Saint-Sulpice; che era in

attesa di sistemarsi in una casa borghese, che si affrettava a visitare le curiosità della capitale fino a quando ne aveva ancora il tempo e che il museo di Cluny era vecchio sì, ma decisamente ben tenuto… Quando infine la giovane Micheline sbucò di fronte alla Sorbona, Évariste si trovò faccia a faccia con lei e, osservandola macchinalmente come faceva con le mosche in barattolo, ebbe un sussulto: Micheline aveva gli occhi azzurri, mentre le drosofile lo avevano abituato a tutta la gamma del rosso.

Il Pantheon era chiuso, ma si poteva visitare Saint-Étienne-du-Mont. Micheline, che di cognome faceva Parturier, seguita da un Magne sempre muto deambulava per la navata trattando lungamente delle bellezze del Morvan (soprattutto di quelle estive, perché gli altri mesi pioveva sempre): i buoi bianchi, gli stagni, i temporali così-frequenti-che-alla-fine-non-si-ha-più-paura-dei-tuoni, fino alla carta d'orientamento sotto Château-Chinon, che indica, a colori, la direzione per tutti i colli e anche le distanze… Fu a questo punto che rivolse a Juste-Évariste una discreta domanda sulla sua occupazione, e quando lui confessò di lavorare in un laboratorio, lo stupore la rese muta. Un laboratorio! Scienziato! E l'aria ancora così giovane! Il suo silenzio fu così eloquente e prolungato che Juste pensò di esserle dispiaciuto.

— Cosa credeva che facessi? — chiese umilmente.

— Mi ero fatta un'altra idea — rispose Micheline. — Pensavo che fosse nel ramo alimentari.

Per quanto inesperto, Juste non ignorava che a una signorina che accetta la nostra compagnia conviene offrire il cinema. Purtroppo, due posti a quattro franchi superavano le sue risorse. Poi, a forza di meditare sulla difficile situazione, e facendo finta di interessarsi al resoconto della fiera del bestiame a Autun, ebbe un'idea geniale. Quella sera Carnassier era assente: aveva un appuntamento a cena col direttore della Pubblica igiene, al ministero; propose quindi a Micheline di visitare il laboratorio.

In me Cujas Micheline, assalita da un terrore misterioso davanti alla vetreria scientifica, non disse più una parola. Juste, al contrario, si trovava nel suo elemento. Desiderando brillare, cercò di iniziare la visitatrice, in un sol colpo, agli ultimi segreti delle ricerche biologiche sulla ereditarietà. Parlò di Mendel, di Morgan, dei caratteri recessivi e dominanti, dei cromosomi, della localizzazione dei fattori, di ali senza cellula anulare… A poco a poco, si scaldava:

— E tutto questo — gridava nel laboratorio deserto — non è che il

ricavato di rapporti, esperimenti, curve statistiche e idee di professori che, seduti davanti alla loro scrivania, preparano il resoconto per l'Accademia delle scienze. Ma quando si è in contatto, come me, con la materia viva, quando si toccano le larve con le dita, quando si palpano l'addome, le antenne, o si contano le sfaccettature degli occhi, le nervature delle ali, quando si veglia sul volo, l'alimentazione e il sonno di migliaia di mosche, ci si accorge che il mistero è molto più grande, molto più impenetrabile di quanto si possa dire. Un movimento delle zampe, un irrigidimento del pelo, un cambiamento nel luccichio dei tessuti, tutto acquista un significato che le parole non possono esprimere. Si classificano i microbi, le mosche, i cani, i gatti, gli elefanti in ramificazioni e sottoramificazioni, in generi, famiglie, tribù, varietà… e si pensa di aver finito quando si è etichettato tutto, quando si è assegnato ogni animale alla sua casella, ma la materia vivente non dà alcuna importanza alle nostre classificazioni, a quest'impalcatura di parole. La materia vivente, mi dia retta, si muove. Per esempio, noi pensiamo che la terra sia perfettamente stabile, il mare calmo, che il fiumicello dove facciamo il bagno sarà là anche l'anno prossimo, anzi per sempre. Può darsi che l'anno prossimo ci sia effettivamente, ma non per sempre: la terra trema, i vulcani eruttano, i grandi cataclismi geologici possono prendere il sopravvento e cambiare totalmente la faccia del mondo. Nel caso della materia vivente l'equilibrio è ancora più instabile: il suo sonno apparente è più leggero di quello della terra. Basta un piccolissimo cambiamento in un gene, per fabbricare un mostro. Grandi scosse potrebbero agitare in futuro tutto il protoplasma, la base della vita. Domani, chi può dirlo?, potrebbero rinascere diplodochi e mastodonti…

S'interruppe per respirare. Micheline lo guardava con la bocca spalancata.

— Ho capito — disse — non c'è bisogno di andare in collera.

Allora Juste scoppiò a ridere e, tornando a una più sana comprensione delle rispettive posizioni, tese a Micheline un po' di polpa di banana perché l'offrisse alle drosofile dagli occhi pallidi. — Che buffe piccole mosche! — esclamò lei, rapita. Juste indicò la grande bacheca in cui incubavano le larve schiusesi nel pomeriggio. — Che orrore! — reagì la ragazza, ma quando Juste le ebbe fatto vedere un'ala di mosca al microscopio, non dubitò di trovarsi davanti a un grande scienziato e gli prese la mano per ringraziarlo.

Da molto tempo era passata l'ora in cui Micheline sarebbe dovuta tornare dalla zia. Quando se ne accorse lanciò un grido e Juste l'accompagnò fino

all’imbocco di rue des Cannettes, non oltre perché probabilmente la ragazza era già conosciuta nel quartiere. Poi, nei fumi del sogno, Juste tornò a casa in rue Visconti. Non si preoccupò della cena: pensava solo agli occhi azzurri di Micheline, da cui lo separava appena il boulevard Saint-Germain. Una volta in camera, risistemò il letto di ferro in modo che mentre dormiva avrebbe avuto il viso orientato verso di lei.

L’indomani, in laboratorio, il personale discusse la faccenda delle mosche indocinesi. I giornali del mattino riportavano gli ultimi dispacci da Saigon, secondo cui l’epidemia si estendeva; Magne però aveva lo spirito altrove e non riusciva a capire per quale distrazione avesse lasciato Micheline senza prendere un appuntamento. Al pensiero che non l’avrebbe rivista forse più, un sudore freddo gli gelò il palmo delle mani; e i barattoli gli scivolavano fra le dita. Appena libero andò all’imbocco di rue des Cannettes, deciso ad aspettare il tempo che ci sarebbe voluto per vederla comparire.

Montò la guardia per tre ore. I bambini del quartiere non gli facevano più caso e Juste ormai conosceva a memoria il contenuto delle vetrine dei negozi di ornamenti religiosi all’angolo della piazza: l’attesa continuava. Alle sette, per ammazzare il tempo, comprò un giornale della sera da un venditore di passaggio. Ebbe il tempo di leggerlo tutto, fino alle notizie dell’ultima ora:

INQUIETUDINE IN INDOCINA

> Il pullulare di mosche nell’alta valle del Mekong, di cui abbiamo riferito nelle ultime edizioni di ieri, va assumendo proporzioni decisamente abnormi. Una squadra sanitaria della Croce Rossa indocinese ha lasciato Saigon per recarsi nelle regioni colpite, dove regna il tifo.
>
> Da Hanoi si segnala ugualmente che alcuni villaggi prossimi alla frontiera dello Yunnan hanno dovuto essere evacuati davanti all’invasione alata. Il governatorato generale ha disposto un’inchiesta e dato istruzioni ai capi del distretto perché siano ricordate alla popolazione le regole elementari d’igiene.
>
> Desiderosi di ottenere, per i nostri lettori, maggiori informazioni sul misterioso flagello, abbiamo inviato un collaboratore all’Istituto Pasteur. Nessuno ha potuto riceverlo, ma abbiamo

> trovato migliore accoglienza presso il prof. Bernard Brunius, il celebre studioso di religioni orientali del museo Guimet, che si è gentilmente offerto di ascoltare le nostre domande. Il professore ci ha ricordato che gli abitanti del Laos hanno sempre avuto un timor sacro dei ditteri, come vengono definite le mosche in linguaggio scientifico: un fenomeno tanto serio che l'attuale panico di cui sono preda le popolazioni indigene deve essere messo in conto all'atavismo religioso. "L'orientale che è capace di stringersi un cobra al petto, scappa davanti a una mosca. L'europeo che ride dell'insetto è atterrito dal serpente, fonte dei guai del suo progenitore Adamo. Così va il mondo" ha concluso con un sorriso l'eminente professore, di cui conviene adottare lo scetticismo amabile quanto illuminato.

Alle undici di sera Micheline non era comparsa e intanto cominciava a piovere: Magne abbandonò la postazione. Con la morte nel cuore prese la direzione del proprio alloggio, chiedendosi se non fosse meglio attraversare la me Bonaparte fino alla Senna e farla finita con resistenza. Un bicchierino d'acquavite che si offri al banco di un bar di fronte alla scuola di Belle Arti lo rimise sulla buona strada: quella della sua camera. Quando ebbe gridato il proprio nome nel buio, a uso della portinaia, un grugnito uscì dalla guardiola: — Signor Juste, finalmente! Hanno portato un messaggio urgente per lei. Aspetti un momento.

"Un messaggio di Micheline" pensò Juste, con il cuore che cominciava a battere forte. Che pazzo era stato, a non tornare prima! La vecchia accese la lampada a gas e tese una busta nella fessura della porta. Era del professor Carnassier, che chiedeva di andarlo a trovare immediatamente. Juste, che precipitava dalle vette della speranza, non poté che borbottare: — Ah m…da!

— Signor Juste! — protestò la portinaia — vedo bene che ha bevuto, non sembra più lei. Farà meglio ad andare a coricarsi.

— Anche lei — replicò Magne.

Non sapeva più quello che diceva.

Quando l'indomani arrivò in laboratorio, il titolare lo aspettava già.

— Caro Magne — disse, stringendo amabilmente gli occhi — volevo annunciarle la buona notizia già ieri sera: partiamo. Avrà letto questa storia di

mosche sui giornali; sembra che sia più grave di quanto ci facciano sapere. Le colonie hanno chiesto alla pubblica sanità l'invio urgente di una missione scientifica per studiare il fenomeno. Hanno designato me insieme con Deferre, del museo, e Weinstein dell'Istituto Pasteur. Quei due non se ne intendono, ma sono massoni e amano viaggiare: del resto, non importa. Ho il diritto di portare con me un assistente e ho fatto il suo nome. Partiamo con un aereo Air-France a mezzogiorno. Vada a mettere i calzini in valigia e venga a prendermi qui.

Juste sgranò un paio d'occhi da fare invidia a una mosca e restò muto.

— Come? La gioia le mette soggezione?

— Ma io non posso partire — balbettò Juste.

Carnassier aggrottò le sopracciglia e l'autorità trapelò sotto la bonomia.

— Come sarebbe? Cosa mi racconta? Le offro un bel viaggio, la compagnia di uomini eminenti, l'occasione di distinguersi, le metto il piede sulla staffa e lei esita! Magne, è per caso impazzito? Ho preso una decisione e la porto con me.

Juste scuoté la testa.

— Cosa? Ha qualche legame? — disse allora Carnassier, dardeggiando verso l'impiegato uno sguardo da attraversare i muri.

— Oh, no — protestò Juste arrossendo — ma…

— Ma che?

Allora Magne esplose: — Come vuole che parta, quando ho esattamente ventisette soldi in tasca!

Carnassier rimase interdetto per un attimo, poi scoppiò a ridere.

— Doveva dirlo, bestione. Tenga, prenda.

Gli tese duemila franchi. Sul momento, bisogna confessarlo, Juste-Évariste dimenticò Micheline.

2
La valle del Mekong

Quando la missione scientifica atterrò sul campo d'aviazione di Saigon, i suoi componenti non erano al massimo della forma. Il dottor Weinstein aveva preso il raffreddore a Bassora, Carnassier, sensibile al mal di mare, aveva lo stomaco sottosopra e il professor Deferre, che aveva appena rotto il secondo paio d'occhiali a causa delle correnti d'aria che lo costringevano ad abbassare la testa, non si era ancora rabbonito. Quanto a Magne, le lunghe ore di fantasticherie passate nella carlinga erano state propizie alla ricostruzione di un'immagine da cui lo separavano ormai 10.000 chilometri, e la più nera malinconia si era impadronita del suo cuore.

I componenti della missione non ebbero il tempo di rimettersi dalle loro fatiche, perché il governatore generale Oliviero li fece convocare appena arrivati.

— Signori — cominciò Oliviero in mezzo a una barba che tremava per l'emozione — vi sono riconoscente di aver lasciato il vostro lavoro ed essere venuti ad illumini. Ci troviamo in presenza di un'epidemia che ha assunto le proporzioni di un flagello. Mi faccio tenere al corrente ora per ora sul progresso della sciagura, e le porzioni colorate di questa carta vi mostreranno l'estensione delle regioni colpite. Tutto l'alto Laos è stato evacuato. Gli ultimi rapporti sono più che allarmanti. Manchiamo di medicine e materiali per curare i malati che muoiono in quantità sorprendente. In sostanza, l'avanzata delle mosche non si arresta. È da voi e dalle vostre osservazioni che ci aspettiamo un piano per difendere la colonia. Dalle parole che adopero vedete che non sottovaluto certo l'importanza del pericolo, benché sia obbligato a una facciata di ottimismo per non allarmare la popolazione cocincinese e la stessa città di Saigon…

Durante una prima riunione della missione fu stabilito che Magne sarebbe andato da solo in ricognizione a nord, in modo da raccogliere sul luogo le informazioni necessarie e preparare l'arrivo della delegazione. Quella sera stessa un'auto del governatorato generale lo portò sulla via di Kratié, 200 chilometri più a settentrione.

Laggiù era già evidente che le cose andavano male. Colonne di autoambulanze bloccavano la strada; un accampamento di indigeni sfollati occupavano il limitare di un villaggio a cui i posti di blocco militare impedivano l'accesso. L'amministratore del distretto pareva sopraffatto dagli avvenimenti. A Magne, che si era presentato con tutti gli ordini di requisizione possibili, rispose brutalmente: — Faccia come vuole ma mi lasci in pace, ho già abbastanza grattacapi.

Per fortuna il comandante militare, un vecchio capo battaglione delle colonie, fu più ospitale. Parve deliziato di incontrare qualcuno che arrivava da Parigi, trattò Magne come il vecchio imperatore Carlo e gli offri un *byrrh* per ammazzare i microbi. Approfittando di questa buona disposizione,Magne riuscì a ottenere una camionetta, della benzina e una scorta di quattro uomini più un caporale per continuare a risalire la valle del Mekong.

L'indomani arrivarono alle cascate di Preapatang, sul fiume. La riva era occupata da un viavai di indigeni che trascinavano le imbarcazioni sulla terra per riprendere la navigazione a valle delle rapide. Le barche che arrivavano da monte erano stracariche delle masserizie più disparate. Si trattava di un esodo vero e proprio e Magne cercò di interrogare i fuggiaschi con la collaborazione del caporale. Ottenne una sola risposta: *"Maok, dakoclor"* che a quanto pare significava: "Attenti, arrivano le mosche".

Poiché la camionetta aveva la tendenza a impantanarsi nelle risaie abbandonate, Magne proseguì il cammino allontanandosi un poco dal fiume e attraversando la savana. Anche là, carovane di indigeni fuggivano in disordine verso sud: donne Moi con il petto stretto da una striscia di stoffa che lasciava libere le spalle dove si arrampicavano i bambini; Thai dai vestiti neri o rossi. Ogni tanto arrivava un arcaico carro a ruote piene, trascinato da buoi e sul quale agonizzavano i malati. Numerosi cadaveri cominciavano a ingombrare la pista. Magne avrebbe voluto seppellire i primi in cui si imbatterono, ma i soldati della scorta preferivano abbattere a fucilate le bufale sfiancate che si aggiravano in cerca dei magri ciuffi di graminacee. In seguito, le bestie venivano tagliate in grosse bistecche e grigliate sulla punta

delle baionette. Nella squadra regnava il buonumore, ma a sera si dovette constatare che due uomini, anamiti, non erano tornati al campo.

Senza attardarsi per questa diminuzione dell'effettivo, la piccola truppa riprese la marcia in un paesaggio sempre più monotono. Sul terreno disseccato gli alberi radi e rinsecchiti stillavano olio e resina, gettando un'ombra insufficiente. Tutti i villaggi erano abbandonati. La seconda sera Magne fece arrestare il veicolo davanti a una fila di capanne costruite su palafitte lungo un piccolo affluente del fiume. I tetti, ombreggiati da qualche giardino di arec e cocottiero, erano coperti di canne e palme secche. Sull'acqua erano ancora ormeggiate delle zattere che portavano piccole capanne vuote. L'intera popolazione era fuggita: restava solo qualche piccione in una colombaia rustica, appesa sull'ingresso soprelevato di una delle casupole.

Per la notte ognuno si sistemò come voleva: Magne lasciò massima libertà di manovra. Nella capanna in cui aveva dormito (male, grazie al caldo) Juste si svegliò molto presto e scese la scaletta per approfittare un poco della frescura dell'alba. La squadra era addormentata intorno al veicolo in una pittoresca confusione. Magne si avviò verso un monticello situato a qualche distanza nella boscaglia. Il cielo era limpido e si tingeva rapidamente dei primi colori del giorno. Le rane-toro smettevano di gracchiare; passò un volo d'anatre dirette a sud. Quando alzò la testa verso lo zenit, Magne si accorse che alcune mosche volavano sopra di lui, ma a distanza rispettosa. La savana e i suoi arbusti si perdevano in lontananza, calmi e silenziosi. Il giorno sarebbe stato caldo come i precedenti, forse con un temporale, perché a nordest si profilava una nuvola nera. Juste tornò al campo e i due soldati prepararono il caffè su un fuoco di sterpaglia.

— Quando si parte, professore? — domandarono a Magne, che accettò il titolo necessario all'esercizio della sua autorità.

— Quando avrete finito — rispose di buonumore.

Gli sembrò che le mosche intorno alla camionetta fossero più numerose del solito. Svolazzavano senza posa, come le mosche di tutti i paesi del mondo, ma Juste osservò che si posavano raramente, sia sugli oggetti da campo che sugli uomini. Tornò nella capanna e prese il bauletto che conteneva il piccolo laboratorio portatile. Quando ridiscese, una vera e propria nuvola di mosche sovrastava il villaggio.

— Stavolta credo che ci siamo — disse Juste agli uomini. — Le famose

mosche sono arrivate.

I militari presero l'osservazione alla leggera, allungarono i caffè con l'acquavite e strapazzarono il caporale.

Era sicuro, la nuvola di mosche si era immobilizzata sopra il villaggio abbandonato. Bastava fare un passo per essere seguiti dagli insetti che si mantenevano tre o quattro metri sopra le teste; in direzione della boscaglia, su cui si specchiava il cielo blu dei tropici, se ne vedevano ancora di più. Intanto, la nube temporalesca avvistata all'alba in direzione nordest aveva guadagnato terreno e si era estesa. Muto per un presentimento, Magne tornò indietro e fece affrettare il carico della camionetta.

— Sarà prudente non permettere alle mosche di posarsi su di voi e soprattutto sugli alimenti — raccomandò agli uomini. — Avvolgete bene le derrate e tappate perfettamente i bidoni.

In quel momento la luce del sole parve oscurarsi e l'immensa nuvola di mosche venuta da nordest arrivò sul villaggio. Formavano un velo pressoché ininterrotto e il ronzio somigliava a quello di un ventilatore. Lo spettacolo era impressionante, gli uomini si strinsero intorno alla camionetta.

— Mettete in moto — disse Juste.

Con la testa alzata, cercò di valutare a che distanza volassero le mosche. Le più vicine erano a una ventina di metri, ma attraverso il primo strato se ne distingueva un altro più fitto e lontano. Se si cercava di seguire una singola mosca, la si vedeva descrivere un circolo di circa 10 cm di raggio. Le innumerevoli orbite si intrecciavano e sovrapponevano, ed era un miracolo che, data la compattezza dello sciame, mai due mosche s'incontrassero.

Alla lunga, l'impressione che si provava sotto quella spada di Damocle di nuovo genere diventava penosa e sconfinava nell'angoscia. I quattro uomini con il naso per aria rimasero in silenzio, ma uno dei soldati gridò: — Fottiamocene del campo e andiamo.

Allora, come obbedendo a un segnale, la neve scura e vivente che turbinava in cielo si lasciò cadere in un sol colpo al suolo.

Uno spesso rivestimento di mosche brulicanti coprì in un attimo tutto il villaggio, senza lasciare il più piccolo spazio libero. Il ronzio era cessato, la luce del sole era riapparsa, ma la vista di una marea di zampe e ali frementi era ancora più orribile. Il rivestimento d'insetti copriva uniformemente le capanne, la camionetta e gli uomini come un velo nero caduto dal cielo. Le mosche brulicavano sugli abiti, le mani, il volto, sfregavano sulla pelle il

ventre freddo e tastavano con la proboscide tutti i pori. La sensazione di solletico era atroce, un insopprimibile brivido di repulsione scuoteva i nervi. Invano si cercava di liberare gli occhi e il volto da quell'ignobile massa viva: la zona ripulita veniva assalita di nuovo come una scogliera dalle onde. In un lampo Magne vide i suoi uomini trasformati in negri, con vere e proprie piramidi di mosche sui caschi. Due di loro, pazzi di rabbia e disgusto, si rotolarono a terra per cercare di sbarazzarsi degli animali: l'unico risultato fu quello di avere addosso centinaia di mosche schiacciate, il cui sangue attirava nuovi sciami più densi e avidi. Ben presto i due disgraziati furono trasformati in palle di neve nera che ingrandivano di momento in momento.

Superando il ribrezzo, il caporale aveva impugnato a tastoni la chiavetta di accensione e avviato la camionetta. Carrozzeria, gomme, tettuccio brulicavano come tutto il resto. Spingendo gli uomini all'interno e prendendo Juste al suo fianco, il caporale strinse il volante dopo aver inutilmente cercato di liberarlo dalle mosche e innestò la marcia indietro. I corpi degli insetti schiacciati crepitavano sotto le gomme a grappoli, un rumore così orribile che Magne, nonostante la lunga pratica, fu scosso dalla nausea e vomitò sui pedali. Non ci voleva altro: la marea di mosche arrivò loro fino alle ginocchia. Dopo circa cinquecento metri uscirono dalla zona su cui si erano abbattuti i ditteri. Un chilometro più lontano Magne, che per primo aveva ripreso il sangue freddo, ottenne che fermassero il veicolo. All'interno, i due soldati bestemmiavano: — Puttane di mosche!

— Merda, adesso mi entrano nei pantaloni!

A forza di passare le mani sulla faccia e di rotolarsi sul pavimento, gli uomini riuscirono ad averla vinta sugli insetti, i cui ranghi non si riformavano più. Magne, riacquistata la coscienza professionale, passò una mano sul parafango del veicolo e infilò una manciata di mosche vive nei barattoli che aveva portato. Ben gliene incolse, perché aveva appena effettuato questa operazione che tutte le mosche rimaste sulla camionetta si alzarono in un unico sciame. Per un attimo turbinarono sulla vettura, poi si diressero verso il villaggio per raggiungere le proprie simili. Juste fu sorpreso senza sapere il perché: a ribellarsi in lui era il conoscitore d'insetti la cui esperienza è contraddetta da una nuova osservazione. In seguito avrebbe ricordato quel momento; ora come ora questioni più immediate richiedevano la sua attenzione.

Preparò una soluzione disinfettante e ordinò che gli uomini si pulissero

con cura il viso e le mani. Per dare il buon esempio si lavò personalmente gli occhi con un tampone imbevuto di acqua borica.

Il pericolo immediato era passato.

— Be’ — arrischiò Juste — dopotutto non è così terribile.

Ma quando ipotizzò di restare qualche tempo in aperta campagna per continuare le osservazioni, la scorta non volle sentirne parlare. A malincuore Juste diede l’ordine di ritirarsi.

Il ritorno non fu per niente facile: prima persero la strada e il giorno dopo la camionetta si guastò. Mentre il caporale la riparava, Magne contò non meno di sedici nubi di mosche in volo a circa 500 metri e in direzione sud, dove soffiava il vento. Gli uomini avevano un solo timore: ritrovarsi davanti agli insetti. Vollero piegare a ovest e il terzo giorno la camionetta restò senza benzina. La situazione sarebbe potuta diventare grave; Magne notò del fumo che saliva all’orizzonte e marciò in quella direzione: era un gruppo di case di bambù che bruciavano. Gli parve una misura dettata dall’intelligenza, perché era chiaro che le mosche si abbattevano solo sui villaggi in cui l’istinto le avvertiva della presenza di resti organici: dar fuoco ai luoghi abbandonati era una precauzione indicata. Se ne occupavano i soldati del 3° Reggimento coloniale, che scortarono Magne dal comandante di compagnia a 12 chilometri di distanza. Quando il giovane, che aveva ottenuto due bidoni di benzina da cinque litri, tornò verso la camionetta, scoprì che la squadra era scomparsa. Benché non avesse mai guidato, Juste prese il volante e per due ore cercò di cavarsela, raggiungendo un piccolo villaggio sul Mekong di nome Stong.

Stava per essere dichiarata la legge marziale e la prima scena che si offrì agli occhi di Magne fu una fila di cambogiani in procinto di essere fucilati. Nel piccolo centro regnava la massima confusione. Una folla di rifugiati aspettava sulle rive nell’improbabile speranza di essere imbarcata; numerosi roghi erano stati innalzati per bruciare i morti. L’epidemia di tifò infuriava: per fortuna, una cannoniera della Marina che portava medicinali e sarebbe ripartita in serata per Saigon, accettò di prendere a bordo Juste e la sua attrezzatura. In segreto, e quando a bordo fu tutto calmo, lui nutrì le mosche rinchiuse nei barattoli con qualche manciata di zucchero in polvere. Sopportavano bene la cattività, e alla fine della settimana Magne e il suo bottino si trovarono a Saigon.

3
L'Indocina in pericolo

Nei quindici giorni della sua assenza gli avvenimenti si erano susseguiti a passi da gigante. L’epidemia si era diffusa in tutta la Cambogia e minacciava la Cocincina. Nella stessa Saigon si contavano un migliaio di casi di tifo. Non mancavano casi di peste bubbonica e colera, come se l’intero mondo dei microbi fosse stato preso da un’agitazione furiosa. Erano stati registrati da sei a sette tipi di tifo, da quello esantematico alla febbre paratifoidea; la varietà di malattie complicava le diagnosi e costituiva la disperazione dei medici curanti, che non sapevano a quale vaccino affidare i malati.

La vita sociale e commerciale di Saigon fu messa duramente alla prova. Niente più bar, niente cinema in funzione; i grandi alberghi si trasformarono in lazzaretti. Ogni giorno il governatore chiedeva nuovi rinforzi di personale e materiale sanitario per la metropoli. Si calcolò che duecentomila indigeni fossero già stati colpiti in tutta la colonia, e anche la popolazione bianca fu messa duramente alla prova. I servizi del governatorato generale incoraggiavano l’evacuazione e i piroscafi delle messaggerie lasciavano Saigon a pieno carico. Quanto alle navi straniere, venivano dirottate per misura precauzionale e passavano al largo delle coste indocinesi senza fare scalo.

Fra i membri della missione scientifica si era aperta una controversia. Mentre Carnassier incolpava le mosche di trasmettere gli agenti patogeni, il dottor Weinstein, al quale si doveva il riconoscimento delle varie specie di tifo che si manifestavano nei malati, rigettò la responsabilità su topi e pidocchi, conformemente alla teorie classiche. Secondo lui le mosche, incapaci di pungere, agivano solo in modo indiretto, come la guerra o la miseria: esse provocavano l’esodo e ammassamento delle popolazioni indigene, fra le quali i germi avevano buon gioco per crescere e moltiplicarsi.

Quando Magne arrivò con i suoi barattoli, tutta la missione si riunì per ascoltarne il rapporto ed esaminare i ditteri. Ne restavano 317, perché trentuno erano morti durante il viaggio. L'aspetto degli esemplari non aveva niente di straordinario: la lunghezza era un centimetro, l'apertura alare doppia. Il colore generale era cinerino, ma l'estremità anteriore della testa e i lati della parte frontale erano di un bianco grigio-giallastro. Il torace presentava alcune striature nere e l'addome delle tacche brune. Zampe e antenne erano nere. Per un'identificazione più precisa la parola passò di diritto all'entomologo della missione, professor Deferre, che con la lente d'ingrandimento accostata all'occhio girava e rigirava gli insetti. Egli tossì, chiuse con un colpo secco la lente dalla montatura di nickel e la fece scivolare nel taschino. Sembrava esitare.

— Secondo me — disse alla fine — siamo in presenza di una varietà tropicale della *Stomoxys calcitrans,* la mosca nera detta anche "mosca delle stalle" che nelle nostre regioni temperate si incontra generalmente in autunno, sui vetri delle case. Come vedete, la proboscide dell'insetto è più dura e più lunga di quella della mosca ordinaria, la *Musca, domestica,* e potrebbe servire a pungere come negli stomossidi. Se appoggiamo l'animale sulle zampe e lo guardiamo di profilo, osserviamo che la testa è sollevata, mentre la *Musca domestica,* nella stessa posizione, la tiene bassa. Sebbene la questione possa essere discussa, sono incline a classificare questo esemplare nella famiglia degli stomossidi, di preferenza tra i muscidi. Del resto, le due famiglie sono così vicine che Macquart diceva in proposito, nella *Storia naturale dei ditteri*: "Non è possibile separarle più di quanto si possa sottrarre le pangonie ai tabanidi, i mulioni agli antracidi, gli ortochili dai dolicopodi…".

Carnassier riteneva che la mosca potesse pungere e di conseguenza trasmettere le malattie. Weinstein non si diede per vinto: esaminò a sua volta gli insetti e ritenne che la proboscide non fosse abbastanza rigida per fungere da ago. La conclusione di quella seduta contraddittoria fu che bisognava raccomandare indiscriminatamente la distruzione di mosche, pulci, topi e pidocchi.

Cosa più facile a dirsi che a farsi, soprattutto per quanto riguardava le mosche, la cui invasione procedeva ogni giorno verso sud. Per controllare il fenomeno venivano utilizzati gli idrovolanti della Marina, mentre le ricognizioni segnalavano che la fascia raggiunta dagli insetti progrediva di 10-15 chilometri al giorno. Il governatore generale Oliviero incaricò le

autorità militari di ostacolarne l'avanzata e venne organizzata una linea di difesa lungo il confine della Cocincina. Per 10 chilometri la boscaglia venne incendiata al fine di creare una zona desertica, ma alcuni avamposti Ben difesi vennero organizzati anche in quel luogo per consentire il passaggio controllato delle popolazioni rimaste al di là della fascia. Allo stesso tempo, sul territorio cocincinese venivano adottate tutte le misure insetticide. Pattuglie munite di nebulizzatori antimosche attraversavano i villaggi; in tutti i luoghi di riposo e sulle frascate venne versato il cresile. L'incenerimento dei rifiuti diventò obbligatorio, con severe punizioni ai contravventori. La popolazione fu avvertita di circolare con la faccia protetta da un velo di garza; infine, l'arsenale della Marina da guerra fu mobilitato per la fabbricazione di carta moschicida da distribuire gratuitamente a ogni capofamiglia.

Per lottare contro l'epidemia vera e propria fu istituito un consiglio di difesa sanitario. Questo organismo si riunì a lungo, senza arrivare ad altre misure che quelle adottate nelle grandi epidemie del 1868 e 1925. La verdunizzazione delle acque fu accentuata ma non diede grandi risultati; i vaccini che parevano efficaci contro una categoria di microbi lasciavano prosperare le altre. Certo si trattava di una situazione senza precedenti, la propagazione simultanea di molte e diverse malattie: il che spiegava perché l'80 per cento dei casi risultassero mortali. Il malato moriva in un lasso di tempo che andava dalle ventiquattr'ore a tre settimane, con un'alternanza di miglioramenti e ricadute che prolungavano la degenza in ospedale. Moltiplicare le ambulanze non serviva a molto: i servizi appena aperti si trovavano immediatamente al completo. Davanti alla spaventosa quantità di casi mortali, e per decongestionare gli ospedali, un vecchio medico del servizio sanitario coloniale propose l'eutanasia di tutti i malati indigeni, fin dai primi sintomi. Questa misura draconiana, inaudita negli annali della medicina, non venne adottata, ma la dice lunga sullo smarrimento generale.

Nonostante tutto, Magne riuscì a installare una parvenza di laboratorio nei locali di un liceo i cui alunni erano stati esonerati dalle lezioni. Osservando le 317 mosche che aveva portato con sé, scoprì che ne facevano parte soltanto due femmine. Fu la prima osservazione interessante di cui discusse con Carnassier.

— È sicuro di non sbagliarsi? — chiese il principale. — La probabilità di trovare due femmine e 315 maschi in un gruppo preso a caso in mezzo allo

sciame è troppo bassa per essere fortuita; dev’esserci una ragione. Senza contare che, se le femmine sono nella proporzione da lei indicata, non si riesce a spiegare la fantastica proliferazione degli insetti.

— Una femmina di mosca può dare vita fino a quindicimila larve — obiettò Magne.

— Senz’altro, ma nella maggioranza dei casi, salvo forse negli imenotteri, se le femmine sono meno numerose dei maschi la specie va a rotoli.

— Femmine in minoranza e proliferazione anomala, ecco la contraddizione da risolvere — concluse Magne.

Si mise al lavoro, fece fecondare le due femmine e ottenne due gruppi di larve che, venute a maturità, gli diedero rispettivamente settantadue e centoquattro individui. Dunque, la fecondità delle femmine non aveva niente di anormale: ma quando cercò di determinare il sesso della nuova generazione, scoprì, non senza stupore, che in ogni covata femmine e maschi erano alla pari.

— Vede che nelle precedenti osservazioni aveva sbagliato? — fece Carnassier.

— Mai e poi mai — replicò Magne. — C’erano solo due femmine nel gruppo iniziale. Però vedo un’altra spiegazione.

— Dica.

— Se gli esemplari presi a caso nello sciame ne contenevano solo due, può significare che le altre femmine erano in retroguardia, occupate a deporre le uova in un posto più tranquillo.

— Ma è contrario a tutto quello che sappiamo dei muscidi! — urlò Carnassier.

— Anche la migrazione in massa è contraria a tutto quello che sappiamo delle mosche — ritorse Magne. — Per non parlare di questa fantastica proliferazione… Ascolti, direttore — proseguì in tono più confidenziale — lei ne sa più di chiunque in fatto di mutazioni, e ne abbiamo contato parecchie fra le drosofile: occhi chiusi o semichiusi, corpo glabro, ali tonde eccetera. Ma finora ci siamo soffermati solo su quelle che riguardano caratteristiche anatomiche. E se ci fossero… parola mia non so come definirle… mutazioni dell’istinto?

— Caro Magne — disse sarcastico Carnassier — lei lavora di fantasia. È sicuro di non avere la febbre?

— Mutazioni dell’istinto — insisté Magne. — Perché i muscidi non

evolverebbero in una direzione che li avvicini alle api o alle formiche, conducendoli verso una maggiore organizzazione? I maschi migrerebbero in sciami, preparando il terreno per l'invasione; le femmine resterebbero indietro, in posti favorevoli a posare le uova: grazie alla mutazione istintiva la posa verrebbe organizzata meglio e la specie si svilupperebbe in modo inaudito. Senza contare che le larve, vive in grande abbondanza tra i rifiuti vegetali, si caricherebbero più del solito di microorganismi saprofiti, alcuni dei quali diventerebbero patogeni e spiegherebbero il carattere vario e sorprendente dell'epidemia…

— Visioni della mente, visioni della mente — ripeté sdegnoso Carnassier. — Invece di lasciarsi obnubilare dal nostro vecchio lavoro sulle mutazioni, cerchi piuttosto di stabilire se le mosche possono portare direttamente i germi del tifo.

Magne, che cominciava a sentirsi più sicuro di sé, scosse la testa. Già progettava una serie di esperimenti per cercare una conferma alle sue idee, quando il dottor Weinstein, che prestava opera negli ospedali, fu colpito dalla peste bubbonica. Quarantott'ore più tardi era morto e il più cupo pessimismo rischiò di paralizzare gli sforzi della missione.

Le cose andavano di male in peggio. I collegamenti con l'interno diventarono più difficili e incerti; i rifornimenti via aerea delle postazioni isolate erano spesso impossibili per mancanza di piloti. Sembrava che le vittime preferite del male fossero i tecnici, ma i disastri provocati dal flagello nella popolazione indigena sfidavano ogni valutazione. Circa la metà della popolazione di Cholon, la città cinese vicina a Saigon, si trovava in pericolo. L'arroyo o canale che congiungeva le due città portava ogni giorno un numero sempre più grande di cadaveri che si incagliavano tra i paletuvieri e diventavano focolai d'infezione. Venne organizzato un servizio di battellieri sanitari per inzuppare di petrolio i corpi e bruciarli sul posto. A sera si vedevano gl'incendiari discendere il fiume di Saigon come per andare a una sinistra festa veneziana. Dovunque si alzavano le colonne di fumo dei roghi su cui venivano inceneriti i morti; la pesante atmosfera tropicale era ottenebrata dai pennacchi a lutto. Nelle vie della capitale, dove tutti i negozi erano chiusi e la circolazione per diporto interrotta, rari passanti con il volto coperto di garza si dirigevano agli uffici dell'Intendenza militare dove venivano distribuiti alcuni generi alimentari. La sola animazione era dovuta alla sfilata pressoché continua di ambulanze che trasportavano i malati o dai

furgoni del convoglio sanitario che andavano a rimuovere i cadaveri nel quartiere indigeno. Ben presto fu deciso di bruciare i morti sul luogo, e il puzzo di ceneri e carne carbonizzata si diffuse per tutta la città. In quell'ambiente funereo si dovette organizzare un servizio di risciò per i preti cui spettava il compito di somministrare gli ultimi sacramenti. Ogni mattina e ogni sera facevano il giro delle rispettive parrocchie, come fino a poco tempo prima avevano fatto il macellaio e il panettiere; e i bisognosi che li sentivano passare potevano chiamarli.

Se la sventura altrui può essere una consolazione, si poteva riflettere sul fatto che il flagello non riguardava la sola Cocincina. A nord le autorità avevano dovuto abbandonare Hanoi e riparare su Haiphong. D'altra parte, tre quarti del Siam erano in preda all'epidemia e anche in Birmania si segnalava l'apparizione delle prime nubi di mosche. Alla frontiera i servizi delle Indie, allertati, prendevano le precauzioni d'uso; in tutti i porti della grande penisola venivano organizzati lazzaretti. La faccenda acquistò importanza mondiale, dappertutto affluivano gli inviati speciali della grande stampa e bisognava lottare per entrare in un ufficio telegrafico.

Quando le mosche riuscirono a superare il cordone protettivo della frontiera cocincinese, il governatore generale Oliviero riunì il consiglio di difesa in una Saigon già mezzo devastata.

— Non siamo più in presenza di un flagello — disse — ma di un cataclisma che può obbligarci a prendere decisioni di estrema gravità. Tutti i bianchi la cui presenza non è rigorosamente indispensabile devono essere evacuati. Per fare più presto ho ottenuto che il governo olandese ci concedesse provvisoriamente un certo territorio nel Sud del Borneo: tre piroscafi faranno la spola tra Saigon e l'isola per assicurare il trasporto dei rifugiati. Su mia richiesta, l'intera flotta francese dell'Estremo Oriente si raccoglierà al largo di Saigon, al riparo di capo Saint-Jacques, pronta a intervenire secondo le circostanze. Faremo di tutto per proteggere le popolazioni del delta del Mekong e la città di Saigon; conto più che mai sul vostro senso del dovere e vi ringrazio per le prove che ne avete già dato.

Ma sfortunatamente il senso del dovere non servì granché. Il disordine e l'affollamento paralizzavano le migliori volontà; Deferre, che si era assunto il compito di sorvegliare la città contro gli insetti, fu colpito a sua volta e cadde vittima dell'epidemia. Carnassier giudicava la situazione francamente insostenibile. Non era più tempo di studi scientifici, gli avvenimenti

incalzavano più rapidi delle estenuanti ricerche in laboratorio. Magne, che bene o male era riuscito a conservare le mosche necessarie al suo lavoro, presentì che fra poco non ci sarebbe stato bisogno di andare lontano per trovare gli esemplari di cui aveva bisogno: gli sciami erano segnalati nelle risaie del delta a pochi chilometri da Saigon.

Nella città pressoché abbandonata si incontrava quasi solo il personale medico che faceva del suo meglio al capezzale dei malati, e purtroppo non era gran cosa. La mortalità era salita a circa il 98% dei casi, il che equivaleva a dire che chiunque fosse colpito poteva considerarsi morto. Gli incendi, appiccati nominalmente per misura di precauzione contro gli insetti, si estendevano a volte oltre i limiti previsti. Metà Cholon era in fiamme e non si riusciva a trovare le braccia necessarie a lottare contro il fuoco. Sembrava che sulla sventurata colonia si fossero abbattute tutte le piaghe del mondo.

Nonostante i vuoti che l'epidemia creava nelle sue file, l'esercito non si risparmiava: ma in un reggimento di fucilieri indigeni inviati a nord per combattere il brigantaggio di alcuni predoni cinesi, scoppiò un ammutinamento. L'audacia dei delinquenti che, tallonati dalla morte, giocavano il tutto per tutto, non conosceva limiti. Di notte, vere e proprie bande assalivano i ricchi quartieri abbandonati di Saigon; si dovette procedere a esecuzioni in massa e contenere col filo spinato il flusso in continuo aumento degli indigeni che fuggivano il flagello. Quegli sventurati, presi tra il pericolo delle mosche e le mitragliatrici, e afflitti da carestia e malattie, formavano una turba, una massa brulicante che non aveva niente di umano.

Una mattina le nubi di mosche si posarono sugli hangar del campo d'aviazione, paralizzando gli ultimi tre ricognitori aerei. Ben presto il quartiere delle ambulanze, che si trovava alla periferia della città, conobbe a sua volta l'invasione degli insetti. Il personale medico, il cui lavoro diventava impossibile, dovette abbandonare il terreno. Cedendo alle insistenze di Carnassier, che giustamente sottolineava l'inutilità di un sacrificio completo, il governatore Oliviero decise di dare l'ordine di evacuazione generale. Le truppe furono imbarcate sui cargo tenuti di riserva. Le ultime pattuglie passarono per le strade, portando con sé per forza o di buon grado tutti gli uomini validi. Il governatore lasciò il molo per ultimo e solo quando gli fu assicurato che in città non restava nessuno. Sali in tenuta ufficiale sulla passerella del *d'Artagnan* che lo aspettava in mare aperto; la flotta rese gli

onori e allo stato maggiore riunito egli disse, con le lacrime agli occhi; — Gli avvenimenti si sono succeduti così rapidamente che è ancora impossibile averne una visione precisa. Tuttavia, signori, dobbiamo sperare che l'ora più nera nella storia della colonia sia stata già vissuta e che l'opera dei Francis Garnier e dei Paul Doumer sia solo momentaneamente compromessa. La scienza e il coraggio si sono rivelati impotenti, ma le condizioni della lotta potranno cambiare con la stagione delle piogge, che saranno le nostre migliori alleate contro gli insetti…

Il governatore diede l'ordine di guadagnare l'isola di Poulo Condor, il punto più vicino da cui potesse sperare di seguire l'evoluzione degli avvenimenti, quando gli consegnarono un radiogramma dalla capitale in cui gli si comunicava che era stato rimosso dalle sue funzioni, con l'ordine di presentarsi d'urgenza a Parigi. Con la bandiera a mezz'asta, il *d'Artagnan* levò l'ancora diretto a Marsiglia.

Quando fu certo di allontanarsi a venti nodi l'ora dall'incubo in cui aveva appena finito di vivere, Carnassier andò sul ponte e si rivolse allegramente a Magne: — Allora, caro mio, finalmente ne siamo fuori. Stando così le cose non dovrà rimpiangere troppo di avermi seguito nei paesi esotici. Se i viaggi formano la gioventù, questo la farà balzare di colpo alla maturità. Ha visto morire migliaia di uomini, ha visto fallire i provvedimenti igienici più collaudati, i vaccini più famosi diventare inefficaci, i pronostici più sicuri rivelarsi caduchi. In futuro saprà che è bene dubitare di tutto e di più, sarà un vero scienziato. Non è certo perché una mosca gli ronza all'orecchio che l'uomo rinuncia alla sua capacità di ragionare! Ma la mosca non è stupida: inocula un virus, e allora sì che l'umanità perde il bene dell'intelletto. La microbiologia ha la meglio su tutto, anche sulle riflessioni del moralista. Vede, l'essenziale non è pensare ma vivere… In altre circostanze le sarebbero occorsi vent'anni per arrivare a una filosofia del genere.

Magne piegò la testa.

— Credo di aver visto morire troppa povera gente per essere fiero di vivere ancora — rispose.

Ma aveva buone ragioni personali per gioire, in segreto, di ogni colpo d'elica che lo avvicinava a Parigi.

4
Dalla Santé all’Accademia

La notizia dell’abbandono dell’Indocina scatenò l’indignazione della Francia intera; dalla capitale non era facile giudicare gli avvenimenti con equanimità. Interpellato con una violenza senza precedenti da un’opposizione delirante, il ministro delle Colonie dovette rassegnare le dimissioni, cosa che a sua volta provocò la caduta del gabinetto. Nella dichiarazione ministeriale il nuovo governo promise di agire senza debolezze e di riprendere in mano energicamente il problema indocinese. Il risultato di questi rovesci politici fu che all’arrivo del *d’Artagnan* a Marsiglia tutti i passeggeri provenienti dall’Indocina, ex governatore generale in testa, furono arrestati sotto gli occhi inferociti della folla e trasferiti a Parigi, per essere incarcerati nella prigione della Santé in attesa di comparire davanti a una commissione d’inchiesta.

Quando Carnassier e Magne, che avevano seguito la sorte degli altri, si trovarono dietro le sbarre di una cella, cominciarono col riderne; ma col passare dei giorni l’umore cambiò.

— La stupidità degli uomini è superata solo dalla loro ingratitudine — esclamò Carnassier. — Più fai del bene a quegli animali, più te ne vogliono. Per me potrebbero crepare tutti quanti di peste, non muoverei più un dito per aiutarli. Ma dico io, accettiamo di andare fin laggiù, rischiamo mille volte di finire come appestati e per ricompensa ci sbattono in una fortezza come prima della Rivoluzione, quando per rinchiuderti bastava una lettera col sigillo del Re!

Magne, che dopo le sofferenze, la fame e lo spettacolo della morte conosceva adesso la prigione (e così a poco a poco faceva esperienza delle cose della vita), rimase più calmo. A forza di contemplare il cielo azzurro pallido di Parigi attraverso le sbarre della cella, gli occhi di Micheline Parturier ripresero il primo posto nei suoi pensieri. Nell’ozio della vita da

prigioniero riviveva senza posa i ricordi della povera avventura che nella sua esistenza rappresentava l'unico incontro con l'amore. Per poter riprendere senza indugio il suo posto in piazza del Saint-Sulpice, avrebbe regalato a cuor leggero tutto l'impero coloniale francese. L'anima degli scienziati ha delle ingenuità di cui non bisogna ridere, perché rappresentano l'immagine, sul piano sentimentale, di quella purezza di sguardo che sul piano dell'intelligenza produce le più belle scoperte.

Davanti alla commissione d'inchiesta i prigionieri si discolparono facilmente, ma la paura dell'opinione pubblica non ne avrebbe consentito il rilascio prima che l'affare fosse dimenticato. Per fortuna le mosche, alle quali dovevano l'imprigionamento, cospirarono per farli uscire al più presto e in un modo che per essere indiretto non fu meno incisivo. Mentre l'Occidente, secondo la vecchia routine, cercava responsabilità e colpevoli, in Oriente gli insetti ignorarono le frontiere e passarono dalla penisola indocinese nella valle del Gange. Questa nuova estensione del flagello colpì seriamente l'opinione pubblica mondiale; ovunque furono seguiti con appassionato interesse i preparativi che il governo di Sua Maestà il re d'Inghilterra e imperatore delle Indie approntava contro l'invasione.

Che la Francia, nella sua faciloneria democratico-repubblicana e con un'igiene segnata dal marchio dell'incuria mediterranea, si fosse fatta prendere alla sprovvista, era perfettamente normale agli occhi degli osservatori internazionali; ma in un impero di antica tradizione coloniale, dalle risorse illimitate e animato da tenacia leonina, le cose avrebbero preso un'altra piega.

La costituzione di un'armata sanitaria aerea, la mobilitazione dei sikh, l'invio dell'Home Fleet nel golfo del Bengala e la partenza di dodici reggimenti di infermiere anglosassoni guidate dai membri della Royal Academy of Medicine, ispiravano solida fiducia. L'invio di dodicimila tonnellate di medicinali trasportati con priorità sui piroscafi della Peninsular, l'attrezzatura di mille autoambulanze, la trasformazione dei lancieri del Bengala in un corpo incendiario, la disinfezione della Via delle Indie e il tocco finale, l'esortazione a pregare in pubblico fatta dal vescovo di Bradford, erano la testimonianza dell'universalità degli sforzi compiuti - con ammirevole unità di vedute - per difendere il più bel gioiello della corona imperiale. Anche l'umorismo scese in campo: in una lettera al “Times” George Bernard Shaw propose la costituzione di reggimenti di ragni che una

lunga tradizione, a suo dire, rendeva più adatti degli uomini a lottare contro le mosche.

Tali energiche misure rassicurarono il mondo; dunque lo stupore fu ancora più grande quando, due mesi dopo l'apparizione delle prime mosche nel delta del Gange, si venne a sapere che lord Camel, viceré delle Indie, aveva dovuto abbandonare il suo palazzo con un cono di creature grigioperla in testa e rifugiarsi sull'isola di Ceylon come un volgare governatore generale della Repubblica francese. Approfittando dei monsoni, legioni infinite di mosche devastatrici si erano abbattute con sorprendente rapidità da un capo all'altro della penisola.

A questo punto, ai coloniali della Terza Repubblica venne resa giustizia in patria: fu riconosciuto che avevano fatto del loro meglio e che il flagello, magari, non era dei più facili da affrontare. Il professor Carnassier e il suo assistente, Magne, vennero tirati fuori dalla cella alla Santé e a titolo di riparazione l'Accademia delle scienze elesse Carnassier, all'unanimità meno due voti, nuovo membro del collegio.

Avendo raggiunto i suoi obiettivi, l'illustre scienziato ritrovò la serenità e accettò sempre più spesso di andare a mangiare in centro: era l'uomo del giorno e poteva raccontare moltissime storie da brivido. Quanto a Magne l'oscuro, una volta in libertà non chiese onori o ricompense ma si affrettò verso la piazza del Saint-Sulpice. Trovare la zia di Micheline fra le seggiolaie della venerabile chiesa era, per il momento, la sua unica ambizione.

Quando avanzò nella navata con le gambe tremanti, si celebrava la messa. Magne scivolò tra gli inginocchiatoi e aspettò finché tra i ranghi piuttosto radi dei fedeli vide una vecchia ingobbita con il palmo pieno di spiccioli. La seguì con emozione: che gli occhi di Micheline si fossero posati, come i suoi, sopra quel povero viso e quelle ciocche bianche, gli parve meraviglioso.

— Signora, vorrei parlarle — cominciò in un soffio.

La donna non sentì e lui ripeté. L'altra fece un gesto da cui Magne comprese che era sorda, ma indovinando le sue intenzioni lo prese leggermente per un braccio e lo portò in sacrestia.

Un grosso monaco in tonaca bruna era piegato su un cassetto pieno di ornamenti da chiesa: era un padre francescano con gli occhi neri dietro gli occhiali cerchiati di ferro. La seggiolaia fece un cenno e il monaco si avvicinò a Magne.

— La signora è mia madre, ma l'infermità le impedisce di sentirla. Le

sembra di capire che lei voglia qualcosa…

Magne balbettò:

— Padre, io…

Quell’inattesa complicazione lo lasciava senza parole.

— È una cosa personale, ma in un luogo come questo… — continuò. — Comunque, volevo chiedere se *madame* è la zia della signorina Parturier.

Il monaco aggrottò le sopracciglia.

— È così — ammise — ma a che proposito?

L’imbarazzo di Magne aumentò. Impossibile fare il suo racconto a un ecclesiastico, di punto in bianco.

— Venga a trovarmi stasera nella nostra sede provinciale, me de Vaugirard. Chieda di padre Vandelle — disse allora il francescano, congedandolo con un cenno della mano.

A sera, Magne era deciso a giocare il tutto per tutto. In un angolo del parlatorio che ricordava un confessionale, raccontò la doppia storia delle mosche e del suo coinvolgimento. Padre Vandelle rimase muto nell’ombra e quando Magne ebbe finito tossì leggermente.

— Ascolti, figliolo, tutto quello che posso dirle è che la mia troppo giovane cugina non è più a Parigi. È sistemata in provincia, lontano da qui, ma per quanto mi riguarda sarò lieto di parlare con lei. Quello che ha detto del suo lavoro scientifico m’interessa. Venga a trovarmi, se vuole…

La vita sentimentale di Magne dovette aggrapparsi a quella ben magra speranza.

Nel frattempo, gli avvenimenti scuotevano il pianeta dal suo tradizionale torpore. Per trovare un fatto storico d’importanza paragonabile all’evacuazione delle Indie bisognava tornare al Medioevo, agli arabi o all’invasione degli unni. L’Europa intera aveva gli occhi puntati sull’Asia e anche l’America cominciava a preoccuparsi di quello che avveniva nell’altro emisfero. Pare che la somma più alta mai guadagnata da un produttore fosse quella che incassò Walt Disney per il sensazionale reportage sull’epidemia di Calcutta, dove si trovava come turista… Sottolineando il lato umoristico - dovuto alla presenza delle mosche - delle sventure che si abbattono sull’umanità inerme, Disney ne aveva fatto una sorta di cartone animato su scala universale davanti al quale il pubblico americano, novello Figaro, non sapeva se dovesse ridere o piangere.

Con la più seria delle intenzioni, la Società delle Nazioni convocò gli

entomologi di tutto il mondo a un congresso sulle rive del lago di Ginevra. Il problema che venne dibattuto sopra tutti gli altri rivelò fino a che punto lo scomparso Deferre avesse l'animo di un entomologo: quei serissimi personaggi non trovarono di meglio che discutere senza fine sul problema della classificazione. La mosca che aveva provocato il flagello doveva essere annoverata fra gli stomossidi o i muscidi? La maggioranza propendeva per gli stomossidi, ma in considerazione del fatto che l'opinione pubblica l'avrebbe chiamata mosca punto e basta, dopo due mesi di sforzi fu deciso finalmente di battezzarla *Musca errabunda*.

Per fortuna Carnassier, il delegato francese, non aveva perso tempo: trascurato il congresso scientifico per dedicarsi alla branca finanziaria, ne aveva ottenuto un'importante sovvenzione per la creazione, a Parigi, di un laboratorio internazionale specializzato nella ricerca dei mezzi per distruggere la *Musca errabunda*. È in questo modo che Magne diventò vicedirettore del laboratorio, installato alla Plaine-Saint-Denis, con un appannaggio in franchi svizzeri che relegava nell'ombra il vecchio stipendio da quattrocento franchi con cui aveva cominciato.

Il lavoro arrivò senza farsi aspettare. Furono arruolati più di duecento giovani scienziati e le diverse branche dell'entomologia furono agitate dal vento della novità.

— Le circostanze sono a vostro favore — disse ai collaboratori quella vecchia volpe di Carnassier. — L'entomologo, relegato fino a oggi a un'esistenza oscura, può sperare di conoscere ormai il successo di un Alessandro, di un Napoleone, vedendosi riconosciuta, al posto della gloria tardiva e polverosa degli uomini di scienza, quella militare e sonora degli uomini d'azione. Chi fra voi scoprirà il mezzo di sbarazzarci della *Mosca errabonda*, avrà il mondo ai piedi!

Dopo aver scaldato il morale delle truppe, passò a considerazioni più precise: — Gli insetti — ricordò — sono al mondo da molto più tempo degli esseri umani. La loro comparsa sulla terra risale a circa quaranta milioni di anni fa, dopo il carbonifero, mentre la nostra ad appena cinquecentomila anni fa. Nell'attuale lotta, i veri intrusi siamo noi. L'estrema antichità degli insetti fa sì che abbiano conosciuto l'era dei grandi cataclismi geologici; sono già sopravvissuti ai pericoli giganteschi di epoche diverse. Per questo non dobbiamo aspettarci un risultato favorevole dai piccoli mezzi di distruzione fisici o chimici che possiamo mettere in opera. Là dove non sono serviti gli

immensi rivolgimenti del pianeta, cosa può rappresentare l’esplosione di un obice da 420? Ma la natura ci insegna il modo di limitare il numero di individui in ogni specie vivente: suscitarle contro una specie rivale. Non so se nei disegni della natura l’attuale lotta fra l’uomo e la mosca costituisca un’applicazione di quel grande principio; ma lasciamo da parte l’uomo. Quello che serve è trovare una specie vivente che possa combattere al nostro posto la guerra contro i muscidi…

I servizi di laboratorio furono divisi in sezioni incaricate di inventariare tutte le branche della zoologia, dal tapiro all’uccello mosca, passando per la libellula che divora quaranta mosche l’ora fino ai microbi e inframicrobi che, opportunamente sollecitati, potessero trasmettere una malattia da cui la *Musca errabunda* fosse a sua volta incapace di riprendersi.

Magne, per quanto vicedirettore, non condivideva le idee del superiore. Avendo conquistato i gradi sul campo di battaglia, poteva permettersi di fare gruppo a sé nella squadra di ricerca.

— In fondo — diceva — non sappiamo niente degli insetti, in particolare delle mosche. Tutto quello che si dice non va oltre una descrizione dei caratteri esteriori, il che è tanto lontano dai segreti della loro natura quanto l’anatomia è lontana dalla fisiologia. Innanzi tutto bisogna osservare le mosche in dettaglio, non come un essere umano che conduca gli esperimenti per il maggior profitto della scienza personale ma come una di loro, che viva in mezzo a loro.

E tornava alla sua vecchia idea, una mutazione dell’istinto: ma bisognava trovare gli esperimenti che permettessero di dimostrarla. Intanto, ignare di quello che si tramava contro di loro nella Plaine-Saint-Denis, le mosche non rimasero inattive. Sull’immenso carnaio dell’India, praticamente abbandonata con trecento milioni di cadaveri, la proliferazione ebbe buon gioco. Straripati in Afghanistan e Belucistan, i primi sciami migratori raggiunsero la Persia.

Quello sventurato paese non era armato contro l’invasione. Diversi mezzi di difesa furono tentati in modo sporadico; reti elettrificate e collegate a emettitori di onde corte fungevano da fari attrattori per alcune varietà di farfalle notturne e zanzare: vennero adoperate anche contro le mosche, ma senza successo. La sistemazione di grandi tovaglie coperte di miele o resina non diede migliori risultati, e più che danneggiare gli insetti sembrò offrire loro delle aree di sosta. La cosa notevole era che le mosche, dopo essersi posate sul miele, riuscissero a liberare le zampe e a riprendere il volo.

Cospargere gli sciami posati sui villaggi con prodotti velenosi spruzzati da aerei equipaggiati in modo speciale, diede migliori risultati ma avvelenò gli abitanti che non erano potuti fuggire davanti all'invasione alata. La protezione ottenuta con barriere di fuoco si rivelò insufficiente come in altri paesi: all'avvicinarsi delle fiamme gli sciami si alzavano in volo e si posavano di nuovo quando ceneri e sterpaglia si erano raffreddati. Non trovando più nutrimento nelle zone incendiate, gli insetti affrettavano la loro marcia verso i territori indenni.

La tattica generale delle mosche, se una tattica esisteva, ripeteva quella iniziale del flagello: le epidemie scoppiavano dopo l'aumento delle mosche nella regione che stava per essere invasa. A questo punto arrivavano gli sciami veri e propri e si posavano su tutti i luoghi abitati. I pochi esseri umani che cercavano di resistere non riuscivano a sopportare la presenza del velo nero e brulicante e fuggivano. Il servizio ospedaliero diventava impossibile e tutto si concludeva con un esodo generale davanti all'invasore.

Sorvolando le zone colpite, si era notato che le grandi foreste tropicali sembravano adoperate dagli insetti come centri di riproduzione, proprio come aveva immaginato Magne; in ambienti simili le larve avrebbero trovato abbondanza di residui vegetali di cui vivere.

Così, dal sorgere del sole fino al tramonto si vedevano battaglioni di mosche prendere il volo dalla cima degli alberi e dirigersi a ovest. Un'altra osservazione curiosa fu che gli animali domestici abbandonati dagli uomini continuavano a vivere nelle campagne deserte, dove tornavano lentamente allo stato selvaggio. L'epidemia li aveva risparmiati e le mosche non sembravano attaccarli, contrariamente alle abitudini ancestrali della specie. Quel punto rimase a lungo un mistero.

Dopo l'invasione della Persia, fu deciso di bloccare il pericolo a ogni costo prima che raggiungesse il bacino del Mediterraneo. Palestina, Siria e Turchia, raggruppate sotto un'unica direzione, furono messe in stato di allerta. Cosa notevole, nel descrivere i provvedimenti presi contro il flagello i termini militari erano ormai preferiti a quelli medici. Scrittori e storici non mancarono di sottolineare il fatto, e dando libero corso all'immaginazione fecero osservare come le mosche seguissero l'itinerario di Alessandro, ma alla rovescia. Si agitò il ricordo dei medi, dei persiani e Salamina. Alcuni teosofi sostennero che Serse, diventato mosca in seguito alla lunga catena di

trasmigrazioni della metempsicosi orientale, fosse tornato al mondo per vendicarsi.

Per fantastiche che fossero quelle interpretazioni, era certo che all'inizio del flagello le credenze dell'India e il rispetto indù per la vita animale avessero notevolmente ostacolato la lotta delle autorità britanniche contro le mosche. Gli indigeni si erano rifiutati di distruggere gli insetti, preferendo farsi sommergere senza resistenza dall'ondata dei ditteri, che alcuni ritenevano abitati dalle anime degli antenati. Ma in fondo al bacino del Mediterraneo una tale sensibilità non esisteva e la durezza latina verso gli animali si rivelò un alleato prezioso nella lotta.

I deserti dell'Arabia costituivano già un ostacolo naturale. Con un provvedimento notevole, il governo britannico stabilì che il petrolio superficiale del Mossoul venisse adoperato per innalzare barriere di vapori asfissianti nelle valli orientali del Libano e dell'Anti-Libano, da nord a sud. Il Giordano e il Mar Morto furono a loro volta annegati sotto l'olio di schisto. D'altra parte, osservatori specializzati furono installati nelle città costiere per procedere al censimento delle mosche. Un bollettino moscografico fu pubblicato ogni giorno dal quartier generale entomologico che raggruppava le informazioni. Ogni volta che la quantità di insetti aumentava, sul luogo venivano inviati reggimenti di specialisti con vaporizzatori di petrolio e liquidi velenosi; ma nonostante gli avvertimenti diffusi tra la popolazione, molte tribù nomadi entrarono nelle zone dei vapori asfissianti e morirono. Nella loro collera, i drusi si scagliarono contro l'oleodotto che assicurava la difesa di Aleppo e ben presto scoppiarono le epidemie. L'Anatolia fu invasa e il governo di Ankara credette che la sorte del suo paese sarebbe stata simile a quella dell'India e della Persia.

Ma era scritto che la Turchia restasse il bastione d'Europa contro le invasioni asiatiche. Il fenomeno dell'invasione verso nord cessò da solo appena le mosche ebbero toccato il 40° parallelo, che sembrava delimitare l'area geografica in cui le condizioni climatiche erano loro favorevoli.

L'Europa respirò, ma il movimento degli assalitori aggirò la barriera petrolifera e rifluì improvvisamente verso l'Arabia meridionale e la porta aperta del canale di Suez, dove niente l'ostacolava. A Port Said e Damiette l'epidemia scoppiò con una virulenza inaudita. Due giorni più tardi cinquanta casi di colera erano segnalati al Cairo e ad Alessandria: la *Musca, errabunda* entrava in Africa a testa alta.

Prima che potessero essere prese misure efficaci, le mosche invasero la valle del Nilo guadagnando dai 15 ai 20 chilometri al giorno. Le condizioni per la creazione di una magnifica *nursery* delle larve erano ideali: caldo, umidità, abbondanza di rifiuti. La fascia verde della valle diventò presto nera di mosche. Invano il *sirdar* fece inondare di petrolio le sorgenti del Nilo Bianco: riuscì solo a uccidere i coccodrilli e le rose rosse, mentre la chiazza di petrolio discese il fiume e prese fuoco accidentalmente mentre attraversava Khartum.

La città fu distrutta da cima a fondo.

Il Basso Egitto non era più che un immenso campo coperto di ospedali e ambulanze. Il personale sanitario, vestito con tute da apicoltori, si sforzava di fare il proprio dovere nonostante le mosche. Le porte protette da teli di garza tesa, l’otturazione meticolosa di tutti gli orifizi e la presenza continua di sentinelle armate di nebulizzatori permettevano di mantenere un’atmosfera libera da insetti nelle tende della Croce Rossa. Ma gli uomini validi dovevano sottostare a un’igiene rigorosa: tre docce antisettiche al giorno, lavaggio degli occhi e ripetuti gargarismi, protezione costante con la maschera. Tutte queste precauzioni non escludevano la possibilità del contagio, e la tensione nervosa insita nello sfiorare continuamente il pericolo salì a tali livelli che non tardarono a manifestarsi disturbi mentali. Il paziente sotto la zanzariera era scosso dagli incubi, credeva di sentire il ronzio delle mosche, si vedeva preda di migliaia di larve, provava un continuo formicolio della pelle, come se zampe di mosche fredde e attaccaticce gli camminassero sotto i vestiti, facendolo improvvisamente gridare di terrore. Non distingueva più tra mosche reali e immaginarie. La nuova malattia nervosa, che ricevette il nome di *muscomania,* si mostrò tanto contagiosa (succede lo stesso con gli sbadigli e il prurito) che si dovette evacuare l’Egitto come si erano già evacuate le Indie. Ad uno ad uno, l’impero britannico fu costretto a cedere i suoi territori e protettorati a quello che in America veniva già definito l’impero delle mosche.

Il flagello era così strano, il modo di propagarsi così sorprendente che l’esperienza degli uni poteva essere difficilmente accettata dagli altri. Ogni volta, l’amor proprio nazionale si illudeva di riuscire là dove gli altri avevano fallito: la cosa fu chiara quando le mosche invasero la Libia italiana, e fra tanti orrori e calamità il giovane ardimento fascista fece squillare la sua nota comica.

A Roma, dal balcone di palazzo Venezia, la dittatura arringava le folle:

Fascisti! Nuove battaglie, nuove occasioni di gloria vi attendono in terra africana. Legioni di mosche si scontreranno con legioni romane! Le bestiacce nere dovranno imparare cosa vuol dire aver a che fare con le camicie nere! Fino a questo momento, nella lotta contro i ditteri gli uomini sono morti come mosche; adesso saranno le mosche a morire come uomini! (*Grida di “Bravo! Bene!”)* Il leone di Giuda ha morso la polvere davanti a noi: ci faremo intimorire da un pugno di mosconi? *(Grida di “No! No!”)* Li schiacceremo così, fra due dita! *(Grida di “Sì, sì!”)* Tripoli dal fulgido nome attira gli insetti come le batterie da cucina, ma a riceverli saranno le nostre batterie da campagna! Roma è sempre pronta.

Aprite la grammatica latina, vi troverete il nostro nuovo motto: *“Puer, abige muscas!”. (Acclamazioni)*

Dal canto loro, le mosche non parlavano, ma, seguendo la costa, progredivano a sciami con la consueta velocità.

Il genio latino, sempre un po’ a corto di petrolio, aveva teso nell’aria reti metalliche elettrificate sostenute da palloni ancorati. Come risultato vennero fulminati centinaia d’ibis, numerosi stormi di anatre selvatiche e qualche aviatore. Quanto agli insetti, passarono con un fremito d’ali e la Tripolitania fu invasa. Le acque stagnanti del sapiente sistema d’irrigazione libico non tardarono a essere contaminate e imperversò il paratifo. Le facciate bianche, moltiplicate dal genio architettonico di Roma, si coprirono d’insetti che sporcarono l’orgogliosa messinscena del regime fascista. Forzate le dimore meglio difese, le mosche insaziabili continuavano a fare disastri all’interno degli appartamenti. Una mattina il maresciallo Balbo si trovò la barba piena di uova di mosche: la collera che lo prese fu così violenta che ne uscì solo per morire di colera.

Invano si spendeva l’ultimo oro della Banca d’Italia in cortine fumogene; invano le centurie, pugnali alla mano, si aprivano la strada fra gli strati di mosche: agli insetti bastava serrare i ranghi per cancellare ogni traccia di quell’intrusione. Le vecchie betoniere che erano servite a inghiaiare le strade del Piemonte furono lanciate per le vie di Tripoli, con l’unico risultato di ottenere una crema di mosche, sorta di gigantesco dolce orientale, di Baciava carnascialesco ributtante di pus e sangue in cui ben presto pullularono le larve. La flotta reale dovette accontentarsi di imbarcare i superstiti

dell’orgoglio latino e di chiedere al mare, come già altre volte, di assicurarne la salvezza.

Dal largo si vedevano gli sciami vittoriosi turbinare sulla costa libica. Per un attimo si levarono come nubi gigantesche, come pennacchi più neri e minacciosi di quelli dell’Etna in eruzione. Da quali profondità, da quali centri segreti dell’alchimia vitale uscivano le miriadi d’insetti che seminavano morte e devastazione? Il velame scuro di cui coprivano le bianche falesie si agitava come un drappo a morto sui pilastri d’una chiesa. Sembrava che il continente africano portasse il lutto per quelli che sarebbero morti, e che il nemico in persona celebrasse un servizio solenne e silenzioso alla memoria delle vittime.

5
Il piccolo caffè arabo

Magne continuava le sue ricerche con sforzo e tenacia, e nel corso degli esperimenti osservò un piccolo particolare che gli sembrò curioso.

Per familiarizzarsi con le mosche e riconoscerle, depositava sulla loro testa una minima quantità di colore bianco, giallo o rosso servendosi di una minuscola pinzetta. Aveva notato che dopo quest'operazione la mosca si fregava la testa con le zampe anteriori, come per liberarsi della scaglietta colorata. Il gesto di passarsi le zampe sulla testa è altrettanto banale, in una mosca, del fregarsi le mani in un essere umano: nonostante le circostanze era difficile prestargli un'attenzione particolare, tanto più che la mosca non perseverava a lungo nei suoi sforzi e non riusciva a liberarsi del contrassegno. Un giorno, mentre Magne faceva passare una mosca marchiata di bianco da un barattolo all'altro, la vide fuggire attraverso il laboratorio. L'incidente non capitava per la prima volta e le doppie porte della stanza avrebbero impedito una fuga all'esterno, cosa potenzialmente pericolosa. Prima di catturare la fuggitiva, egli la osservò per un poco. La mosca andò a posarsi sul tappo di un flacone di glicerina, dove si sfregò la testa con le zampe fino a quando la macchia di colore fu scomparsa. Subito dopo s'involò verso i vetri. Magne la riprese con la retina per farfalle che serviva allo scopo, la marchiò di nuovo e l'infilò nel barattolo dell'allevamento: dopo due colpetti con le zampe la mosca smise di preoccuparsi del colore. Credendo a una coincidenza, Magne la liberò di proposito e stavolta l'operazione di pulizia continuò fino a quando la macchia non fu cancellata. Gli esperimenti fatti con altre mosche confermarono il risultato. Una nuova idea si fece strada nello spirito di Magne, idea che gli parve alternativamente banale e degna di riflessione: le mosche in libertà non si comportavano come quelle prigioniere.

Le nuove generazioni che aveva ottenuto in laboratorio, a partire dai campioni prelevati nelle regioni invase, non avevano mai conosciuto la libertà. Bisognava sperimentare sull'insetto allo stato di natura. Ora, se non era possibile alcuna osservazione individuale in mezzo agli sciami di cui gli entomologi si accontentavano di registrare il comportamento generale e gli spostamenti in massa, non doveva essere difficile osservare gli individui che formavano i piccoli gruppi di mosche in avanguardia, a patto di recarsi nelle regioni minacciate dall'invasione. Fu a quel punto che Magne ricevette un invito da padre Vandelle, che gli chiedeva di andarlo a trovare.

Diverse volte era stato dal degno francescano, facendogli da uditorio e sperando di convincerlo della purezza delle proprie intenzioni; ma non appena si nominava Micheline, il padre sviava la conversazione sulle mosche, alle quali sembrava particolarmente interessato. Quel giorno il severo religioso era inquieto.

— Crede che l'Algeria sia in pericolo? — chiese a Magne senza perder tempo.

— Senza dubbio. Tutte le regioni situate sotto il 40° grado di latitudine saranno invase dalle mosche, presto o tardi.

— Devo confessarle — riprese il religioso — che la mia cara mamma è preoccupata per sua nipote. Non c'è ragione perché glielo nasconda: la ragazza è ad Algeri, dove fa la governante in casa del comandante della piazza, e rifiuta di tornare in Francia.

Magne impallidì, riprovando l'emozione del ricordo sepolto nel suo cuore. Ma sul volto che gli illuminava la memoria era scesa un'ombra minacciosa: nella chiarezza azzurra dello sguardo gli sembrava di veder nascere quella luce di terrore che aveva già incontrato troppe volte sui letti di morte, giù in Indocina.

— Ma bisogna… — balbettò.

Prese la decisione seduta stante. Aveva già progettato di trasferirsi nella zona pericolosa, ed ecco che una ragione in più ve lo chiamava. La coincidenza tra il dovere e il richiamo dei sentimenti gli sembrò provvidenziale, quindi fece un salto da Carnassier.

— Cosa? — gridò lo scienziato. — Vuole tornarci? Non ne ha avuto abbastanza, a Saigon?

Ma in fondo il vecchio mattatore non era dispiaciuto di sbarazzarsi di un collaboratore diventato troppo indipendente. Mediò senza farsi pregare e la

sera stessa Magne fu incaricato di una missione presso il governatorato generale d’Algeria.

Quando Magne sbarcò ad Algeri, in Africa del Nord stava per essere dichiarato lo stato d’assedio e alla frontiera tunisina venivano inviati osservatori meharisti. Il governatore d’Algeri, un vecchio generale africano di nome Scipion, era un militare della vecchia scuola che aveva fatto affiggere il suo primo proclama sui muri della città:

ALGERINI!

Ricordate che l’Africa è vostra come i baffi, con o senza la mosca.

Generale SCIPION

Magne, che nonostante la scarsa inclinazione sembrava destinato ad avere rapporti con l’autorità militare per tutta la vita, si presentò agli uffici governativi, dove l’accoglienza del generale Scipion superò ogni attesa.

— Entomologo, ah! ah!… Inviato in missione, ah! ah! Le mosche… dai tempi in cui comandavo la Legione…

Poi il generale citò Lamoricière, Laperrine, Lyautey e dichiarò che, piuttosto che arrendersi, si sarebbe suicidato nella casbah.

— Morire! In piedi nella casbah, ah! ah!

Rimandato al colonnello Michau, capo degli Affari indigeni, Magne ne trasse questa riflessione: “I bianchi sono proprio irresponsabili, è vero. Agli arabi non rimane che restare sul posto e crepare”. Arrivato al Servizio sanitario, l’inviato in missione si presentò all’ispettore generale medico Fernando-Pardo, che senza indugi gli disse: — Tutto è pronto. Ho di che incenerire l’Islam, il Corano e anche Maometto!

Ormai edotto sulle possibilità di collaborazione con il potere militare, Juste-Évariste Magne poté occuparsi dei suoi affari personali senza venir meno all’incarico ufficiale.

Sicuro che avrebbe ritrovato Micheline, provava ormai più curiosità che emozione. Era cambiata? L’avrebbe riconosciuto? Quando suonò alla

residenza particolare del governatore era molto calmo, perché data l’ora non avrebbe incontrato l’ottimo generale.

Lo fecero entrare in una piccole corte araba, aperta su un giardino in cui Micheline giocava con i bambini. Prima di vederla la sentì parlare e ridere, e un lieve tremito gli scosse la mano. Lei si fece avanti.

— Guarda guarda, cosa ci fa qui? — chiese la ragazza, neanche si fossero lasciati la sera prima.

L’emozione impedì a Magne di rispondere. Lei gli faceva l’effetto di una ragazzina, molto più piccola di quanto ricordasse. Pensò che fosse lui ad essere invecchiato, ma Micheline era stupenda con le bande nere sotto il gran velo da infermiera che arrivava fino in vita.

— Paul vuole assolutamente che salga con lui nell’uliveto dove ho lasciato la cuffia… Si figuri se mi aspettavo di vedere lei!

— Paul? — chiese Magne.

— Il ragazzino qui. Se lei sapesse com’è buono con la sorella! Le mette il tovagliolo prima di mangiare, le porta i giocattoli, le accarezza le guance… E io che non ho mai avuto fratelli. Dica, ricorda il museo di Cluny? Sembravo proprio una stupida… Del resto lei è qui per via delle mosche…

— Per via delle mosche — ripeté Magne con un sorriso indulgente. — Lei, piuttosto, non dovrebbe restarci.

— Perché? La signora non vuole andarsene. Sì, lo so quello che raccontano i giornali, ma se si dovesse credere a tutto… Una mosca non può essere tanto pericolosa — continuò la ragazza.

I bambini la chiamarono in giardino.

— A proposito, *Madame* non approverebbe che me ne stessi a parlare qui con lei… Cosa? Ha conosciuto mia zia? Povera sorda, neh? Ma sì che voglio rivederla… Nel pomeriggio ho due ore libere. Superato corso della Repubblica troverà una strada che sale verso un posticino dal quale spunta un platano. C’è un caffè arabo, mi aspetti lì alle quattro. Avrà molte cose da raccontare, ma adesso i bambini mi chiamano.

Quando Magne fu di nuovo in strada non seppe cosa pensare. Con le sue frasi inframmezzate da bambinerie, la sua agitazione e sbadataggine, c’era da chiedersi se Micheline fosse una donna intelligente… Ma nonostante questo, o forse proprio per questo, per la sua ingenuità e il fascino infantile, Magne non poté dubitare che fosse la sola persona al mondo che contasse per lui. Era

sempre la Micheline dei suoi sogni, la piccola immagine azzurra che teneva stretta nel portafogli della memoria.

In attesa del momento di rivederla, passò al Servizio sanitario. Le notizie erano cattive: l'epidemia si era manifestata a Tunisi e nello stesso ospedale di Algeri c'erano quattro casi dubbi. Magne scosse la testa, propose qualche misura preventiva e poi, pensieroso, s'incamminò con grande anticipo verso il caffè arabo.

La domanda che lo preoccupava, "È davvero intelligente?", si proponeva senza posa al suo spirito. Che riuscisse a provare interesse per una ragazza carina ma un po' scema gli sembrava inconcepibile, lui che, per scelta e per mestiere, mai si era preoccupato d'altro che del rigore e della sana logica. Abituato a capire, non gli faceva piacere non capir niente dei propri sentimenti. Nella forma dello spirito di Micheline qualcosa lo turbava. Lasciatosi andare alla sua deformazione professionale, tentò di immaginare gli *esperimenti* cui potesse sottoporla (con discrezione) per metterne alla prova le facoltà di giudizio, in modo da verificare che fosse capace d'intelligenza.

Seguì il cammino che lei gli aveva indicato. Il sole picchiava sulla collina dove le case bianche sorgevano a terrazza, come in un anfiteatro. Algeri indolente, sbarazzatasi dei coloni, si stendeva fra cactus e fichi come un vasto barracano. Magne arrivò nel punto in cui si apriva una porta tonda. Un ombroso corridoio lo portò in un cortile dove una palma rachitica gettava un po' d'ombra sull'acqua sporca del bacino. Il caffè occupava il fondo dello spiazzo e il padrone, un grosso arabo panciuto, era intento a rimproverare un piccolo cabilio dalla testa rasata. Altri due arabi discutevano in un angolo a bassa voce. Un legionario dormiva coi gomiti appoggiati sul tavolo. Ai piedi della pedana per l'orchestra, un giovanissimo cantante arabo si era raggomitolato su se stesso e russava moderatamente; un raggio di sole che entrava dalla porta bassa formava una chiazza tiepida e chiara sul piede nudo nella pantofola.

A poco a poco gli occhi di Magne si abituarono alla semioscurità e gli permisero di osservare quattro o cinque mosche all'interno della sala. Estratto il binocolo da teatro che in quel momento sostituiva il microscopio, Magne cominciò a osservare il balletto delle mosche. Si trattava di esemplari domestici della specie comune e testimoniavano la consueta simpatia per il centro di simmetria degli oggetti su cui planavano.

Magne, con la lente all'occhio, fece macchinalmente il giro della decorazione araba che correva sul muro e a un tratto trasalì: posata vicino al soffitto, nel ricciolo grigio di un arabesco, c'era un altro insetto che l'addome striato e la testa alzata permettevano di riconoscere per una *Musca, errabunda.*

Con i gomiti sul tavolo e trattenendo il fiato per l'emozione, il giovane riuscì a mettere a fuoco il binocolo. La mosca si strofinò la testa con le zampe anteriori. Poco dopo raddrizzò quelle posteriori e fece qualche passo sul muro, finché uscì dalla superficie dipinta dell'arabesco, ma in breve tornò alla posizione originaria che le permetteva di confondersi parzialmente con lo sfondo. Era un caso o una misura di prudenza? Difficile dirlo.

In seguito il comportamento della mosca si fece più bizzarro: cominciò a lustrarsi le ali con le zampe posteriori, ma invece di farlo sui due lati nello stesso tempo come tutte le mosche, passava alternativamente la zampa destra sull'ala destra e la sinistra sull'altra. Questa sorprendente mancanza di simmetria si estendeva alle zampe anteriori: per ben due volte la mosca passò sulla testa la sola zampa destra, come un gatto che si gratti l'orecchio. In seguito, dopo essersi guardata da una parte e dall'altra, volò verso il centro della stanza dov'erano le altre mosche. Al suo avvicinarsi quelle si dispersero. La *Musca, errabunda* corresse la traiettoria e planò sul soffitto. Le altre, come inquiete, si posarono a loro volta sul soffitto, ma a qualche distanza. Si sarebbero dette una muta di cani randagi sorpresi dall'arrivo di uno col pedigree.

In quel momento il legionario che sonnecchiava si svegliò e uscì con un gran rumore di scarponi. La mosca parve seguirlo con lo sguardo, poi Magne notò che la testa dell'insetto puntava nella sua direzione, come se l'osservasse. Magne, che da anni viveva più in compagnia delle mosche che degli esseri umani, credeva di saperne leggere le espressioni e gli sembrò che quella fosse stupita dal binocolo che lui teneva davanti agli occhi. Da quel momento l'insetto sembrò più nervoso e s'interessò manifestamente a un angolo del pavimento di cui un tavolo nascondeva a Magne la visuale diretta. Quando la mosca volò verso quel punto, lui si sollevò leggermente per vedere: c'era un mucchietto di sporcizia di cui la negligenza araba aveva rinviato a più tardi la pulizia. "Ah" pensò Magne "la *Musca errabunda* non sfugge alla legge della specie e subisce, come le consorelle, l'attrazione irresistibile della spazzatura." Sorrise delle intenzioni che aveva attribuito

all’insetto, ma quest’ultimo, lasciato improvvisamente il mucchietto di sporcizia, volò verso il ragazzo arabo addormentato ai piedi della pedana e gli si posò per un attimo sull’angolo umido dell’occhio chiuso, vicino alla radice del naso; poi, fatto il colpo, s’involò verso il sole attraverso la porta aperta.

In un lampo la verità si fece strada nel pensiero di Magne: la mosca era andata a prelevare dei batteri nel mucchietto di spazzatura e li aveva inoculati *intenzionalmente* nel ragazzo addormentato. Nel momento raggelante che seguì questa constatazione, ritrovò automaticamente la domanda sepolta nel suo spirito: “È davvero intelligente?”, già sorta a proposito di Micheline. Si concentrò sulla parola “intelligente” e una grande chiarezza seguì il lampo della scoperta: la mutazione dell’istinto che sospettava essersi prodotta nell’*errabunda* era molto più radicale. *Le mosche erano diventate intelligenti.*

La lunga pantomima alla quale aveva assistito, le osservazioni della mosca prima di agire, la rapidità della decisione, il volo in linea retta, il modo in cui si era posata sull’essere umano addormentato a preferenza degli altri, la fuga una volta che l’operazione era stata completata: tutto rivelava riflessione e un’attività dell’intelletto.

Come aveva potuto non arrivarci prima? Diventate intelligenti, le mosche avevano organizzato razionalmente la deposizione delle uova, da cui la loro proliferazione; poi avevano constatato i danni che i microrganismi possono fare nel corpo umano e si erano dedicate a provocarli volontariamente, da cui il carattere sorprendente e mai osservato prima nel progresso e nella diffusione dei contagi. Le precauzioni consuete diventavano insufficienti dal momento che i propagatori alati, discreti e intelligenti, potevano rinnovare l’infezione ad ogni momento… In preda all’emozione, Magne non aveva ancora pensato ad avvertire del pericolo il ragazzo addormentato. Lo scuoté un po’ brutalmente e il piccolo arabo gemette. I due clienti che discutevano in un angolo fraintesero le intenzioni dell’europeo e presero le parti del ragazzo. Accorse il padrone, Magne tentò invano di spiegarsi: lo buttarono fuori a pantofolate.

Quando tornò, un’ora dopo, con una pattuglia di zuavi per portare il ragazzo all’ospedale, era troppo tardi. Quella sera comparve la febbre, confermando l’inoculazione della malattia da parte della mosca.

Nella confusione, Magne aveva perso l’appuntamento con Micheline, ma sapeva dove ritrovarla. Si sentiva agitato per il carattere assurdo della scoperta e sapeva che, ad annunciarla di punto in bianco, non gli avrebbe

creduto nessuno; quanto ai militari da cui era attorniato, l'avrebbero preso per pazzo. Magne decise di tacere, ma bisognava strappare Micheline al pericolo.

Il mattino dopo si presentò al generale che espletava le funzioni di governatore. Durante la notte, più di quattrocento casi di tifo erano stati diagnosticati ad Algeri. Era un argomento sufficiente: sotto l'impulso della necessità, Magne seppe essere persuasivo. Prima di mezzogiorno, la famiglia del generale e Micheline erano imbarcati su una contro-torpediniera diretta a Marsiglia. Incaricato di una nuova missione, Magne fungeva da alto responsabile della piccola carovana. Era ora: otto giorni più tardi, in Africa del Nord la situazione era diventata insostenibile.

6
Un bilancio e un rapporto

Con l'Algeria scomparve l'ultimo bastione africano e l'impero delle mosche si estese fino all'Atlantico. L'onda dell'invasione, venuta dal fondo dell'Oriente, aveva coperto l'Asia monsonica, quella anteriore e l'Africa del Nord. A tentare un primo bilancio dello straordinario fenomeno, si scopriva che i morti erano un miliardo, i territori sottratti al dominio dell'uomo ammontavano a milioni di chilometri quadrati e la fiducia del genere umano era a brandelli; quanto alle conseguenze dei disastri - di violenza paragonabile ai cataclismi geologici - per il futuro si annunciavano ancora più tristi.

Quando il blocco Africa-Eurasia fu separato da una fascia di territori interdetti che copriva le tiepide regioni mediterranee in cui si era riscaldato il genio occidentale, fu come se la stessa civiltà venisse sfidata nelle sue sorgenti vive. Il pericolo di epidemie impediva di attraversare il canale di Suez e la Via delle Indie rimase preclusa: per l'impero britannico fu un colpo alla spina dorsale e l'Australia scivolò nell'orbita dell'America. Il Giappone poté estendere il suo dominio sull'Asia centrale e il Pacifico sfuggì all'influenza occidentale. Si temette di dover ridisegnare da cima a fondo l'universo politico.

Passato, presente, futuro, tutto era in discussione. Per quanto riguarda il passato, la terra santa e degli antichi imperi, il regno dei faraoni e il sito di Cartagine erano stati letteralmente rapiti al culto della memoria.

Ormai Sion e Babilonia, la Mecca e Benares, i templi di Karnak e i palazzi d'Ankara, le piramidi e il bel mausoleo della sultana Chiaraperla erano sepolti sotto una coltre brulicante più spessa delle ceneri di Pompei. Nel presente, le maharani si erano trasferite nel mondo dei ricordi e gli elefanti sacri si accumulavano sulle carcasse dei dromedari, mentre l'Aga

Khan poteva dirsi rovinato; i depositi di carbone del Tonchino erano stati risospinti nella leggenda come le miniere di Golconda, il monte Everest era diventato inaccessibile per sempre, i geroglifici erano andati perduti, il sanscrito era in polvere, sventura e calamità si erano abbattute sulle famiglie di arabisti e induisti.

Per il futuro bisognava prevedere un'economia mutilata nei suoi bisogni di zucchero, cotone, riso e tè. Con meno tè e meno riso a disposizione, la tazza del gentiluomo e la ciotola del *coolie* sarebbero state minacciate dalla stessa penuria. La carestia avrebbe imperversato sui territori cinesi, le privazioni sulla *home* britannica, mentre le porte dei paradisi artificiali si sarebbero chiuse in faccia ai fumatori a corto d oppio. Niente più India splendida e turbolenta! Niente più sogni sulle rose di Ispahan! Semiramide morta due volte, Tutankhamon ricacciato nella tomba, i gioielli perduti dell'antica Palmira persi di nuovo sotto le larve: era la poesia amputata delle sue ricchezze, il genio umano consegnato, senza un contraltare, al grattacielo newyorchese e ai film di Hollywood!

Su questi argomenti si alzavano senza posa le lamentazioni dei moderni Geremia. Le colonne della stampa europea erano scosse da lunghi sussulti lirici, un canto del cigno inaudito in quelle sedi ma che mostrava tutto lo stupore e la costernazione dell'umanità.

Dopo tante catastrofi e perdite infinite, era ancora possibile fare previsioni? La proliferazione delle mosche non poteva che accentuarsi. I calcoli sul possibile numero degli insetti arrivavano a cifre più che astronomiche, a confronto delle quali scomparivano i noti paragoni sui grani di sabbia e le stelle nel cielo. Su ogni centimetro quadrato si posano più o meno sei mosche: tenendo presente che, nelle regioni invase, la superficie totale delle abitazioni ammontava a milioni di chilometri quadrati, e che in un chilometro quadrato si contano non meno di dieci miliardi di centimetri quadrati, il numero degli insetti era persino imbarazzante da scrivere. Si preferì contarli a tonnellate, e siccome la proliferazione continuava senza posa, le statistiche calcolarono che in un anno il loro numero avrebbe raggiunto quello delle molecole d'acqua nell'oceano Pacifico, tale da ricoprire la terra intera con uno strato di mosche alto 1 metro e 20 cm! Pareva che la vita fosse caduta in preda a un gigantesco cancro biologico sotto forma di una determinata specie animale: alla lunga, l'intero pianeta si sarebbe trasformato in un immenso sciame di mosche in volo nello spazio.

Inverosimile prospettiva che l'immaginazione degli apocalittici non si era mai spinta a inventare, ma che un'estrapolazione appena un po' fantasiosa permetteva di concepire alla luce dei recenti avvenimenti…

Fu in quel frangente che venne pubblicato e diffuso, a cura della Società delle Nazioni, il RAPPORTO di *Juste-Évariste Magne* Diplomato in scienze alla Facoltà di Montpellier (Francia)

Medaglia al valore epidemiologico

Su richiesta della Commissione internazionale d'entomologia istituita dalla Società delle Nazioni per raccogliere documenti sulla lotta alle mosche, mi sono impegnato a far pervenire ogni consiglio e insegnamento suggerito dalle mie osservazioni, come gli altri scienziati che lavorano a quest'emergenza. Consegno perciò il presente rapporto, scritto sotto la mia sola responsabilità ma di cui sono pronto a difendere le conclusioni davanti a qualsiasi aeropago scientifico.

Innanzitutto, è incontestabile che tutti i mezzi di lotta impiegati fino a oggi si siano rivelati inefficaci, e che la regolarità delle sconfitte riportate su tutti i fronti ci permetta di incriminare i mezzi stessi più che il modo in cui sono stati applicati. In realtà sarebbe inconcepibile che un esercito di esperti entomologi, sostenuti e finanziati con ogni larghezza dalle varie nazioni europee, non fossero riusciti a ottenere risultati soddisfacenti, a meno che non vi fosse una ragione imprevedibile. Credo di aver trovato questa ragione e la dirò, a costo di scontrarmi con l'incredulità generale.

Il mio argomento sarà fondato sulla sola logica che possa darci la chiave del problema, almeno a mio avviso. Una osservazione fondamentale è che tutti i mezzi di distruzione finora studiati - fuoco, cortine fumogene, vapori di petrolio, diffusione di insetticidi, reti elettrificate eccetera - abbiano affidato la loro efficacia al caso. Si è ammessa la forte probabilità che l'insetto, nel suo volo irriflessivo, venisse a contatto con l'agente distruttore, perché fino agli ultimi tempi era stato così. L'esperienza ci ha dimostrato che questo non è più vero: gli insetti sfuggono ai mezzi di distruzione. Se vi sfuggono è perché li evitano, e se li evitano è perché, coscienti del pericolo, sono capaci dello sforzo di riflessione che diciamo caratteristico dell'intelligenza. In definitiva, la ragione delle nostre sconfitte è che abbiamo a che fare con mosche divenute intelligenti.

Ripetute osservazioni, i cui particolari sono fomiti in allegato, sostengono questa conclusione: la *Musca errabunda* ha conosciuto una brusca mutazione

dell'istinto che è sfociata nell'intelligenza. Non ignoro le molte obiezioni che si possono fare a questa asserzione. Perché solo la *Musca errabunda* avrebbe ampliato il suo intelletto mentre quella domestica, per esempio, non è cambiata? Risponderò: perché *l'Homo sapiens* è intelligente, mentre le scimmie sono ferme al livello di vita animale? Bisogna abituarsi all'idea che la natura può, quando le garba, coronare con un'intelligenza superiore l'evoluzione di una specie.

Mi si obietterà ancora, con maggiore verosimiglianza, che in milioni di anni il mondo degli insetti abbia dato prova di un immobilismo biologico che non c'è alcun motivo di ritenere terminato, mentre nei vertebrati l'evoluzione è stata rapida e spiega meglio l'apparizione dell'intelligenza. A questa osservazione rispondo che la quiete temporanea non è mai stata garanzia di quiete eterna. Se gli insetti hanno dato prova d'immobilismo biologico è perché, meravigliosamente adattati alla vita da milioni d'anni, non avevano bisogno di evolversi. Ma quando un vertebrato superiore, cioè *l'Homo sapiens,* si è dotato d'intelligenza ed è diventato un pericolo mortale per gli insetti, gli artropodi hanno ricominciato a evolversi, spinti dalla necessità di lottare ad armi pari contro il nuovo avversario. In realtà, chi ha cominciato la lotta? L'uomo o la mosca? La presenza, in tutte le organizzazioni statali, di uffici per l'entomologia agricola specializzati nello sterminio degli insetti, ci richiama in qualche modo alle responsabilità dell'attuale guerra. Non vergogniamoci di dirlo: almeno all'inizio, le mosche hanno fatto una campagna difensiva. Stanca di essere minacciata dai vapori di petrolio degli spruzzatori domestici, oggi diffusi in tutti i poderi, la specie delle mosche ha fatto ricorso alle sue energie nascoste e qui ne vediamo i risultati: un'invasione repentina che ha scacciato l'uomo da regioni che considerava sue da tempo immemorabile.

Ma basta con obiezioni e risposte che gonfierebbero inutilmente le pagine di questo rapporto. Ritengo acquisito il fatto che le mosche siano diventate intelligenti e passo all'esame delle conseguenze.

L'umanità deve abituarsi all'idea di condividere il regno dell'intelletto con gli insetti, per la precisione con la *Musca errabunda.* Finora la terra era appartenuta all'unica specie intelligente, l'uomo. Adesso ci troviamo di fronte a una rivendicazione di proprietà (ancora semicosciente) da parte della specie mosca e l'espressione pseudoumoristica degli entomologi americani - impero delle mosche - sta per tradursi in realtà. Due regni, quello umano e

quello muscide, si disputeranno l’universo. Per la prima volta nella storia, l’uomo dovrà lottare contro un’intelligenza diversa dalla propria. Quale sarà l’esito dello scontro?

A prima vista, ci sarebbe ragione di essere pessimisti. L’uomo, plantigrado pesante ma di costituzione fragile, dai sensi ottusi e provvisto di sole quattro membra - due delle quali dedicate alla locomozione - avrebbe solo l’intelligenza per garantire la propria supremazia sugli animali. Quando non avrà più l’esclusiva di quest’arma magica, come potrà lottare contro la mosca che con le sue piccole dimensioni può difendersi efficacemente dai colpi e il cui carapace chitinoso ha costituito una buona difesa contro i cataclismi geologici? La mosca ha sei zampe, una proboscide e due ali; i suoi occhi presentano centinaia di sfaccettature, l’olfatto è più fine di quello del miglior cane da caccia, l’organismo nel suo complesso è stato perfezionato con cura nei millenni.

Ma una riflessione più approfondita può ridarci speranza. L’uomo è provvisto della sua intelligenza da più di diecimila anni e non ha mancato di mettere a profitto questo vantaggio. Al contrario, le mosche si sono appena affacciate alla via regale della conoscenza. Per riassumere con un’immagine, l’uomo si trova nell’era del motore a scoppio mentre la mosca è in quella della pietra: ma bisogna che l’umanità *metta immediatamente a profitto* la propria supremazia e non lasci alle mosche il tempo di progredire. Basta pensare che le mosche sono legioni contro una razza umana che la sua stessa intelligenza ha ridotto a un piccolo numero di esemplari. Ognuno di noi dovrà combattere contro dieci volte, cento volte il proprio peso in mosche. D’altronde, se immaginiamo che una partita di mitragliatrici moderne fosse miracolosamente intervenuta nelle grandi guerre della storia antica, cosa sarebbe avvenuto delle falangi di Alessandro e delle centurie di Cesare? L’attuale scontro fra l’uomo e la mosca è quello di una partita di mitragliatrici contro le orde della preistoria. La vittoria può essere nostra a patto di ingaggiare la lotta senza rimandare e senza affidarci alla tregua illusoria rappresentata, in questo momento, dal limite geografico posto all’area controllata dalle mosche: il 40° parallelo. Occorrerà adattare i mezzi di lotta al nuovo avversario. È questo il compito degli specialisti militari, che constateranno, senza dubbio con sorpresa, come sia più difficile uccidere una mosca che un essere umano. Ma infine, bisogna confidare nella potenza distruttrice dell’intelligenza dell’uomo e farne fare l’esperienza alle mosche.

Per concludere, bisogna ripetere che ogni giorno di ritardo è un'occasione perduta. Non sappiamo quale sia la velocità evolutiva dell'intelligenza nel nemico: non è perché ignorano il teorema dei triangoli che possiamo abbandonarci a un'ingannevole fiducia e a sottovalutare il pericolo che minaccia la specie umana.

Nonostante la gravità della situazione, la pubblicazione del rapporto provocò una generale esplosione d'ilarità. La mosca intelligente diventò protagonista di tutte le barzellette; i redattori delle riviste, i disegnatori umoristici e gli intrattenitori a tavola si trovarono in presenza di una miniera inesauribile di spiritosaggini e allusioni. Il "Canarino in gabbia" batteva le ali dalla gioia, l'Accademia del buonumore gratificò Juste-Évariste Magne del titolo di presidente onorario. Un disegno di Jean Effel rappresentava un magnifico e malinconico stronzo con la seguente didascalia: "Aspetto l'intelligenza". "Non parlatemi più delle vostre zampe di mosche" scriveva la moderna Madame de Sévigné in un biglietto ad Angèle, "vi sospetterei di fatuità". In Germania, una scuola di pittura puntinista pretese che i suoi quadri fossero eseguiti con cacatine di mosche intelligenti e variamente costipate. In breve, non si finiva più di ridere.

Le persone serie biasimavano la Società delle Nazioni per aver avallato un documento del genere: "Se questo è l'uso cui la Società destina i fondi stanziati a suo favore, sarebbe meglio sovvenzionare i pescatori di trote" dichiarò il presidente del Guatemala, rifiutando di pagare la quota del suo paese all'organismo di Ginevra.

I giornalisti si misero di mezzo e cominciarono a intervistare gli scienziati sul nuovo argomento alla moda: — Conosco bene Magne — rispose il professor Carnassier. — È stato mio allievo, poi mio assistente, ma istinto e intelligenza sono soltanto parole che non cambiano la realtà. Se le mosche sono diventate intelligenti, temo fortemente che ciò sia avvenuto a spese degli entomologi…

II professor Grimaud de la Vachardière, direttore del museo di storia naturale, alle domande idei giornalisti si limitò ad alzare le spalle. Mostrando le sue gallerie di rettili impagliati, dichiarò: — Crederò nell'intelligenza delle mosche quando mi troverò dall'altra parte di quelle vetrine e vedrò la *Musca*, seduta in poltrona al posto mio.

Farigoule, segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze, frugò nella barbetta prima di recitare, con una voce da vecchio fonografo, questo piccolo

sproloquio: — Certo la scienza ha bisogno di ipotesi, ma le ipotesi non sono la scienza. Non dimentichiamo che la prudenza è non solo madre della sicurezza ma anche degli scienziati, e che conviene guardarsi da pronostici affrettati quanto dai giudizi prematuri. Le grandi ombre di Lagrange, de Fresnel e Poincaré non mi smentirebbero.

Il dottor Prévert, vicepresidente dell'Accademia di medicina, fu più incisivo: — Senza dubbio il giovane Magne vuol far parlare di sé. Non mi presterò a questo giochetto d’interessi…

Altri giornalisti, stanchi di bussare alla porta dei grandi uomini, proseguirono l’inchiesta tra la gente della strada. La prima intervistata fu una donna: “La mosca? Credo si portasse ai tempi di Luigi XVI”. Un giovane studente del liceo Enrico IV rispose: “Però ancora non gridano, quando si strappano loro le zampe…”. Evangeline Piédebanc, salutista, affermò: “Ogni creatura di Dio, intelligente o meno, ha diritto al nostro amore”.

“A ciascuno la libertà di farsi un’opinione” dichiarava il giornalista per concludere il servizio.

Ma il difficile era proprio questo. Magne era diventato quasi una celebrità, benché in modo imprevisto e tale da non andarne fieri. Prima che la sua gloria inopinata ed effimera svanisse - lo è sempre, quella creata dalla stampa - si poté leggere ancora il seguente trafiletto:

UNA SORPRESA

> Chi l’avrebbe creduto? Il giovane scienziato Juste-Évariste Magne, le cui ardite speculazioni hanno catturato nondimeno l’attenzione mondiale, ha abbandonato per un momento il suo lavoro per sacrificare all’amore come un comune mortale. La nostra sorpresa risiede nel fatto che l’apostolo dell’intelligenza delle mosche non abbia scelto come compagna, secondo ciò che avremmo potuto aspettarci, una delle creature alate su cui ogni giorno si china in laboratorio, bensì una figlia d’uomini, l’affascinante diciannovenne sig.na Micheline Parturier. Ecco un gesto che ci rassicura! La mosca, per quanto intelligente come la vuole il signor Magne, certo non possiede ancora le virtù richieste per la nostra felicità domestica… Resta da augurarsi che

> le mosche gelose non s’intromettano nella luna di miele della giovane coppia, cui la benedizione matrimoniale è stata impartita nella chiesa di Saint-Sulpice dal francescano padre Vandelle, cugino della sposa.

Fu così che Magne apprese, fra i lazzi, l’ironia e le maldicenze più volgari, quale prezzo bisogna pagare per trasmettere qualche verità ai fratelli umani. Tuttavia continuò fermamente nel suo lavoro, confortato da una compagna la cui propizia semplicità di spinto era stata l’origine della sua grande e ancora misconosciuta scoperta.

7
All’assalto dell’opinione pubblica

Se Magne fosse rimasto celibe, è probabile che dopo aver soddisfatto la propria coscienza di scienziato con la diffusione delle nuove idee, sarebbe tornato senz’altro ad oscure ricerche. Ma una semplice e ingenua domanda di sua moglie lo colpì: “Perché gli altri non ti credono?”. Comprese che l’amore della giovane.Micheline per il suo signore e mentore aveva bisogno di appoggiarsi all’ammirazione altrui. Capì che non bastava aver ragione e dirlo, ma che la verità dev’essere universalmente accettata o non ha senso.

Da allora abbandonò il laboratorio e cominciò la lotta per far trionfare le sue idee. A caccia di qualsiasi osservazione che potesse confermarne le teorie, moltiplicò gli articoli nelle riviste tecniche e le comunicazioni ai congressi di esperti. Si batté per far parte di commissioni e prendere la parola nei convegni; Micheline teneva a seguirlo ed era sempre in prima fila, sacrificando la sua pace domestica ai fastidi di una vita pubblica e attiva.

Quando, per mantenere i diritti di sovranità sui territori invasi, i governi europei decisero di farli sorvolare periodicamente da squadriglie aeree, Magne insisté perché a bordo salissero anche degli esperti entomologi. Lui stesso accompagnò più volte i piloti. I rapporti erano unanimi: nell’impero delle mosche regnava l’ordine come in un alveare gigantesco. Il numero degli insetti in Africa del Nord era costantemente rimpolpato da nuovi arrivi dall’India o dalla valle del Nilo, e il fatto fu dimostrato cospargendo di polvere colorata alcuni esemplari che furono ritrovati a 5000 chilometri dal punto d’origine.

— Una simile organizzazione non è prova di un’attività intelligente? — chiese Magne.

— Come fanno a percorrere distanze del genere? La durata di vita di una mosca non supera i quattro mesi e la sua velocità è di circa dieci chilometri al

giorno — gli venne obiettato.

Magne non fu in grado di rispondere fino al giorno in cui, volando a 5000 metri, vide uno sciame che a quell'altezza utilizzava le correnti calde che si propagano da est a ovest.

— Le mosche possiedono una vera e propria scienza aeronautica — dichiarò senza esitare.

— Possibilità del genere sono state osservate più volte fra gli uccelli migratori, senza concludere per questo che avessero sviluppato l'intelligenza — lo rimbeccarono i suoi avversari.

Magne segnò un punto il giorno in cui un aereo Caproni S. 72, sorvolando il deserto della Libia, avvistò uno sciame e senza volerlo catturò un centinaio d'esemplari nei portelli d'intradosso. Ogni mosca portava stretta all'addome, con l'aiuto delle zampe mediane, una bollicina gialla che fu scambiata per una larva, ma che le analisi di laboratorio rivelarono essere una pallina di cibo fatta di succhi vegetali e rifiuti organici. Ogni individuo dello sciame portava con sé le provviste per il viaggio.

— Anche questa previdenza è frutto dell'istinto? — chiese Magne.

Ma ancora una volta, l'esempio dello scarabeo egiziano che spinge davanti a sé un'analoga pallina non permise di pronunciarsi definitivamente a favore dell'intelligenza.

Nel frattempo, durante le perlustrazioni aeree era nata una nuova scienza che riuniva entomologia e meteorologia e studiava le grandi correnti di circolazione nell'impero delle mosche. Gli sciami erano d'importanza variabile, e siccome non era possibile distinguere gli individui da cui erano composti, se ne notava la densità. Esistevano sciami *a cumulo,* i più densi e i più neri, in cui il numero di individui doveva superare la decina di miliardi; sciami *a strato*, più diafani e allungati; quelli definiti *nubi sparse,* fatti di piccoli gruppi di un milione d'individui; quelli *leggermente vaporosi* e infine il "fumo di sigarette", o pattuglie di una ventina di mosche. A volte capitava d'incontrare sciami-monstre detti *cielo oscurato* e che corrispondevano allo spostamento di un'intera popolazione.

La discussione sull'intelligenza delle mosche riprese quota quando furono rese note alcune osservazioni fatte in Giappone dalla Società estremorientale di studio dei ditteri, all'interno di una gabbia per mosche con una superficie pari a diversi ettari e che poteva dare agli insetti l'illusione della libertà.

"Le mosche da laboratorio si trovano in una specie di letargia che le rende

completamente diverse da quello che sono in realtà” aveva sempre dichiarato Magne.

Ora si scoprì che, in stato di semilibertà, le femmine del Giappone deponevano le uova su ogni cadavere di mosca. In questo modo la vita della specie si propagava direttamente dal singolo individuo e il numero d’individui in vita poteva mantenersi stabile anche in mancanza di eventuale nutrimento. Gli scienziati orientali battezzarono l’utilizzazione delle spoglie mortali *muscofagia.*

— E sarebbe una prova d’intelligenza? — esclamò la fazione dei disgustati davanti a simili abitudini.

— Perché no? — rispose Magne. — L’intelligenza non ha niente a che vedere con quella che chiamiamo morale; in altri tempi, anche gli uomini sono stati antropofagi.

Nel frattempo la sua attenzione fu attratta in una nuova direziono. In Spagna e in Italia si era sviluppata un’industria nient’affatto interessata ai sofismi, la quale si dedicava al recupero di oggetti di valore rimasti nelle città abbandonate. Piccole colonne di avventurieri con equipaggiamenti speciali si facevano depositare in un punto della costa africana gremita d’insetti, e di là cercavano di raggiungere, attraverso il deserto, le città morte dell’impero delle mosche. Rivestiti di scafandri speciali, gli uomini si dedicavano al saccheggio nelle vie abbandonate, in mezzo a masse d’insetti. I rischi erano grandi e il profitto non sempre considerevole: l’oro era ovviamente il più ricercato, ma per scoprirlo non bisognava temere di entrare nelle case piene di mosche e brulicanti di larve, sopportare tutti gli odori e la visione della decomposizione. In capo a qualche giorno, anche se si era sfuggiti all’inoculazione, poteva verificarsi una crisi di *muscomania* che degenerava in demenza.

Magne non esitava a frequentare i bar della costa in cui venivano reclutati quei pirati di terra, e trascorreva con loro gran parte delle serate. Tutti erano d’accordo nel riferire che, se le campagne presentavano grandi distese libere da mosche, città e villaggi offrivano visioni spaventose e che per scendere nel mare d’insetti bisognava, nonostante gli scafandri, avere il cuore ben saldo. Le case erano cavità in cui si affondava nelle larve fino ai polpacci e davano la nausea ai più intrepidi. L’arma più efficace era la fiamma ossidrica, con cui era possibile farsi spazio bruciando le mosche. Purtroppo, gli scafandri si rivelarono una protezione inadeguata.

— Far visita alle mosche è morte certa — si diceva nelle taverne del Mediterraneo.

Una sera, a Napoli, Magne entrò radioso nell'albergo dove lo aspettava Micheline.

— Abbracciami, *carissima*[2] — le gridò. — Stiamo per vincere! Ho di che stupire e convincere i nostri detrattori.

Ma sotto il cielo napoletano Micheline era stufa di polemiche scientifiche.

— Mi hai lasciata troppo sola — lo rimproverò.

— Ah, se sapessi da dove vengo! — esclamò Magne. — Ho il successo in pugno, sono sicuro. Senti…

Micheline scuoté la testa.

— No, lasciamo perdere. Sai cosa ho pensato, in ore e ore di solitudine? Che se fossi una mosca invece di tua moglie, ti occuperesti molto più di me!

Magne protestò, ridendo.

— Ma se sarò costretta a difendermi da rivali che, non contente di affascinare lo scienziato, vogliono strapparmi anche l'uomo — riprese Micheline, che non rideva affatto — a partire da oggi farò l'egoista e quando siamo insieme ti vorrò per me sola…

Assunse un'aria decisa e imbronciata da bambina arrabbiata. Su Magne una tale puerilità aveva sempre esercitato un certo fascino: quella sera le mosche vennero bandite dalla conversazione e la primizia della scoperta di Magne fu riservata ai grandi del Congresso internazionale della Haye. In un intervento decisivo egli riuscì a produrre quattro utensili elementari fabbricati dagli insetti e che gli erano stati consegnati dai fratelli della costa.

Si trattava di un piccolo ago fatto con una scheggia di legno durissimo e che doveva servire come arnia per bucare gli scafandri di tela; di un piccolo sacco fatto con un frammento di foglia adattato al torace delle mosche e che poteva trasportare le provviste; di un uncino di legno, un'estremità del quale era appesa alla proboscide della mosca e che serviva per scavare nel letame; infine, di una collezione di sassolini molto piccoli e a forma di biglie, il cui scopo non era altrettanto chiaro.

— Signori — disse Magne — ho bisogno di ricordarvi che in ogni tempo scienziati e filosofi sono stati d'accordo nel vedere la manifestazione più caratteristica dell'intelligenza nei manufatti che l'uomo è in grado di fabbricare, unico tra gli animali? In presenza degli esemplari che ho portato

qui, il dubbio non è più possibile: l'attività delle mosche è frutto di intelligenza.

"Mentre la natura forgia gli organi, adattando una zampa oppure una mandibola, in presenza delle necessità della vita l'intelligenza non tocca l'organismo ma fabbrica l'utensile necessario. L'istinto modella l'individuo per adattarlo al mondo; l'intelligenza si impossessa di un frammento del mondo, vale a dire l'utensile, e glielo restituisce, in modo che l'essere vivente possa plasmare l'ambiente secondo il suo desiderio, invece di subirlo".

"Questo carattere offensivo dell'intelligenza ci obbliga a vedere, nell'invasione delle mosche, non un fenomeno dovuto al caso e di cui un'altra casualità potrebbe liberarci, ma una manipolazione volontaria delle cose di natura. L'esperienza secolare che abbiamo fatto come esseri umani ci ha insegnato che il dominio del mondo appartiene all'intelligenza: ebbene, signori, adesso non siamo più i soli a saperlo. Se n'è resa conto anche la *Musca, errabunda,* a tal punto che ha deciso di attaccare l'uomo mentre gli animali continuano a vivere in pace nell'impero delle mosche. A mio avviso, il sintomo più chiaro che esse ci offrono della propria intelligenza è l'aver capito subito chi è il loro nemico e dove si trova".

"Fino a ieri, signori, l'uomo si è battuto contro l'uomo e i nostri fratelli inferiori hanno assistito alle rivalità e agli appetiti delle rispettive fazioni con l'indifferenza delle cerve davanti a un combattimento di maschi. Nella lotta per il dominio l'uomo era solo e non aveva contro che il proprio simile. Quel tempo è finito: se vogliamo conservare la superiorità sul pianeta, bisogna che mettiamo fine a ogni discussione e lite fra di noi, e che ci alleiamo senza indugio contro le mosche. Devo ricordarvi che i conquistatori di tutti i tempi hanno favorito e sfruttato le lotte intestine fin i popoli che si proponevano di asservire, e che, con questa tecnica, si sono impadroniti delle loro terre un pezzo alla volta? Non commettiamo più quest'errore universale. La divisione del globo in nazionalità distinte ha già favorito l'invasione delle mosche. Ogni nazione ha voluto lottare con i propri mezzi e questo è il risultato. Solo un fronte unito della specie umana contro il fronte unito che gli oppongono le mosche ci assicurerà la vittoria".

"Signori, non mi stancherò di suonare la campana d'allarme. Le mosche avanzano, oserei dire, a passi da gigante sulla strada dell'intelligenza. Già credo di sapere che adoperano veleni vegetali a effetto rapido a preferenza dei virus, e che con essi tentano di sterminarci. Cosa inventeranno domani?

Bisogna distruggerne l’impero senza esitazione, concentrando tutte le forze. Occorre che l’esperienza acquisita in secoli di lotte interne venga adoperata finalmente per uno scopo onorevole. I pensatori si sono chiesti a lungo di quale utilità fosse la guerra, le cui devastazioni facevano stupido macello delle cose umane; ebbene, oggi possiamo rispondere che l’uomo, senza saperlo, ha aumentato le sue capacità di forza e resistenza, in modo che potessero servirgli il giorno in cui fosse minacciata la sopravvivenza di tutta la specie. Dall’età delle caverne ad oggi abbiamo goduto di una pace immensa su questo globo, nonostante le infinite guerre grazie a cui, come pugili in palestra, abbiamo indurito i nostri muscoli e preparato le armi. Ma il tempo di questa lunga pace è finito, è arrivato il momento di mostrare quello che abbiamo imparato. Ne sappiamo abbastanza? Riusciremo a sfuggire ai due pericoli che ci minacciano fin dai tempi dell’ozio, quando non avevamo praticamente nemici, quello della guerra fin nazioni e il pacifismo universale? Me lo auguro, perché è finito il tempo dei nazionalismi aggressivi, come è finito il tempo della speranza nella pace. La natura ci suscita contro nuovi avversari. È la guerra contro questi ultimi che conviene predicare”.

“So bene, signori, che è nostra abitudine temperare le conclusioni di queste riunioni con una punta di umorismo, ma le circostanze non si prestano al sorriso. Mi accontenterò di ripetere a voi, ben edotti in cose latine, quello che dovrà diventare il nostro nuovo grido di guerra: *Delenda musca!*”

Stavolta il successo di Magne davanti al tribunale degli esperti fu completo. Il Congresso internazionale ruppe in un’ovazione e i governi europei furono investiti ufficialmente del problema. Ma impiegarono qualche tempo a reagire.

Infine, dopo una seduta-fiume al consiglio dei ministri, la “Gazzetta ufficiale” della Repubblica francese pubblicò il seguente decreto:

> Poiché le mosche rappresentano, secondo opinioni ritenute responsabili, un grave pericolo per le popolazioni metropolitane come già lo furono per le colonie d’oltremare. conviene incoraggiare in modo intensivo la loro distruzione. Di conseguenza, il governo decreta:

> ARTICOLO 1: Nel municipio di ogni comune verrà istituito un ufficio delle indennità.
>
> ARTICOLO 2: Un'indennità di quindici centesimi sarà versata a ogni cittadino che presenterà cento zampe di mosca.

La montagna aveva partorito non un topolino… ma un pelo di pulce di sorcio!

Nel frattempo, l'Inghilterra si accontentò di raddoppiare il cordone sanitario che lo separava dal continente e la Germania presentò a Ginevra una domanda di mandato coloniale sui territori evacuati dalle altre nazioni, vantandosi di poterli liberare in un batter d'occhio. Quanto all'Urss, rispose: "La mosca è il simbolo delle forze poliziesche che garantiscono la tirannia del capitale sul proletariato. In una società senza classi, non ci sarà più posto per le mosche".

Magne, che credeva di intravedere la fine delle sue pene, si accorse che erano appena incominciate. Non si scoraggiò, e siccome nell'Europa del XX secolo i governi erano diventati incapaci di previdenza e si accontentavano di marciare a rimorchio degli avvenimenti o dell'opinione pubblica, decise di agire direttamente su quest'ultima, aprendo con la forza gli occhi che non volevano vedere e le orecchie che non volevano sentire.

Approfittando della nuova fama che gli era venuta dal recente intervento, aprì le porte a tutti i giornalisti, moltiplicò le interviste, intraprese una serie di conferenze in provincia, coprì i muri di manifesti e, affittando come un qualunque mercante di mele le varie stazioni radio, lanciò a ore fisse il suo grido di moderno Catone: — È inconcepibile che un'umanità che si definisce civile possa restare indifferente quando il suo fianco, l'equatore del pianeta, è una piaga coperta d'insetti. Cosa pensereste di un uomo che continuasse a dire spiritosaggini davanti a un aperitivo mentre uno sciame di larve gli divora il ventre? Cosa ne pensereste, cari ascoltatori? Ebbene, quelluomo siete voi. Le generazioni future, ammesso che vi sia un futuro per la nostra specie, cosa di cui comincio a dubitare, resteranno sbalordite di fronte alla colpevole indifferenza di cui ha dato prova il presente. Non dobbiamo avere che una sola preoccupazione, una sola parola d'ordine: tutti contro le mosche! Morte ai ditteri!

La sua reputazione scientifica cominciò a soffrire di tali stravaganze. Non importa, Magne.sentiva di fare il suo dovere. Quanto all'umanità impenitente, s'ingannava sul disinteresse che circondava questa campagna. Avventurieri col pelo sullo stomaco, dalla finanza alla politica, cercarono di abboccarsi con Magne, pregandolo di scegliere un colore piuttosto che l'altro e assicurandogli l'appoggio di un partito. Invano egli rispondeva: "Voglio solo difendere l'umanità"; rifiutavano di credergli, pensavano che nascondesse il suo gioco. I mercanti di petrolio, sospettando che potesse trattarsi di un affare lucroso e per niente dispiaciuti di giocare un tiro ai mercanti di cannoni - la cui fama li indispettiva - fecero a Magne offerte di collaborazione sotto banco. Egli le respinse per restare libero da qualsiasi vincolo, ma a quel punto la sua propaganda venne attaccata da una vera e propria resistenza organizzata. Gli oppositori non furono soltanto la Società protettrice degli animali o gli Amici della pace universale: la stampa patriottica lo accusava di voler stornare l'attenzione del suo paese dal pericolo tedesco e di cercare di dilapidare il credito stanziato per la difesa in un'impresa assurda. E ci fu dell'altro.

Alcuni vescovi pubblicarono lettere pastorali in cui invitavano i fedeli alla prudenza, ricordando che la Chiesa non aveva preso posizione nella questione ancora controversa dell'intelligenza delle mosche. Per la religione il problema era più importante di quanto sembrasse a prima vista: anzi alcuni autori si erano spinti fino al punto di pretendere che se le mosche erano intelligenti, probabilmente avevano l'anima. Questa nuova e inaudita eresia, conosciuta con il nome di "vandellismo" dal nome di padre Vandelle, che in seguito alle conversazioni con Magne ne aveva per primo azzardato l'idea (sia pure con qualche precauzione), fu severamente condannata ma non per questo smise di essere sostenuta da alcuni.

"Se le mosche sono intelligenti" dicevano i discepoli di padre Vandelle "non dobbiamo combatterle né dichiarare loro guerra, cosa che sarebbe contraria ai princìpi della nostra santa religione, ma dobbiamo… evangelizzarle. Lungi da noi l'intenzione blasfema o di fare dell'ironia che in questo caso si tingerebbe di empietà! Piuttosto, riconosciamo quanto di straordinario vi è nella situazione attuale e lo sforzo di adattamento che richiede al nostro spirito. Non chiediamo che i poteri religiosi decidano su due piedi in merito a una questione senza precedenti, ma li supplichiamo di considerare che se nell'agiografia cristiana un'immagine inumidisce da secoli

gli occhi dei fedeli, quella di san Francesco d'Assisi che predica agli uccelli, l'idea di predicare agl'insetti che i moderni scienziati riconoscono per intelligenti non dev'essere scartata su due piedi come irriverente."

Roma, beninteso, fu sorda alle prediche, ma un'eco si ebbe nei paesi anglosassoni, dove l'Esercito della Salvezza decise d'inviare nel Marocco francese una prima missione composta da due pastori, tre distributori di Bibbie, dodici sorelle in Gesù Cristo e un organo portatile. Il tutto venne sbarcato a Casablanca, ma un mese più tardi, a 200 metri dalla riva, fu trovato solo l'organo, perché le larve non mangiano canne.

Nel complesso, bisogna confessare che l'opinione pubblica era refrattaria alla propaganda di Magne. Per il francese medio, l'idea di andate a combattere le mosche era ridicola, scioccamente guerrafondaia, empia e un po' fascista. Quando, in una delle riunioni pubbliche, Magne concluse il suo discorso con il grido abituale di "Morte ai ditteri!", metà dell'uditorio, imitandone l'allarmismo, si alzò urlando "Morte alle vacche!". Intervenne la polizia e fu una baraonda spaventosa.

Un bizzarro corollario di questa situazione fece sì che la campagna di volgarizzazione avesse, sul corpo scientifico, maggior effetto di tutti gli articoli tecnici: gli scienziati leggevano più volentieri il giornale dei rapporti accademici. Magne ebbe la piccola soddisfazione di vedere che al XVII Congresso per l'avanzamento delle scienze la sezione zoologica decretò che la *Musca, errabunda* si sarebbe chiamata d'ora in poi *Musca sapiens.*

Le mosche aspettavano questo per far parlare di sé? Sarebbe come attribuir loro un'intelligenza piuttosto meschina, ma è un fatto che un bel giorno si venne a sapere che, approfittando di un forte vento da sud, nubi d'insetti avevano attraversato lo stretto di Gibilterra e si erano abbattute sull'Andalusia. I primi rapporti segnalarono che ogni mosca portava sul torace un maglioncino di fili di lana grossolanamente intrecciati, con il quale si proteggeva dai rigori del clima settentrionale.

L'Europa e la Francia si commossero. Magne fu convocato alla Presidenza del consiglio.

— Adesso sarà soddisfatto — disse il capo del governo, Paul Résal. — Quali misure raccomanda?

— La mobilitazione generale — rispose Magne.

8
L’invasione del continente

La prima cosa da far capire ai militari fu che la mobilitazione generale non significava l’occupazione della linea Maginot. Ci volle un certo tempo, ma alla fine, sotto la pressione di Magne che era diventato tecnico aggiunto al Consiglio superiore della guerra, la regione compresa fra i Pirenei e la Garonne venne organizzata in profondità e in modo speciale.

Parallelamente, la produzione bellica fu adattata alle nuove necessità di lotta e in poco tempo venne completato un piano per la mobilitazione industriale. I mercanti di cannoni cominciarono a produrre bombole di insetticida, i fabbricanti di maschere a gas furono incaricati di realizzare scafandri antimosche; le trafilerie specializzate in filo spinato produssero a ritmo di guerra le quantità di rete metallica necessarie a otturare tutte le aperture delle città e villaggi di Francia. Il petrolio venne requisito e la benzina razionata con un’apposita carta. I laboratori entomologici furono nazionalizzati come fabbriche qualsiasi. Al Campo di Marte s’installò una Scuola superiore di guerra alle mosche, la fanteria venne dotata di lanciafiamme e gli obici dell’artiglieria furono caricati di sostanze fumogene tossiche.

Nel frattempo, la penisola iberica era alle prese con l’invasione. La Spagna sventurata, che usciva appena dalla guerra civile, offriva una discreta quantità di rifiuti e detriti su cui le mosche si gettarono con ardore, trovando un terreno particolarmente favorevole nella vecchia carcassa mediterranea. L’odore dei fiori d’arancio, guarnito da una scelta di tanfi provenienti dal Portogallo, non dispiaceva agli insetti. Senza contare che le inimicizie fra gli uomini fomentate dalla guerra intestina non erano completamente sopite, e quando un nazionalista moriva sotto le punture dell’invasore, metà della Spagna diceva: “Ci Siamo liberati di un fascista”, mentre se la vittima era un

comunista l’altra metà esclamava: “Un servo di Mosca in meno!”. Ogni cadavere forniva un’occasione per felicitarsi anziché indignarsi; alla fine non rimase un solo spagnolo in piedi e un mese dopo aver toccato Gibilterra gli sciami vittoriosi raggiunsero i contrafforti dei Pirenei.

In Francia le anime generose non avevano smesso di invocare aiuto per la sorella latina, e il grido: “Lancia-fiamme per la Spagna!” era riecheggiato di frequente. Purtroppo le esigenze della difesa nazionale non permettevano di privarsi di attrezzature che presto si sarebbero rivelate indispensabili. I Pirenei erano una debole barriera per un nemico che, grazie alle ali, contava altrettanti aerei che soldati semplici. Presto si verificarono le prime infiltrazioni a occidente.

Superato il fiume Bidassoa, gli sciami si abbatterono su Hendaye. Tre cariche di cacciatori alpini armati di fiamma ossidrica, il cui getto rinforzato arrivava a 3 metri di distanza, arrostirono ben bene gli invasori (nonché, bisogna aggiungere, le vernici di porte e finestre della vezzosa città basca). Ma si trattava di danni trascurabili e i mezzi di difesa impiegati nel corso di quella prima scaramuccia sembrarono efficaci. Cambiando tattica, le mosche aspettarono tre giorni prima di scendere su Bayonne a sorpresa, durante la notte.

Gli edifici pubblici avevano ottenuto la protezione delle reti metalliche, ma alcune case importanti ne erano ancora sprovviste. Più di metà della popolazione non aveva scafandri. Il disordine arrivò a punte indescrivibili. Assaliti dalle mosche, gli sventurati dal viso scoperto non ebbero altra scelta che gettarsi nell’Adour, sulle cui acque i berretti baschi galleggiavano come coriandoli trasportati dal rivo dopo il carnevale. A mezzogiorno gran parte dei negozi buono presi d’assalto: non rimase un solo prosciutto di Bayonne libero dalle larve.

Asserragliato nella sottoprefettura, il generale Lamon, capo della difesa, telefonò in fretta a Pau per avere rinforzi. Gli furono mandate due divisioni di ripulitori armati di lanciafiamme a grande potenza che si misero ben presto all’opera e in men che non si dica riuscirono a incendiare la cattedrale e il museo Bonnat, seguitando con l’esplosione del polverificio che provocò la distruzione di tutto il quartiere meridionale della città. I militari, che non avevano esperienza delle nuove armi, uccidevano le mosche ma nello stesso tempo appiccavano il fuoco dappertutto. Fu un disastro terribile. Quella sera si dovette dare l’ordine di evacuazione e all’alba del giorno successivo sei

squadriglie di bombardieri annegarono la città sotto una pioggia di bombe asfissianti al gas cianogeno. Stavolta le mosche creparono, ma anche i duemila abitanti che non si era riusciti a sfollare.

Era chiaro che occorreva un certo tempo prima che la popolazione e le forze armate si abituassero alle strane condizioni di lotta che imponeva il nuovo avversario. Nel frattempo Port-Vendres fu invaso; la grotta e la basilica di Lourdes furono raggiunte da nuovi sciami che trasmisero il colera all'ultimo carico di pellegrini arrivati due giorni prima; duecento abitanti di Perpignan furono trovati morti, nel loro letto, senza traccia di ferite a parte le piccolissime punture degli aghi avvelenati, ora utilizzati dalle mosche-staffetta che precedevano il grosso dell'invasione.

Immediatamente fu diramato l'ordine di dormire sotto le zanzariere e le fabbriche di Tulle vennero requisite. Nonostante questo, otto giorni dopo l'apparizione delle prime mosche sul territorio della repubblica i morti di qualunque età e sesso arrivavano già a trecentomila: più delle vittime in un anno della Grande guerra. A confronto di quello che si preparava, fu chiaro che le lotte fra uomini del passato non erano che bagattelle. Le regioni del Béarn e Roussillon facevano pena a vedersi. Le linee difensive erano costrette a ripiegare da una parte sull'Adour, dall'altra sull'Aude.

Magne stabilì la tattica da adottare contro l'avversario. Le barriere di fumi asfissianti e vapori di petrolio, a patto di essere mantenute costantemente, permettevano di rallentare l'invasione al suolo, con meno rischi delle fiamme che distruggevano tutto indistintamente. Ma quelle misure dovevano essere completate dall'attacco in volo degli sciami che tentavano di forzare le barriere. Così, quando veniva segnalato uno sciame a cumulo, le squadriglie venivano allertate e penetravano a tutto gas nella purea di mosche (come veniva definita), accendendo i candelotti fumogeni per liberare i vapori asfissianti. A questo punto le mosche cadevano a milioni. Sulla scia degli aerei che volteggiavano, giravano, scendevano a vite, in picchiata o a "morto" in mezzo alla nube, si formavano grandi vuoti che trasformavano lo sciame in una specie di colabrodo. Gli aviatori avevano battezzato quest'operazione con l'espressione immaginifica "cancellare con la gomma". Le mosche sopravvissute cercavano di salvarsi atterrando? In tal caso gli aerei aprivano le manette degli spruzzatori sistemati sotto le ali e inondavano di petrolio e iprite il campo su cui gli insetti si erano posati. Questa seconda operazione era definita "pipì d'uccello". In poco tempo il nuovo vocabolario si impose a

tutto l’esercito, perché gli uomini hanno bisogno di nomi per sapere quello che devono fare.

Resesi conto della propria vulnerabilità in volo, le mosche presero l’abitudine di aspettare la notte per avanzare. Per tutto il fronte i difensori distribuirono batterie di proiettori che si accendevano ogni sera e scrutavano il cielo senza sosta. Quando veniva individuata, in mezzo alle nuvole, la nube più nera delle mosche - punteggiata da milioni di chiazze brillanti costituite dalla lana candida dei maglioncini - l’aviazione si occupava di “cancellare con la gomma”. A questo punto le mosche decisero di volare sopra il mare di nuvole che permetteva di individuarle; l’artiglieria antiaerea fu allora trasformata in cannoni para-grandine che lanciavano razzi luminosi tre o quattromila metri oltre il soffitto nuvoloso. I comandanti di batteria definirono quel genere di tiro “luminarie dell'infinito”. Il compito di segnalare gli sciami che il lampo di magnesio rivelava oltre le nuvole spettava agli aerei di pattuglia, che volavano altissimi. “Illuminare l’infinito per cancellare con la gomma”: strane tecniche da combattimento, strani attacchi d’ingegno fra specie rivali.

Stavolta le mosche dovettero affrontare un avversario diffìcile. Disponevano di microbi e veleni, è vero, ma l’uomo aveva il fuoco e i gas asfissianti, il più antico e il più recente prodotto della sua attività inventiva. Le armi sembravano pari.

Un mattino, dalle parti di Montauban, sei divisioni montavano la guardia una accanto all’altra quando un’immensa nube di mosche, del tipo a cielo coperto, cercò di forzare le linee volando basso (circa 10 metri dal suolo) per evitare di essere “cancellate” dai caccia. Ben presto le cortine fumogene furono adattate a quella necessità, ma tra lo stupore generale le mosche passarono come un sol uomo attraverso il primo velo asfissiante, poi attraverso il secondo. Il fronte era lacerato. Furono catturati alcuni individui isolati e si constatò che intorno al torace, all’altezza degli orifizi attraverso i quali respirano, le mosche si erano allacciate dei piccoli reggipetti protettivi di sostanza filtrante: in pratica, avevano inventato la maschera a gas!

Ormai gli aerei cercavano inutilmente di seminare la morte per asfissia tra i gruppi alati; invano i vapori più distruttivi della chimica umana riempivano le valli della dolce Francia: le mosche se la ridevano. All’uomo non rimase che l’antica arma di Prometeo, il fuoco. E l’Europa comprese il pericolo.

Si abbozzò un embrione di collaborazione internazionale. Un grande

quartier generale delle armate europee fu istituito a Berna. Due divisioni corazzate tedesche, equipaggiate con scafandri d'acciaio leggero e immunizzate contro i veleni vegetali, ebbero l'autorizzazione di attraversare la Francia e andarono a rinforzare le difese nella valle del Rodano. Una divisione inglese sbarcata a Bordeaux tese una serie di fasce intrise di collante e marmellata fra Arcachon e Agen, nella speranza che le mosche vi si attaccassero per le zampe. Nel frattempo, dodici supersquadriglie sovietiche guadagnavano a tappe forzate per l'Europa i campi d'aviazione febbrilmente realizzati nella valle della Loira.

Ma non ci si accontentava di lottare al fronte. I servizi entomologici d'armata, in seguito a profonde ricognizioni aeree, rilevarono i punti del territorio spagnolo in cui le mosche allevavano le larve e ogni giorno le squadriglie incaricate di spargere la "pipì d'uccello" li innaffiavano d'arsenico. Le foreste delle regioni invase furono bombardate con ordigni incendiari. Anche la Marina fece la sua parte: una vera flotta internazionale montava la guardia nello stretto di Gibilterra e alcune squadre di idrovolanti ricevettero l'ordine di impedirne l'attraversamento da parte di nuovi sciami. Per qualche tempo queste misure furono efficaci e la pressione delle mosche sul fronte francese si fece meno insistente; ma nei giorni di simun o di tempesta, quando le condizioni atmosferiche erano tali che nessun aereo poteva levarsi in volo, immensi sciami si alzavano dal Marocco e si facevano trasportare dall'uragano verso la costa spagnola. Rivincita dell'istinto sull'intelligenza: la mosca poteva volare quando agli aerei era impossibile. Tre giorni più tardi, oltre la linea del fronte più o meno stabilizzata sulla Garonne, gli avvelenamenti e le epidemie ripresero a tutto spiano, opera di trasvolatori isolati che, a dispetto delle luminarie nell'infinito, riuscivano a eludere nottetempo la sorveglianza sulle linee.

Le notizie dagli altri fronti, ricevute al grande quartier generale di Berna, non erano affatto soddisfacenti. La Sicilia e il Peloponneso furono invasi. L'Italia lottava palmo a palmo nel fondo dello stivale, la cui forma stretta permetteva fortunatamente di erigere barriere di fuoco ininterrotte, mentre il petrolio rumeno difendeva ancora utilmente i Balcani. Ma oltre i bastioni della vecchia Europa la situazione era disperata.

Le mosche dell'Indocina, protette da maglie di lana di cammello, erano passate sopra il 40° parallelo e avevano invaso la Cina, di cui avevano fatto un sol boccone: la sporcizia che ricopriva perpetuamente il paese era un

luogo ideale per crescere e moltiplicarsi in proporzioni più fantastiche che mai. Passate in Manciuria e addirittura in Siberia, conquistarono il Giappone da nord e da sud. L'Urss dovette richiamare in fretta gli aerei spediti in Francia per difendersi sul fiume Amour. L'America attrezzò l'Alaska a ritmo precipitoso per difendersi da un'invasione attraverso lo stretto di Bering. L'Africa non era in condizioni migliori e da Dakar e Zanzibar arrivavano i primi disperati SOS.

Ormai non era più necessario ripetere gli avvertimenti: l'umanità ci aveva messo tempo, ma aveva capito. Il vecchio continente era occupato a tappare porte e finestre con reti metalliche. Nessuno, nemmeno nei villaggi più sperduti, usciva senza la fiamma ossidrica; non si esitava ad arrostire spietatamente qualsiasi dittero, al punto che nell'Europa intera non si sentì più letteralmente volare una mosca. Non c'era casa che non fosse equipaggiata di scafandri, non un letto senza zanzariera: situazione sorprendente in cui l'umanità doveva mettersi in gabbia per precauzione, abbandonando lo spazio libero al nuovo avversario.

La lotta continuava; sembrava inconcepibile che l'uomo che aveva risolto tanti problemi venisse sconfitto dalle mosche. Il genio umano si rompeva il cervello e un'invenzione felice fu quella dell'aereo acchiappamosche: il nuovo apparecchio era attraversato da un tubo che terminava in un grande imbuto sulla parte anteriore. Infilatosi nella nube di mosche, l'imbuto raccoglieva milioni d'insetti e la pressione dell'aria li risucchiava nel condotto; a questo punto le vittime passavano, come un grosso budino nero, in un forno cilindrico a resistenze elettriche che le inceneriva immediatamente. In seguito, le ceneri venivano disperse dal tubo di scappamento nella parte posteriore. Con questo sistema le squadriglie fecero ecatombi di ditteri fino al giorno in cui le mosche modificarono la formazione di volo, sparpagliandosi per tutto il cielo che ormai appariva a malapena picchiettato. Il rendimento degli acchiappamosche diminuì considerevolmente.

Nella nuova guerra il fatto più strano era l'assenza di grandi battaglie, rulli di tamburi, scariche di mitragliatrici e salve di batterie. Gli uomini continuavano a comportarsi come al solito: proclami, sbranamenti, la patria è in pericolo, gloria e onore, rombi di aerei, mentre le mosche non facevano rumore e, senza lasciarsi intimidire dalle manifestazioni umane, erodevano lentamente la resistenza dell'avversario. Che fossero in grado di comunicare

fra loro era evidente, come pure che obbedissero a dei capi; ma non passavano in rivista, non moltiplicavano i segni esteriori di rispetto, non trascorrevano tutto il giorno a forbirsi le ali, non si davano la cera alle zampe come facevano i soldati umani: si limitavano ad avanzare, del tutto incuranti del pericolo, e al massimo si stringevano intorno alla mosca portainsegne di ogni sciame, la quale aveva sul petto un sassolino tondo del tipo che Magne aveva già presentato in un convegno senza riuscire a spiegarne la funzione, e che ora contrassegnava l'avanzata del nemico sul territorio di Francia.

Ogni giorno si registravano almeno diecimila vittime, sul fronte e nelle retroguardie: uomini che si erano tolti per un attimo le maschere, o avevano consumato derrate infette o che una mosca aveva sorpreso durante il sonno. La popolazione era vaccinata, ma nuove epidemie dovute ad agenti che le mosche avevano importato dalle regioni tropicali scoppiavano in continuazione, facendo ecatombi prima di poter essere combattute. Anche la *muscomania* continuava a fare disastri. Il malato cercava di parlare agli insetti, li minacciava, li supplicava di risparmiarlo, dichiarava il suo amore per loro oppure, con tutt'e due le ginocchia a terra, intonava inni d'adorazione. Si dovette centuplicare il numero dei manicomi: le mosche non si erano limitate a diventare intelligenti ma avevano privato l'umanità della ragione, uno degli aspetti più stupefacenti di quella guerra straordinaria.

In Francia non esisteva famiglia che non fosse stata colpita e la gloria non veniva ad addolcire, come un tempo, la pena dei sopravvissuti. Se i morti erano spirati nel proprio letto per la puntura di una sporca mosca, era impossibile render loro gli onori militari. Niente feriti, niente gloria ai mutilati. Non si sapeva a chi dare la croce di guerra: i soli commerci fiorenti erano quelli delle croci di ghisa e dei funerali sbrigati in ventiquattr'ore. Per il resto, l'attività del paese declinava rapidamente insieme al numero dei suoi abitanti. Se la produzione industriale poteva continuare grazie al rivestimento metallico delle officine, il lavoro nei campi era impossibile. Il contadino cadeva morto prima di sera e il gesto nobilissimo del seminatore non era che un ricordo. Le due mammelle di Francia, agricoltura e pastorizia, pendevano avvizzite dalle punture. Il latte mancava, si mangiavano solo conserve. Sulle strade, tristi cortei di sfollati approfittavano dei periodi di pioggia durante i quali l'attività degli insetti cessava un poco e cercavano di spingersi verso nord. L'avvenire era più scuro di una nube di mosche.

Già gli insetti raggiungevano la Loira e il cielo della Turenna. Nuovi

lanciafiamme in grado di proiettare un getto a ventaglio a più di 60 metri, permisero, per fortuna, di abbrustolire considerevoli masse di ditteri. La tecnica più recente consisteva nel combinare un attacco incendiario con un gruppo di aerei acchiappamosche, i quali volavano rasoterra per catturare gli sciami in fuga davanti alle fiamme. Per quante tonnellate d'insetti venissero liquidati con questo sistema, altre se ne aggiungevano dai centri di allevamento delle larve posti nelle retrovie, che rinfoltivano i ranghi degli attaccanti. Erano veramente troppi, e quando le mosche si abbattevano a sorpresa su un'area di alcuni chilometri quadrati, la truppa, equipaggiata con scafandri, cercava di resistere nella massa nera. Ma non si poteva restare eternamente sotto la maschera e le mosche si incollavano agli occhiali e alle reti metalliche, accecando l'uomo e rendendolo incapace di combattere. Allora bisognava dare l'ordine di ritirata.

— Se le mosche sono veramente intelligenti, non ci sarebbe modo d'intendersi? — si chiedevano alcuni.

Un battaglione di incendiari a corto di petrolio provò ad agitare una bandiera bianca sul monticello dov'era accerchiato. In men che non si dica il vessillo, coperto di cacatine di mosca, si trasformò da bianco in nero: risposta eloquente e crudele, senz'altro involontaria, che tuttavia simboleggiava il carattere implacabile della guerra.

9
La battaglia di Parigi

La situazione mondiale si fece drammatica. Nessuno osava più negare che il genere umano fosse in pericolo e l'ora delle discussioni superflue era passata. Se voleva sopravvivere, l'umanità doveva dare prova di una coesione e una risolutezza grandi come quelle dimostrate dalle mosche. Uno degli aspetti più curiosi della situazione era il vedere l'uomo, abituato a considerarsi la misura dell'universo, costretto a cercare nuove regole di condotta nell'esempio che veniva da un'altra specie animale.

Il Giappone si era arreso. Poiché il fatalismo orientale attribuiva la conquista dell'intelligenza da parte delle mosche a una volontà superiore, il paese si era abbandonato all'invasione senza quasi lottare: l'imperatore e tutti i dignitari avevano fatto *harakiri* davanti ai ritratti degli antenati, offrendo le proprie budella alle proboscidi dell'invasore. Il Nord del Canada era ormai conquistato dagli insetti; in Europa le mosche batterono la resistenza italiana e conquistarono allegramente la valle del Po, finché il papa dovette cercar rifugio in Corsica. La Francia, tuttavia, si difendeva ancora palmo a palmo.

Magne, dopo essersi mosso in lungo e in largo negli ultimi mesi, tornò a stabilirsi a Parigi con lo stato maggiore dell'esercito. Fu deciso che i più grandi sforzi sarebbero stati fatti per difendere e proteggere la capitale. Bisognava vincere sotto le mura di Parigi, città moderna dove tutti i mezzi di lotta potevano essere utilizzati immediatamente.

Non solo ogni casa aveva ricevuto le reti protettive, ma interi quartieri erano stati coperti di reticolati tesi a una certa altezza, per permettere alla città di continuare a vivere in caso d'invasione. Sugli Champs-Élysées erano stati tesi da un capo all'altro della strada, trasformando la grande arteria in un'immensa gabbia. Dall'alto del Sacré-Coeur di Montmartre scendevano, come un parasole, i reticolati a strisce che proteggevano la collina sotto

un’immensa cupola. Secondo lo stesso principio, il Pantheon serviva da perno per la protezione del Quartiere latino e la torre Eiffel stendeva un ombrello immane sul Trocadéro e la Scuola militare fino alla metropolitana di Grenelle. Dall’alto delle toni di Nótre-Dame le strisce di reti metalliche scendevano fin dentro la Senna, proteggendo il cuore della città vecchia come i veli di una culla. Vista dall’aereo, la capitale sembrava un immenso paramosche.

Su tutti gli edifici, oltre alle sirene della difesa passiva incaricate di segnalare l’arrivo degli sciami, erano stati collocati spruzzatori rotanti di petrolio ad alta pressione, capaci di proiettare le fiamme in un raggio di duecento metri. Tremila aerei acchiappamosche erano ripartiti fra gli aerodromi della grande area metropolitana e si tenevano pronti al decollo al primo segnale. Pattuglie di specialisti circolavano costantemente per le strade, ispezionando con cura l’interno delle gabbie e pronte a intervenire alla prima mosca segnalata. La notte, fasci di proiettori interrogavano le nuvole senza posa. Nel caso improbabile in cui una mosca avesse rivelato la sua presenza fortuita in un appartamento, sarebbe bastato comporre al telefono il numero 21, quello della Mosco-polizia, perché in meno di tre minuti arrivasse un nugolo d’ispettori provvisti dei mezzi di distruzione più perfezionati. Infine era previsto un sistema di disinfestazione, denominato “soccorso generale”, ottenuto con il gas cianogeno distribuito attraverso la rete dell’illuminazione a gas e che permetteva di rendere irrespirabile (anche per le mosche dotate di maschera) l’atmosfera degli immobili che fossero riuscite a invadere. Sarebbe bastato aprire la manetta prima di fuggire.

La fiducia ispirata da tali misure era così grande che la capitale riuscì a continuare, bene o male, in tutte le attività del passato. “Le mosche non passeranno” diceva la gente, e nelle grandi case di moda degli Champs-Élysées si vedevano sfilare, al riparo della tripla rete metallica, le ultime collezioni dei più eleganti modelli di scafandri antimosche.

Nel frattempo Orléans, Chartres e Fontainebleau erano cadute una dopo l’altra. Il castello presidenziale di Rambouillet già ospitava miriadi di creature indesiderabili. Le linee di difesa rifluivano verso la fascia metropolitana meridionale. Da un momento all’ltro si attendeva l’attacco alla capitale.

Questo avvenne in una splendida mattina d’estate. Parigi si svegliò tra i vapori leggeri che salivano dalla Senna; i platani verdeggiavano sulle sponde

del canale di Charenton, dai castagni del cours La Reine sbocciavano fiori innocenti e nell'isola della Grande-Jatte primula e pervinca si piegavano l'una accanto all'altra. Seduta sulle rive del fiume come un alveare infinito di nicchie umane, la città orgoglio dei secoli, perla cresciuta nel cuore dell'Ile-de-France, sembrava specchiarsi nella limpidezza di un cielo armonioso e piacevole. Era una di quelle mattine d'estate, uno di quei primi giorni di sole radioso in cui il dormiente, alzando una palpebra, sorride al bianco splendore della luce e alla gioia di vivere, mentre il lavoratore che s'è alzato all'alba batte il passo nella strada deserta e fischietta tra le facciate la canzone del risveglio.

Il posto di guardia installato all'incrocio della Vache-Noire, a Montrogue, segnalò per primo l'apparizione della nube sospetta. Dieci secondi dopo, la difesa passiva della prefettura abbassò la manetta che comandava il sistema d'allarme e il lungo grido delle sirene si stese su Parigi come una colata di lava sonora. L'urlo scendeva da Montmartre e da Ménilmontant, passava sull'Opéra e sotto l'Arco di Trionfo e, trasportata da un leggero vento da est, si perdeva laggiù a Levallois. Da Aubervilliers e dal Raincy, da Sèvres e Villejuif le sirene rispondevano come un'eco al lugubre lamento che, mescolando e rimescolando l'aria, andava a cercare in fondo alle alcove i timpani degli addormentati. Ci fu un grido solo: "Eccole!". Febbrilmente, tutti indossarono scafandro e maschera antimosche.

In cielo le squadriglie di difesa già si disponevano in formazione di combattimento. Lo stato maggiore dell'esercito era al suo posto al terzo piano della torre Eiffel. Ogni quartiere della città si affrettò a chiudere le finestre protette dalla rete. Da sud avanzava una gran nuvola nera dai bordi netti e ben ritagliati che risaltava sull'azzurro. Erano loro! Avanzavano rapidamente su un fronte di 5 chilometri, sorvolando già le vecchie fortificazioni.

— Altitudine, trecento metri — avvertirono i telemetristi dai posti d'osservazione. Le squadriglie aeree si alzarono in volo ala contro ala, si misero in quota e formarono una colonna di cento apparecchi che caricò verso sud.

La prima linea penetrò nella massa nera a 300 chilometri l'ora. Un centinaio di righe bianche parallele si disegnarono nella nube, come un gigantesco colpo di pettine dato in una capigliatura scura. Al suo passaggio ogni aereo divorava le mosche e faceva il vuoto dietro di sé, ma presto la nube si riformava e gli insetti serravano i ranghi. La seconda fila di

apparecchi entrò a sua volta nel corpo dell’avversario e così la terza e la quarta fino alla decima, con cui si chiudeva il primo fronte d’assalto. Quei fantastici colpi di pettine non ebbero altro effetto che far abbassare la nube fino a 100 metri, coprendo la riva sinistra con la sua ombra.

— Nuovo cumulo a cinquecento metri d’altitudine — segnalarono gli aerei-spia che volavano 4000 metri sopra la massa brulicante. Altre squadriglie partirono da Argenteuil e cominciarono a spazzare il cielo della capitale da ovest a est. L’aria fremeva del ronzio ininterrotto dei motori; il cielo era invaso da una polvere nera, impalpabile, fatta della cenere di miliardi di mosche bruciate che cominciò lentamente a fioccare sui tetti. Da terra, lo spettacolo era drammatico: un oceano di mosche s’infrangeva in ondate successive oscurando la luce, mentre le cariche aeree sembravano inutili quanto i colpi che il re di Persia, in tempi andati, aveva sferrato al mare.

Era un attacco massiccio, i posti di guardia metropolitani segnalavano l’arrivo di nuovi sciami ogni quarto d’ora. Passarono e ripassarono nel cielo di Parigi, proiettando l’ombra della notte; era come se un fotografo colossale giocasse con le tende della finestra per trovare la miglior illuminazione con cui fotografare il volto del ritratto.

Il volto di Parigi rimase composto sotto la minaccia.

— La difesa terrestre entrerà in azione solo quando gli sciami saranno scesi a un’altezza di venti metri — ricordò lo stato maggiore dall’alto della torre.

Da quella postazione elevata si vide scomparire Parigi sotto un mare di mosche. La direzione delle operazioni passò ai capi dei vari settori. Da terra, la minaccia alata appariva sempre più bassa. Faceva scuro come in un giorno di gran tempesta; nella massa nera, il brulicare di ali diventò visibile quasi a occhio nudo. Le mosche si abbassarono lentamente. — Aprite il fuoco! — Allora i lanciafiamme entrarono in azione da ogni dove. Mille, diecimila getti di fiamma si accesero sui tetti di Parigi: si sarebbero detti mille lampi che sprizzassero in un sol colpo sui parafulmini, o i fuochi artificiali di un 14 luglio gigantesco che abbracciassero dal primo momento i tetti di ogni casa. I lunghi getti di petrolio facevano il vuoto intorno a sé. Si sentiva il crepitio delle mosche che bruciavano nelle fiamme, come se tutta la città si fosse messa a picchiettare su milioni di macchine da scrivere. Ali e zampe carbonizzate cadevano in spessi strati sui setacci protettivi. Il potente getto

della basilica di Montmartre, detto ‘la grande lancia”, sciabolava in senso orizzontale e verticale, tanto da somigliare a una ruota: sgombrò intorno a sé uno spazio di 30.000 metri cubi e riuscì per primo a bucare le masse cumuliformi. Nell’apertura apparve di nuovo il cielo azzurro e un raggio di sole cadde sul Sacré-Coeur che brillò in tutto il suo candore.

Era l’arcobaleno dopo la tempesta? La colomba dopo il nero del diluvio? Le mosche turbinavano, sorprese dalla durezza dell’accoglienza. Ovunque i parasoli di fuoco sembravano convergere, senza lasciare spazio all’atterraggio. La *ville lumière* era diventata *la ville* incendiaria, il forno crematorio della specie mosca. Le fiamme che un tempo avevano distrutto Sodoma e Gomorra proteggevano oggi la moderna Babilonia. A miliardi volavano nell’aria le fiammelle degli insetti bruciati, come se le scintille di tutti i fuochi artificiali del mondo fossero ricadute dal cielo o le stelle cadenti dello spazio si fossero date appuntamento a Parigi.

Ma nell’ottavo *arrondissement* avvenne un incidente e il petrolio mancò improvvisamente ai nebulizzatori. Una breccia nera si aprì nell’ombrello di fuoco che proteggeva la città. Ben presto le mosche ne approfittarono. Seguendo la loro tattica preferita avrebbero voluto atterrare, ma incontrarono le reti protettive tese sugli Champs-Élysées. Dalla grande arteria le vedevano brulicare sul metallo, cercando invano un passaggio attraverso le maglie. Era uno spettacolo orribile e in poco tempo l’oscurità sul quartiere fu completa, perché la quantità di mosche posate sul reticolato, unico punto d’atterraggio possibile a Parigi, aumentava senza posa. Fu necessario accendere i grandi lampioni stradali. Il pensiero che un velo nero composto da miliardi di mosche creasse la notte in pieno giorno, e che gli uomini fossero sepolti vivi sotto il cumulo degli insetti ripugnanti, rivoltava lo stomaco degli spettatori involontari. Ma quando, sotto il peso degli invasori, il reticolato protettivo cedette fra i numeri 80 e 120 della grande arteria, precipitando tonnellate di mosche al suolo, un grido di orrore uscì da tutti i petti: le mosche avevano forzato le difese, avevano raggiunto il cuore di Parigi e niente avrebbe potuto impedire loro di risalire la strada e passare sotto l’Arco di Trionfo!

La prefettura di polizia aveva previsto questa eventualità. Sull’avenue de Wagram erano di riserva due dozzine di potenti spazzaneve del tipo *supermountain,* importati appositamente dall’America. Gli spazzaneve si misero in moto, vibrando, e s’immersero a tutta velocità nella massa nera ancora confusa dalla caduta. Ah, fu un bello spettacolo! Aspirate come

volgari fiocchi di neve dai potenti ventilatori, le mosche venivano scagliate contro le facciate degli Champs-Élysées, dove si sfracellavano. Ogni spazzaneve avanzava preceduto da una grande aureola nera d'insetti che, a testa in giù e culo in aria, finivano spiaccicati contro la pietra degli immobili. In alcuni minuti il posto fu ripulito; solo le facciate dell'elegante arteria, dal Lido all'hotel Astoria, restavano lorde di materia purulenta, costellate di corpi sfracellati, resti d'ali e zampe.

Nel frattempo, quello che rimaneva degli sciami decimati riprese quota. A poco a poco il cielo ritrovò il suo colore e le nubi d'insetti fuggirono verso sud, battendo visibilmente in ritirata. A tre riprese gli aerei acchiappamosche diedero una pettinata al cielo della capitale. A mezzogiorno l'azzurro aveva ritrovato il proprio splendore, l'attacco delle mosche contro Parigi era fallito.

L'annuncio del successo volò immediatamente verso le capitali lontane, riscaldando gli animi vacillanti. Il generale comandante in capo pubblicò il seguente ordine del giorno:

La battaglia di Parigi si conclude con una innegabile vittoria. Il nemico batte in ritirata verso Gif e Bourg-La-Reine. La nostra aviazione gli dà la caccia senza perdere contatto con la retroguardia. L'umanità può essere fiera del suo esercito: l'uomo non ha detto ancora l'ultima parola su questo pianeta.

Qui si rivelò una delle grandi differenze fra l'intelligenza delle mosche e quella umana. Dopo aver perso una simile battaglia, qualsiasi generale della nostra specie sarebbe andato a leccarsi le ferite. Il comandante delle mosche, ammesso che esistesse, si accontentò di far guadagnare alle sue truppe la linea di partenza e non manifestò alcuna intenzione di andarsene. Il morale, fattore così importante fra gli uomini, non sembrava minimamente abbattuto fra gli insetti, per la buona ragione che probabilmente non ne avevano uno.

Le loro perdite erano considerevoli, certo. Giudicando dallo spessore dello strato di cenere che le ruspe municipali dovettero eliminare dalle strade di Parigi, ammontavano a più di un milione di tonnellate. Sul fronte umano, la vittoria era stata conquistata a caro prezzo e nella *banlieue* parigina si contavano persino delle vittime. Nell'insieme, tuttavia, la situazione era soddisfacente ed è condividendo l'allegria generale che Magne tornò a casa la sera di quel gran giorno.

L'aspettava Micheline, che aveva rifiutato di essere sfollata a nord e dopo tanti mesi di separazione non voleva abbandonare il marito quando gli

avvenimenti glielo riportavano vicino. Magne non aveva mancato di notare che una certa malinconia, una certa tristezza velava a volte i begli occhi azzurri della moglie. Lei già così viva e sprizzante parole, se ne stava volentieri in silenzio: era solo l'incertezza per il futuro? La sera in cui Magne tornò a casa pieno di fiducia, lo accolse senza gioia.

— Ho paura… — cominciò.

E siccome Magne cercava di tranquillizzarla: — Ho paura che tu non mi ami più — precisò.

Magne proruppe in una serie di esclamazioni e lei riprese: — Da troppo tempo non stiamo più insieme come tutti quelli che si amano. Fra noi c'è sempre stato il tuo lavoro e il grande incubo nel quale siamo immersi… Mi hai amata solo quando non avevi niente da fare e a volte mi domando se per vivere hai bisogno di me.

Se non servo a niente mi sento sola, solissima, ed è atroce.

Magne non capiva affatto quei rimproveri e addebitò il nervosismo di Micheline agli avvenimenti della giornata. Le parlò dolcemente, a lungo, come quando si consola un bambino malato. Nel nuovo compito si mostrò abbastanza inesperto, perché la sua scienza psicologica si limitava a quella che aveva acquisito fra le mosche. Inoltre, Micheline non gli dava tanto l'impressione di una donna trascurata quanto di un povero animale la cui aria languida ricordava quella degl'insetti privati della libertà. Ma di cosa avevano privato lei? Le disse che era sempre nei suoi pensieri, associata al lavoro che l'assorbiva, ed era per difenderla che aveva speso tante energie. Micheline abbassò la testa, piangendo dolcemente, come se non avesse sentito, lo spirito fisso sulle parole che ripeteva a bassa voce: "Sola, sempre sola…"

Il marito la mise dolcemente sul letto, sistemò la zanzariera tutto intorno, e siccome pareva più calma, quasi addormentata, anche lui si coricò nel letto gemello e spense la luce.

Rifletteva nell'ombra alla scena che avevano appena vissuto insieme, vagamente inquieto, quando gli sembrò di sentire un ronzio. Tese l'orecchio: una mosca nella stanza era impossibile, tutto era sigillato, coperto di rete metallica. Il ronzio ricominciò e lui accese la luce.

Attraverso il tulle vedeva male, scostò la stoffa. Immediatamente una mosca volò verso di lui dal quadrante della pendola su cui si era posata. Magne ebbe appena il tempo di ripararsi dietro la zanzariera.

— Cosa c’è? — chiese Micheline, svegliata dalla luce.

— Niente, non inquietarti — rispose Magne.

A tentoni prese sul comodino il lanciafiamme portatile e quando vide la mosca camminare sulla zanzariera cercando un’apertura, fece fuoco dall’intemo come un gangster attraverso la tasca della giacca. Il tulle s’infiammò di colpo, la mosca mancata volò verso il soffitto. Micheline lanciò un grido di terrore.

— Calmati — disse Magne. — Non muoverti, cara. Credo che nella stanza ci sia una mosca.

Era uscito dal letto per lottare. La mosca lo guardava dal soffitto, cercando di indovinare il momento favorevole. Magne, che non l’abbandonava con lo sguardo per un attimo, la vide sollevare con intenzione la protezione di lana e lasciarla cadere sul pavimento.

— Ah, ah, eccoci alla singolar tenzone — borbottò il giovane fra i denti. Lui non aveva bisogno di svestirsi, indossava solo il pigiama. Che la mosca lo odiasse, non poteva dubitarne. Il suo olfatto l’aveva guidata probabilmente verso le mosche prigioniere nei barattoli del laboratorio, e ora voleva vendicarsi del responsabile in capo della prigionia delle compagne. A chiamare la polizia Magne non pensava affatto: anche lui voleva regolare i conti con l’avversario. Gli sembrò che avrebbe inflitto a un singolo esemplare la punizione dei tormenti che le altre avevano fatto patire a Micheline.

Tre volte la mosca si lanciò, tre volte lui la mancò. Al quarto attacco, un colpo di lanciafiamme mal diretto bruciò il filo elettrico, le piombature saltarono e la luce si spense.

Micheline urlò di terrore. La situazione diventava grave.

— Soprattutto non muoverti, non uscire da sotto la zanzariera — si raccomandò Magne.

Azionò l’accendino e lo posò sul caminetto. La luce era scarsa ma gli permetteva di guardarsi un poco attorno, senza penetrare le ombre dell’angolo in cui si era rifugiato l’insetto.

— La sento, la sento! — gridò improvvisamente Micheline. Poi riprese a lamentarsi: — Lo vedi, anche a casa nostra non siamo più insieme… Le mosche ci separano. Che mi uccidano pure, almeno sarà finita. Me, me, non te…

Perse la testa e uscì dal letto, poi venne a rannicchiarsi in camicia da notte contro Magne. Con una mano il marito le circondò le spalle per attirarla verso

un angolo della stanza dove non fossero presi alla sprovvista, con l’altra teneva il lanciafiamme puntato verso le ombre.

La mosca apparve bruscamente sulla sinistra. Spaventato per Micheline e nervoso per l’emozione. Magne la mancò ancora una volta e appiccò il fuoco alle tende che cominciarono a bruciare, liberando un fumo molto denso. Le urla di Micheline non avevano più niente di umano.

— Me l’avete già preso — gridava — ma stavolta non l’avrete. Siamo a casa nostra e sarà mio, solo mio!

Si aggrappò al pigiama di Magne e le unghie gli frugarono la carne. Alla scarna fiammella dell’accendino il fumo diventava sempre più denso. La posizione stava per farsi insostenibile. Magne partì all’offensiva, e, azionando in continuazione la fiamma della sua arma, avanzò verso la mosca. Respingendo bruscamente Micheline, la cui stretta lo paralizzava e che finì lunga distesa sul tappeto, il marito fece un balzo in avanti accompagnato da un brusco mulinare del pugno: un punto brillante nella fiamma gli mostrò che stavolta era riuscito ad abbrustolire l’avversario.

Micheline si rotolava sul pavimento: — M’ha buttato a terra, m’ha buttato a terra… — gemeva. La crisi nervosa era eclatante, esasperata dalla scena drammatica. Inutilmente Magne cercò di abbracciare la disperata, che non lo riconosceva più e lo respinse con foga. Dovette chiamare un medico e i due uomini si guardarono.

— Magari un lungo periodo di riposo… — mormorò il dottore.

Non c’era bisogno di insegnare a Magne che le mosche potevano commettere i loro crimini anche senza pungere. Tuttavia, che lo spirito della povera Micheline fosse crollato solo perché non aveva resistito alla tensione di quei giorni, rifiutava di crederlo. Per tutta la notte cercò inutilmente di calmare la malata.

All’alba decise di portarla lui stesso nel Nord, il più lontano possibile. L’immensità del dolore aveva piegato in lui ogni risorsa. Le mosche l’avevano sconfitto. Voleva consacrarsi solo alla povera vittima, della cui amara sorte si riteneva in parte responsabile. Al quartier generale gli assicurarono che per il momento la sua presenza non era necessaria e che ritenevano di poter controllare la situazione. Magne partì.

L’ottimismo dello stato maggiore sembrava giustificato, perché il nemico non era tornato all’offensiva. La vita della capitale continuava, gli approvvigionamenti sulle strade del Nord avvenivano liberamente. Poste e

trasporti pubblici funzionavano come in passato. Il parlamento teneva le sue sedute, l'Académie Frangaise continuava a dedicare i suoi sforzi al dizionario. I servizi principali erano in qualche modo assicurati.

Fu così che, alcuni giorni dopo la grande battaglia, una squadra della Società energetica che doveva riparare un cavo sotterraneo parcheggiò il suo camioncino lungo il marciapiede dell'avenue Victor-Hugo, come in tempo di pace. Gli operai indossarono gli stivali di caucciù e sistemarono la leggera barriera metallica che impedisce al passante distratto di finire a testa in giù nel buco aperto sul marciapiede. Uno degli operai prese un piede di porco e cominciò a sollevare il tombino. Improvvisamente, denso come il getto di una pompa antincendio, dal sottosuolo schizzò un fiotto continuo di mosche. Il panico dilagò nelle strade. Fu dato l'allarme generale, mentre la manovra degli insetti stava per riuscire anche al Campo di Marte e al parco Monceau.

Incapaci di ottenere la vittoria dall'aria, le mosche erano ricorse all'astuzia. Rinnovando i trucchi delle guerre antiche, erano scivolate di notte, a piccoli gruppi, nella rete fognaria i cui sbocchi sulle rive della Senna erano sfortunatamente aperti a causa della siccità. Di là, procedendo sottoterra dove nessuno poteva vederle, e in un'atmosfera che certo non dispiaceva loro, si erano ammassate silenziosamente nel ventre della città, pronte a schizzare fuori alla prima occasione. Ormai uscivano dal sottosuolo in dieci, venti punti diversi della capitale. Le sirene facevano risuonare le loro grida d'allarme, ma invano, e i pompieri mascherati si sforzavano inutilmente di raggiungere le zone d'invasione: gli sciami conquistatori, impadronitisi delle strade, facevano il vuoto davanti a sé. Le mosche scendevano per le grandi arterie, ronzando davanti alle finestre difese dalle reti oltre le quali gli uomini terrorizzati le guardavano volare e non osavano uscire più.

L'apparizione della prima mosca, di una sola mosca alla stazione République provocò un tale panico che seicento persone rimasero soffocate e più di mille fulminate. Ben presto tutte le linee della metropolitana furono invase e disgraziatamente permisero la diffusione degli insetti in ogni quartiere. La circolazione sotterranea e di superficie divenne impossibile. I primi cadaveri già coprivano le pendici di Montpamasse. Alcuni cittadini coraggiosi, fiamma ossidrica in pugno, cercarono di tener testa agli assalitori. Nel crepuscolo furono impegnati tragici corpo a corpo. Altri, in preda alla follia come tori punzecchiati sotto la coda da un tafano, si precipitavano dritti davanti a sé, la fiamma in mano, bruciando indifferentemente uomini e

mosche. Fu necessario abbatterli a pistolettate. Nel frattempo, sbucando dal grosso collettore che correva sotto lo Chàtelet, le mosche invasero il sottosuolo delle Halles e svolazzando tra il bestiame sgozzato e le pile di cavolfiori, raggiunsero, attraverso il quartiere del Marais, il grosso dei battaglioni nemici che arrivavano dal percorso sotterraneo del fiume Bièvre. L'immenso vascello dell'Opéra, attaccato da un fiotto d'insetti che saliva dalle sue caverne, risuonò delle urla lanciate dal coro del *Faust* che si rappresentava quella sera, mentre le mosche, attaccando di volta in volta clarinettisti, tenori e piccoli topi, arrivarono fino alla lira d'Apollo il cui bronzo resistette finalmente ai loro aghi. Ovunque la sorpresa era completa; le catacombe rigurgitavano di sciami che, resi felici da quella sotterranea collezione di tibie, davano la caccia all'uomo intorno al leone di Belfort. Il sottosuolo di Parigi trasudava mosche: non c'era una griglia d'aerazione, uno spiraglio, uno sbocco della rete fognaria che non stillasse d'insetti. Sembrava che uscissero perfino dalle cancellate intorno ai castagni!

Risalendo i vari canali d'accesso, le mosche non tardarono a emergere negli appartamenti: a volte dalle tubature del bagno, a volte dal wc, in altri casi dall'acquaio di cucina. Gli appartamenti affollati videro all'improvviso una nuvola di mosche turbinare intorno al cosciotto lasciato in conserva per la famiglia. La signora che faceva toeletta, il vecchio nel suo *buenretiro,* nessuno era più al riparo, nemmeno dietro le reti più spesse. L'attacco alla rovescia era riuscito e le mosche si accanivano sulla capitale come se in quella grossa chiazza venata dalle linee della metropolitana avessero scoperto l'occhio sensibile aperto sul viso della Francia.

Sulle rive della Senna si alzò il vento della sconfitta. In una sola serata più di centomila persone furono colpite dalle punture avvelenate. I servizi non funzionavano più, l'esodo cominciò nel massimo disordine. Le ambulanze non bastavano al bisogno, i malati agonizzavano là dove li aveva colpiti il male. A causa del loro numero non si riusciva a spostare i cadaveri, che restavano di traverso per le vie. Per andare più in fretta, i camion che trasportavano carichi di fuggiaschi inorriditi passavano senza voltarsi sopra quei funebri ostacoli. Era l'addio dei morti, che con quegli scossoni restituivano i maltrattamenti ai vivi in fuga. Bande di saccheggiatori d'immobili entrarono in azione senza scrupoli e taglieggiarono i fuggitivi. Scoppiavano liti per il possesso degli scafandri intatti: la vita umana era diventata l'oggetto meno prezioso del pianeta.

Sulla Senna i cadaveri scendevano senza sosta, a filo d’acqua, carichi come zattere di mosche che succhiavano il sangue delle vittime fino all’ultima goccia. All’altezza degli sbarramenti fluviali si formavano mucchi di annegati così alti che i pesci ne furono soffocati e le loro carcasse argentee si offrirono a loro volta ai pungoli dell’invasore. Ormai le mosche erano libere di attaccare dall’aria più numerose che mai, e si avventavano sulla capitale ancora calda, sventrata come una cerbiatta, per partecipare al festino.

Prima dell’evacuazione finale, il governatore militare Michel-Péquin aveva ordinato, come Rostopchin, di dar fuoco alla città. L’incendio cominciò a svilupparsi in venti zone diverse, levandosi in colonne di fumo nero nel cielo della capitale abbandonata, quando scoppiò un temporale d’estate seguito da un diluvio di pioggia che spense i focolai. Naturalmente, le mosche si misero al riparo negli edifici lasciati liberi dagli uomini. Si ammassarono nella navata di Nótre-Dame, nel palazzo dell’Eliseo, nei vespasiani e nel museo del Louvre, lasciando che la pioggia cadesse sui tetti silenziosi e deserti. Sicure della vittoria, avevano persino l’aria tetra dei conquistatori.

10
La fine della specie

Il dramma della vita intima di Magne si fuse con quello più grande in cui annegava lentamente l'umanità. Mentre abbandonavano le rovine della nazione francese sulle strade di Fiandra, in una clinica di Aix-la-Chapelle l'entomologo si sforzò di restituire un po' di lucidità allo spirito di Micheline. Ormai lei si divertiva solo in compagnia delle mosche; per calmarla, si permise a qualche inoffensiva mosca domestica di ronzare nella sua cella di malata. Lei le guardava volare per ore, e credendo di riacquistare l'affetto dell'uomo amato trasformandosi in una di esse, cadeva in delirio:

— Mi farò piccola, volerò nell'aria ovunque… La terra non potevamo abitarla, era troppo dura… Prima ero debole, chiedevo carezze come una creatura servile. Ma quando avrò le ali saprò appoggiare la testa nel cuore delle tempeste e riderò quando scoppierà il tuono. Mi nasconderò fra le nuvole, giocherò con le gocce di pioggia… Essere piccola, tanto piccola che nessuno ti veda, e seguire il vento che passa… A mezzogiorno salirò in alto, più vicino al sole. Non mi chiuderanno nelle loro gabbie: li ammazzerò tutti, sì, tutti, per nessun altro motivo che ridere e non vederli più. Il mondo sarà grandissimo quando non ci sarà più nessuno e io potrò salire in alto dove vorrò.

Quando, per sfuggire all'invasione, Magne la portò in aereo in Danimarca, per un istante Micheline credette che il suo sogno si fosse avverato.

— Però mi hanno messo in gabbia — gridò all'improvviso, picchiando sui vetri della carlinga. — Lasciatemi volare da sola, tornare dalle mie compagne libere…

Magne l'ascoltava, evitando di contraddirla.

— Arriveranno — le diceva — rassicurati. Ci ritroveranno presto.

Non c’era bisogno di mentire, per parlare in quei termini. La situazione dell’umanità era disperata. Il mondo slavo era una rovina, l’Urss aveva tentato di mobilitare le energie rivoluzionarie contro le mosche fasciste ma la disciplina degli insetti si era dimostrata superiore a quella dei soviet; la lotta fra le specie aveva avuto la meglio sulla lotta di classe. L’Associazione degli artisti rivoluzionari aveva inutilmente proposto di aggiungere lo scacciamosche al simbolo della falce e martello. Le truppe rosse si erano paracadutate in mezzo agli sciami senza ottenere nulla, e in breve tempo la bianca Russia era diventata nera di mosche.

Chiamato a spiegare ai commissari del popolo le cause che avevano portato alla sua clamorosa sconfitta sul Volga, il compagno generale Malrozof aveva risposto: — Le mosche sono alleate dei trotzkisti! — Condannato a morte ciò malgrado, sotto le pallottole del plotone aveva urlato:—Viva la Quinta Internazionale! — Gli esegeti supposero che alludesse all’internazionale delle mosche e che il generale fosse un vero traditore: ma le misure brutali non impediscono l’inevitabile. Nel vasto paese delle pellicce e delle città dalle cupole di stagno, gli sciami si aggiravano ormai vincitori; la mummia di Lenin brulicava di larve e il cerchio si strinse intorno all’Europa capitalista.

Per diverso tempo l’Inghilterra sperò che il suo carattere insulare le permettesse di sfuggire al disastro. Ogni comunicazione con il continente venne interrotta; le navi inglesi fuggivano le coste europee come la peste. Persino i cavi telegrafici erano stati tagliati. — Per intelligenti che siano queste mosche, sono piccolissime e ci vorrà un bel po’ di tempo prima che possano costruire una *Queen Mary* — dicevano a palazzo Saint James. Lo stupore, e quindi il terrore, furono ancora più grandi quando i primi casi di malattie e la relativa presenza di mosche furono segnalati nel Galles.

Senza dubbio gli insetti non erano in grado di costruire navi, ma le loro ridotte dimensioni offrivano vantaggi di altro tipo. Gli ornitologi, di cui l’Inghilterra ha sempre contato un buon numero, constatarono che le mosche si nascondevano sotto l’ala dei gabbiani che pullulavano liberi sulle coste ormai deserte di Francia, e si facevano trasportare clandestinamente sulla Manica. C’era da non crederci: “Ma” osservò Sir Lucky Strike, lo scienziato che dirigeva il Museo di storia naturale a Londra “se l’uomo ha imparato a salire a cavallo, perché la mosca non dovrebbe salire sul gabbiano?”. Fu l’ultima scoperta della scienza britannica. L’epidemia si estese con una

rapidità che si spiega solo con la ripugnanza dei sudditi inglesi a farsi vaccinare, forte come quella di farsi inoculare. In men che non si dica il leone britannico, dopo secoli di supremazia sull'isola che sfidava le invasioni, venne abbattuto come un volgare puma. Là dove i raid degli Zeppelin si erano mostrati impotenti, là dove il genio di un Napoleone si era incagliato, le mosche riuscirono in un sol colpo: presto la Torre di Londra e l'abbazia di Westminster ronzarono del loro volo leggero. Londra, cuore dell'impero, smise di battere. In tal modo, la pistola che da tanto tempo la teneva di mira dal porto di Anversa sparò finalmente dal Cotentin, caricata a mosche: un fatto che nessuno avrebbe potuto prevedere. Nel frattempo, rifugiati su qualche montagna della Scozia, re Giorgio, la corte e pochi difensori vagavano cupi come personaggi di una tragedia di Shakespeare.

Ad uno ad uno sparivano i bastioni della civiltà umana; ogni giorno il futuro si faceva più nero. Per trovare una luce di speranza a questo mondo si sarebbe dovuto cercare, forse, in fondo al cuore di un ignoto pescatore scandinavo dal lato di Capo Nord. Del resto, una simile speranza poteva solo riposare sull'ignoranza. Ma l'Europa centrale non aveva ancora abdicato.

La vecchia Germania ruggiva, brandendo la spada di Sigfrido e la lancia di Odino.

— Cento milioni di tedeschi possono tenere testa a tutti gli avversari! — gridava il capo dell'impero germanico. — Gli insetti avranno rosicchiato la scorza e l'alburno del vecchio tronco umano, ma il cuore dell'albero resisterà, bianco, duro e di razza pura. La Germania sopra tutti… e per cominciare sopra le mosche!

Nondimeno, per cominciar bene il governo hitleriano promosse un vasto pogrom che purgò definitivamente la terra dai figli d'Israele, ritenendo (a torto o a ragione) che gli ebrei attirassero gli insetti con il loro odore. Solo quando furono sicure che avrebbero difeso esclusivamente la razza ariana, le camicie brune partirono allegramente a passo d'oca per la crociata contro le mosche. Poiché avevano l'abitudine di sfilare con le torce, se ne sarebbero serviti anche come armi.

Se ne servirono, e bene. A rivoltarsi nella purea di mosche, là dove gli altri avevano provato solo disgusto, il cupo genio tedesco provava una tormentata ebbrezza. La mosca, del resto, non era un po' l'emblema dell'odiata latinità? Il corpo ricordava la razza nera. I movimenti delle zampe facevano pensare alla mimica mediterranea. La mistica razziale rinfocolava

opportunamente il coraggio germanico nella lotta fra le specie, ma altre ragioni più pratiche eccitavano i tedeschi al combattimento.

L’Europa, invasa per tre quarti, soffriva di una spaventosa carestia e l’appetito germanico non sapeva di che saziarsi. Il genio inventivo di un moderno Liebig pensò di trasformare le tonnellate di mosche abbattute in un *ersatz* della salsiccia. La massa nera fu compressa, sterilizzata, stagionata e venduta come usciva dalla pressa idraulica, in getti molli che venivano raccolti in tubi di carta per alimenti. E come un tempo l’arabo fatalista friggeva le cavallette che gli avevano appena divorato il grano, adesso la Germania intera si buttava su quelle salsicce di guerra, le *Kriegswurste,* in cui l’ala indiata di una mosca sostituiva qua e là i pezzetti di grasso della pasta di una volta. Come all’epoca del cannibalismo, la guerra pagava in alimenti e il suo carattere utilitario rinfocolava quello ideologico di *Menschkampf* cantato dai moderni Klopstock.

Nel frattempo, non arretrando di fronte a niente, la scienza tedesca trasformava ogni ramo in una freccia, ogni provetta in un fuoco. E già, moltiplicando vaccini e controveleni, aveva progettato di trasformare il sangue dei militari in un vasto brodo di coltura dove le antitossine diventassero pericolose come le tossine. Quando gli scienziati si accorsero che chi sfuggiva alle mosche non sfuggiva però ai vaccini, cambiarono di spalla il loro fucile. Poiché le mosche potevano vincere solo pungendo, la scienza tedesca pensò di immergere gli uomini in un bagno di nuova composizione a base di cellophane, ricoprendo il corpo di una pellicola resistente all’ago degli insetti. Un secondo strato, ignifugo, avrebbe rimediato a qualsiasi danno d’incendio. Purtroppo, sotto i due strati il calore era tale che qualsiasi indumento diventava insopportabile. Così, la fiamma in pugno, le legioni germaniche avanzarono nude di fronte alla barriera di mosche sulla pianura. Come un tempo i barbari biondi, fuggiti dalle foreste di Pomerania, si precipitavano contro l’invasore mediterraneo, allo stesso modo - e in una situazione rovesciata - gli ultimi soldati dell’umanità, equipaggiati con i più recenti ritrovati della tecnica ma nudi, uscivano dalle mani della chimica tedesca per appiccare il fuoco alle ali delle barbare mosche.

La fanteria prussiana avanzava pesantemente, l’otre di combustibile sintetico in spalla e in mano la lancia incendiaria, ma le sezioni d’assalto che precedevano le linee a grandi balzi lanciavano le granate incendiarie a 60 metri, mentre i volteggiatori bavaresi, all’interno di tank ultraleggeri,

proiettavano sugli sciami un nuovo tipo di fuoco greco che trasformava le mosche in piccole masse esplosive. Nudismo, macello, incendio e quindi un’orgia di salsicce: i tedeschi erano sul loro terreno!

Questa volta sembrava che la *Musca, sapiens* avesse trovato un avversario degno di lei. Se le mosche erano ancora all’età della pietra, ora s’imbattevano in guerrieri che non avevano perso l’atavismo dei lontani antenati. A volte si vedevano le nuvole d’insetti immobilizzarsi per la sorpresa, come se in quelle colonne di termiti bianche e gigantesche, che avanzavano in fila per quattro lanciando dei formidabili *“Heil!”*, esitassero a riconoscere degli esseri umani. Gli aghi si spezzavano sulle tute di cellophane: allora le mosche si depositavano a frotte sulla maschera del combattente, costringendolo a gesticolare come un cieco fino a sfibrarsi. Quando il sudore invariabilmente acido del fante germanico aveva sciolto il rivestimento sulla pelle, l’ago inoculava il veleno nella carne.

Da una parte e dall’altra non si dava quartiere. Ogni cadavere umano diventava un ricettacolo di larve, ogni sciame catturato era trasformato in razioni di guerra. Senza dubbio le perdite erano sproporzionate e ogni uomo uccideva facilmente più di cento volte il suo peso in mosche, ma purtroppo ci volevano vent’anni per fare un uomo e solo otto giorni per fare una mosca. E mentre gli effettivi umani si assottigliavano ogni giorno di più, sempre più numerosi accorrevano da tutta Europa nuovi nembi di mosche fresche e gioiose.

A ovest il Reno era stato attraversato e la Westfalia parzialmente invasa. A est si resisteva penosamente sull’Oder e l’invasore risaliva nelle foreste di Baviera dal valico cecoslovacco. Il flusso avanzava dappertutto, denso e sicuro come l’oceano intorno a un isolotto.

Lo spazio che restava agli uomini non era che un immenso campo sanitario dove i malati morivano per mancanza di cure. Non si riusciva più a trovare la tintura di iodio, un pappagallo valeva il suo peso in oro. Le bende venivano sostituite con foglie secche, i vaccini con distillati d’erbe. Dietro i combattenti che lottavano ancora, nell’organizzazione umana non funzionava più niente.

Il commercio era cessato e nei porti del Baltico arrivavano solo navi cariche di profughi, alcuni dei quali venivano dal Nuovo Mondo quasi completamente invaso. Le navi che giungevano con nuove bocche da sfamare dovevano essere respinte al largo. Sui moli e nei dock scoppiavano tumulti, la

carestia aveva ceduto il posto alla fame nera. Dopo la tessera del carbone, la tessera del pane e quella dei legumi, tutto fu razionato e dalle autorità non si ottenevano che minacce, mentre la gente restava a pancia vuota davanti a quella sorta di gioco delle carte. Nei quartieri popolari scoppiarono sommosse; si dovettero ripescare le mitragliatrici dagli arsenali, inutili contro le mosche ma sempre efficaci contro gli esseri umani. L'epidemia di suicidi superò le proporzioni dell'epidemia di tifo. Il sesso femminile cadde in preda alla follia. Le famiglie si disperdevano come foglie al vento d'autunno. Furto e brigantaggio diventarono la regola. Nei sobborghi delle grandi città ricomparve l'antropofagia.

L'energia elettrica veniva distribuita con parsimonia, le materie prime mancavano, le fabbriche - comprese quelle che producevano armi necessarie alla difesa - furono costrette a interrompere il ciclo. In questo modo i delicati ingranaggi della civiltà cedettero ad uno ad uno, come corrosi dalla ruggine. Un poco alla volta i servizi pubblici caddero nella paralisi generale. Nell'amministrazione i vuoti lasciati dai morti non erano più colmati, l'autorità non era più in grado di innescare la macchina sociale. Un giorno il telefono smise di funzionare, poi fu la volta della radio, del gas e dell'ascensore. Il riscaldamento centrale era morto da tempo. Di teatro, cinema e automobili non era più il caso di parlare. Per qualche tempo si videro passare delle biciclette, ma a poco a poco scomparvero per essere trasformate in pezzi di ricambio. I giornali avevano smesso di uscire, rimasti senza lettori oltre che senza carta: la stampa corrispondeva a uno stadio della civiltà che la regressione attuale si era lasciata di gran lunga alle spalle. Era un'erosione graduale: mancava l'acqua, le immondizie si accumulavano, l'erba spuntava tra i lastroni delle vie cittadine.

La voce dei capi non aveva più i mezzi materiali per raggiungere la popolazione. L'abitudine di obbedire e piegarsi alla disciplina sociale andò perduta; ognuno si trincerava nel proprio egoismo. La solidarietà umana venne meno come un albero abbattuto, e da allora fu una lenta e tragica discesa a bordo di un naviglio silenzioso che andava alla deriva. L'umanità abbandonava se stessa; il carattere insinuante del pericolo e la sua minaccia indistinta esercitavano una sorda pressione sul morale, simili a un soffitto d'incubo che si abbassa lento e inesorabile, paralizzando il sognatore e annullando ogni volontà, ogni tentativo di ribellarsi e svegliarsi, ma lasciando posto all'oppressione, all'angoscia e alla follia.

Le città assunsero l’aspetto sordido dei grandi mercati delle pulci in cui si vendevano all’asta gli ultimi oggetti preziosi: un pacchetto di sigarette, una bottiglia d’acqua, un fonografo, resti dei tempi di splendore. Quando scendeva la notte, per aver meno paura gli esseri umani si riunivano in gruppi, di solito nella stanza di un immobile abbandonato. In mezzo a un cumulo degli oggetti più disparati, si sforzavano di dormire dimenticando la fame. A volte si levava un grido: “Una mosca!”, mentre urla di terrore agitavano il grappolo umano pigiato nell’ombra. Una mano tremante accendeva il magro lucignolo; gli occhi scrutavano nel buio fino a quando si rendevano conto che era stata un’allucinazione. A questo punto l’allarmista veniva cacciato a suon di botte e il gruppo cercava di riaddormentarsi.

Poi anche quelle orde primitive abbandonarono le città. Fuggirono attraverso le campagne, saccheggiando le fattorie abbandonate e abbattendo gli ultimi animali domestici. Caricavano il bottino su carriole trascinate dai più validi; si accampavano nei boschi e lungo i sentieri, accendendo quando potevano un fuoco da barboni. Procedevano senza sapere dove andassero: da qualche parte, altrove.

I palazzi che crollano fanno un rumore di tuono, gli astri che esplodono accendono in cielo fuochi che durano millenni: la distruzione delle cose reali non avviene senza moti di grandezza. Per la civiltà umana non fu così. Le faticose decorazioni che nel suo tempo l’uomo aveva seminato per il mondo scomparvero in silenzio come una veste di seta in fondo a un armadio oscuro. E alla fine non ci fu un’ultima battaglia, un grido solenne, un movimento di massa, ma come la forma di una nuvola si dissolve al vento, come il cielo del giorno trascolora in modo impercettibile nel cielo della sera, la specie umana si ridusse a poco a poco in un pulviscolo di piccoli gruppi, di coppie e infine di individui isolati che morivano tutte le volte che il caso li metteva di fronte agli insetti.

Così, dopo aver riempito l’aria delle sue grida, lo spazio delle sue invenzioni, le biblioteche delle sue speculazioni e l’avvenire di speranze, l’umanità scomparve senza lasciare più tracce di un uccello della sera. Un giorno, semplicemente, nelle strade del mondo non ci fu più nessuno. Lo scettro della conoscenza era passato dalle mani dell’umanità alle zampe della specie delle mosche.

11
Gli ultimi uomini

Al momento attuale siamo in quattro con tre donne, in una piccola valle non lontana da quella che un tempo fu Copenaghen. Sono le mosche ad averci spinti fin qua e ad averci risparmiati, senza farci capire con chiarezza il perché.

Disponiamo all'incirca di tre ettari fra due collinette, in mezzo alle quali sorgono i fabbricati della vecchia fattoria in cui abitiamo. A sud l'orizzonte è mascherato da un boschetto di betulle; sugli altri lati corre la siepe, antico recinto che racchiudeva un prato e che ora limita il nostro dominio. Se cerchiamo di uscire da questi confini, i battaglioni di mosche preposti alla nostra sorveglianza si alzano ronzando e ci minacciano con i loro dardi. Da molto tempo abbiamo capito e non cerchiamo più di sottrarci alla reclusione. Coltiviamo la terra e ci prendiamo cura degli animali domestici che le mosche hanno spinto intenzionalmente verso di noi, come prima hanno spinto noi stessi: a suon di leggere punture sul viso, come facevano un tempo i *cornac* indiani con i loro elefanti. Sotto i cieli cangianti che passano su noi prigionieri, facciamo del nostro meglio per restare vivi.

Siamo tre francesi: Magne, sua moglie e io, che pur essendo amico delle lettere un tempo esercitavo come odontotecnico a Lille. Gli altri due uomini della nostra piccola comunità sono stranieri e pazzi: scambiano con noi solo poche parole. Magne ed io non abbiamo mai potuto sapere chi fossero né da dove venissero.

Il più vecchio ha una certa somiglianza con l'antico duce dell'impero germanico, ma i suoi tratti sono così alterati che è impossibile esserne sicuri. A volte, fra noi, lo chiamiamo Cancelliere. Quello che sembra confermare il nostro sospetto è l'osservazione, fatta da Magne, secondo cui le mosche, avendo deciso di conservare qualche esemplare della specie umana, li

avrebbero scelti tra coloro che hanno ricoperto le cariche più alte. Un personaggio come il cancelliere del Reich tedesco, che ha lottato sino alla fine contro l'invasore, avvalorerebbe quest'ipotesi. L'eccezione sarei io stesso, se Magne non mi avesse fatto riflettere sulle circostanze in cui sono stato rapito. Mi ero rifugiato da un amico, il costumista del grande teatro di Lille. Trovandomi in mezzo ai costumi di scena sistemati sui ripiani, le mosche mi avrebbero scambiato per un importante dignitario: nei loro ragionamenti abbiamo scoperto altre falle del genere. Siccome è a questo che devo la vita, sarei uno sciocco a lagnarmi.

Il Cancelliere, per tornare a lui, è in preda a una follia abbastanza lieve. Per gran parte del tempo se ne sta cupo e in silenzio, ma a volte è preso da un accesso, arriva al confine del nostro territorio e con grandi gesti arringa le mosche per ore e ore, in accenti rauchi che nessun altro capisce. Lo lasciamo fare, non è un danno.

L'altro straniero, pazzo anche lui, è certo un ecclesiastico. I brandelli di vestiti con cui è arrivato fra noi e i gesti untuosi non permettono di dubitarne. Sragiona in latino e Magne mi assicura che ripete spesso la frase: “È colpa dei peccati del mondo”. Ho pensato che potesse trattarsi del papa, ma un vecchio come lui non sarebbe riuscito a fare il lungo tragitto che ci ha portati qui. Pensiamo che si tratti dell'alto ecclesiastico di un paese dell'Europa centrale e fra noi lo chiamiamo Cardinale. È lui che guarda le pecorelle nel prato mentre noialtri lavoriamo la terra: è un compito che svolge assai bene, anche se le benedice un po' troppo spesso; ma quelle continuano a brucare.

Che di tutta l'umanità restino solo quattro uomini, e che dopo mesi passati insieme siano ancora un mistero gli uni per gli altri, ci permette di vedere fino a che punto l'intelligenza e la civiltà avessero innalzato barriere e arricchito di sottili differenze i rappresentanti di una stessa specie. Le mosche non ci fanno caso: non distinguono fra il savio e il pazzo, ogni bipede ne vale un altro. Noi facciamo di tutto per non deluderle e cerchiamo di vivere come meglio conviene, sotto la guida di Magne che è il capo del nostro piccolo clan.

Per completare la rassegna, basterà dire una parola sulle due donne anziane che, insieme a Micheline Magne, rappresentano le ultime discendenti del sesso debole. Sono due contadine danesi, le ultime arrivate fra noi: le mosche devono averle stanate in un lontano villaggio, molto tempo dopo la scomparsa degli ultimi uomini. Magne suppone che ce le avrebbero portate

come compagne e io gli ho fatto osservare che avrebbero potuto sceglierle più giovani, al che ha obiettato che gli insetti, vivendo pochi mesi, ignorano i concetti di gioventù e vecchiaia e non devono essersi fatta un'idea delle differenze che l'età comporta fin gli esseri umani. C'era bisogno di donne: le mosche hanno preso le prime, o piuttosto le ultime venute. Le antropologhe fra loro concluderanno che gli esseri umani non si riproducono in cattività. Oggi che ci troviamo dall'altra parte delle gabbie del giardino zoologico, possiamo giudicare quali topiche prendano a volte gli osservatori. Per anziane che siano, le due donne non rifiutano di accudirci e si danno a tutti i lavori della fattoria.

In tempi normali, e se non tentiamo di uscire dal recinto, le mosche ci lasciano perfettamente tranquilli: lavoriamo, innaffiamo i legumi, puliamo la lettiera delle bestie. Ma qualche volta gli sciami vengono a farci visita, si posano davanti a noi e ci osservano. Magne restituisce il favore, perseguendo fino in fondo l'oggetto degli studi di una vita. Sostiene che negli insetti l'intelligenza progredisce rapidamente e mi ha fatto osservare che davanti agli sciami a riposo alcuni individui, visibilmente i capi, non si reggono più su sei zampe ma appoggiano la punta dell'addome a terra, l'equivalente del sedersi, e incrociano le zampe anteriori come noi incroceremmo le braccia. Altri indossano un piccolo telo sui fianchi, grossolanamente ricavato da pezzi di crespo cinese, reliquia di antichi saccheggi.

— Potremmo farci capire da loro, in modo da ottenere un trattamento più degno di creature ragionevoli — ho proposto.

Magne ha scosso la testa: — Non sono arrivate allo stadio del linguaggio articolato, e quando ci arriveranno noi saremo morti da tempo.

Ritiene che le mosche non ci conservino solo per curiosità ma che siano interessate alla nostra longevità, di cui sperano di apprendere il segreto osservando il modo in cui viviamo.

Se le mosche non sanno niente di giovinezza e vecchiaia, non sono però insensibili alla bellezza e il loro atteggiamento nei confronti di Micheline Magne è rivelatore. La nostra povera amica, la cui ragione è perduta senza rimedio, resta seduta per ore sul banco di pietra davanti alla fattoria. I suoi grandi occhi azzurro pallido, lo stesso colore dei cieli del Nord a primavera, fissano il vuoto dritti davanti a sé. Rimane immobile per ore, le lunghe mani intrecciate sulle ginocchia; non più di lei sappiamo in quali regioni lontane si perdano i suoi pensieri. È in mezzo a noi come un mistero che ci abbia

lasciato solo la sua bellezza. Ho osservato che una piccola corte di mosche la circonda a rispettosa distanza. A volte le più ardite si posano sulle belle mani e con la proboscide (ma senza dubbio qui mi abbandono all'esagerazione) sembrano depositarvi un bacio.

Così passano i nostri giorni, in una monotonia non priva di tristezze. Siamo gli ultimi uomini e lo sappiamo, ma ci sforziamo di sopportare il destino con coraggio. Le sere, soprattutto le lunghe serate bianche dell'estate settentrionale in cui la luce dei cieli impedisce di dormire, sono difficili da occupare. Magne ed io discutiamo a voce bassa, il Cardinale sonnecchia in un relitto di poltrona. Il Cancelliere morde il freno vicino al caminetto spento. A volte se ne esce in qualche grossolana bestemmia che spaventa e fa piangere Micheline; allora il Cardinale si sveglia, si accosta alla nostra sfortunata amica e mormora qualche vaga formula d'esorcismo.

Per occupare le ore vuote e non far sfiorire le nostre facoltà intellettuali a contatto dei poveri pazzi che ci circondano. Magne e io ci siamo messi al lavoro.

Lui ha cominciato a scrivere un gran libro, *Grandezza. e decadenza della specie umana*, in cui, in uno stile che ricorda Montesquieu, si sforza di capire le cause della disfatta umana. A considerare i fatti gli vien da pensare che la specie umana sia stato un esperimento sfortunato e troppo precoce della natura. Molto prima degli avvenimenti di questi ultimi anni, la conferma di tale punto di vista si troverebbe nel sentimento di inquietudine e angoscia di cui hanno dato prova molti dei più nobili pensatori; nel senso di vuoto e d'incompletezza che le aspirazioni religiose si sforzavano di colmare, e che, secondo Magne, era il presentimento del naufragio finale dei destini della specie. Rispetto alla propria intelligenza, l'uomo fu sempre troppo fragile nella sua carne. Per spiegare questa fragilità e porvi rimedio, ha fatto appello al suo cuore, ai sentimenti, alle credenze morali: finché quegli *impedimenta* gli son riusciti più cari dell'intelligenza stessa e l'uomo ha permesso all'orgoglio e ai poteri dell'intelletto di abdicare. Per un gesto d'amore o di pietà, ha abbandonato la luce della ragione.

A questo si aggiunga che, non vedendo nell'intelligenza che un mezzo per raggiungere una certa libertà di spirito e d'azione, l'uomo abbia cominciato a preoccuparsi soltanto di quest'ultima. Ognuno si è messo a pensare e agire per il proprio piacere; ne è risultata un'insensata dispersione degli sforzi, di preoccupazioni e ricerche ignare delle dure leggi che regolano

l’avanzamento nell’universo. La spiga umana faceva sfoggio di sé nello spazio e nel tempo, senza preoccupazioni, come il razzo al termine della sua traiettoria: bella senza dubbio, ma pronta a sparire.

Gli insetti, arrivati sulla terra molto prima di noi, hanno aspettato migliaia di anni che la natura perfezionasse il loro equipaggiamento fisico, e solo a questo punto si sono concessi l’intelligenza. Sicuri dei loro meccanismi vitali perfettamente adattati e liberi dalle preoccupazioni morali accessorie, hanno conosciuto i vantaggi dell’intelligenza senza sperimentarne il potere dissolvente. Senza dubbio faranno meglio di quello che noi abbiamo potuto fare. Che il superuomo atteso da certi filosofi si sia rivelato essere una mosca è una grande ironia, e mostra quanto i laboratori segreti della natura sappiano ridere.

Da parte mia non potevo abbandonarmi a speculazioni così ardite, ma forte delle innumerevoli confidenze ricevute da Magne nel corso delle nostre serate, mi sono creduto capace, per occupare il tempo libero, di scrivere la sua biografia. Certo, nella storia dell’umanità i molti eroi che hanno occupato i miei predecessori hanno goduto di maggior rilievo, di azioni eclatanti al loro attivo o hanno semplicemente conosciuto successi più evidenti; ma di noi qui riuniti Magne è il più giovane e tutto fa credere che ci sopravviverà. Sarà l’ultimo uomo, e non foss’altro per questo mi sembra che il racconto della sua vita dovesse essere affidato alla carta. Se avessimo posseduto un documento del genere sul nostro padre Adamo, il suo interesse sarebbe stato immenso.

Ecco dunque a cosa si riduce la vita umana nel piccolo gruppo che formiamo attualmente. Penso che se le mosche hanno agito pressoché a caso nel metterci insieme e portarci qui, senza saperlo hanno costituito un microcosmo che offre un’immagine ridotta ma fedele di ciò che è stata l’umanità defunta.

La percentuale di esseri senza ragione nel nostro falansterio riflette la stessa percentuale ai bei tempi dell’umanità. Magne, con il suo senso del metodo e il suo gusto del sapere, rappresenta incontestabilmente il più nobile aspetto dell’attività intellettuale. Il Cancelliere testimonia la sorprendente influenza che hanno avuto nella storia la parola e i discorsi. Il Cardinale incarna il bisogno di preghiera e di contemplazione che ha segnato tanti secoli dell’esperienza umana. Quanto alle nostre anziane domestiche,

anch’esse ci fanno pensare al compito ingrato e tuttavia necessario cui si sono dedicate le Marthe di sempre.

Per quello che mi riguarda, cercando di capire di quale tendenza importante sarei il rappresentante, vedo innanzitutto il sorprendente bisogno di scrivere queste righe che nessuno manifestamente leggerà mai. Eppure immagino che un giorno le mosche, diventati sapienti, ritroveranno questi geroglifici e riusciranno a decifrarli. Per irragionevole che sia tale speranza, è indicativo che mi ci abbandoni. Che queste lettrici future vogliano riflettere sul tratto più rappresentativo di ciò che sono stati gli uomini: esseri che hanno vissuto di speranze. È stata la loro grande debolezza e nello stesso tempo la loro grandezza.

L’UOMO ELASTICO

PARTE PRIMA
Diario del dottor Flohr

1

12 maggio

Sono lieto di aver comprato questa proprietà in Ardèche. L'ho appena visitata e ho avuto conferma delle mie prime impressioni. La zona, a metà strada fra Privas e Aubenas, è deserta e desolata come desideravo. Su un altopiano disseminato di boschetti d'abeti e querce rinsecchite, sorge un solo villaggio, Freissenet, che conta una cinquantina di abitanti e da cui la mia futura casa, Chantambre, dista almeno 3 chilometri. La pietra di quelle regioni è nera, di un aspetto severo che non mi dispiace affatto. Gli uccelli sembrano rari come gli esseri umani, niente si attarda sul luogo. Una buona strada, per fortuna, passa non lontano dal mio portone e faciliterà la consegna del materiale; per il resto è abbastanza tortuosa da scoraggiare eventuali visitatori. Di solito i veicoli preferiscono seguire la valle che cinge l'altopiano: questo posto selvaggio aspettava un uomo del mio genere. Marie, che ho mandato in avanscoperta otto giorni fa per organizzare la parte dell'edificio in cui intendo abitare, è a buon punto con il suo lavoro. Il telefono è installato, i parati al loro posto, i mobili indispensabili sono arrivati. Le stie per gli animali sono piene di polli e conigli. La mia vecchia governante non teme la solitudine: è al mio servizio da quindici anni e ha sempre desiderato trasferirsi in campagna, un'aspirazione che finalmente sta per coronare.

Ho telegrafato al mio assistente Adrien perché venga subito a montare gli apparecchi. La mia unica preoccupazione riguardava l'energia elettrica: avevo preso nota, ovviamente, che una linea ad alta tensione attraversava l'altipiano in direzione di Aubenas e correva parallela alla facciata nord della proprietà, per cui non sarebbe stato difficile fame una derivazione e ottenere

la corrente a buon mercato. Purtroppo la Compagnia elettrica del Sudest, nella persona del direttore regionale a Privas, ha fatto qualche difficoltà: pare che la linea appartenga a una fabbrica privata. Durante la conversazione che ho avuto oggi a mezzogiorno con il giovane direttore, tuttavia, sono riuscito ad arrivare al seguente accordo: pagherò di tasca mia l'installazione dei nuovi trasformatori e contatori, nonché una parte della manutenzione della linea. Il direttore mi ha chiesto di quanta energia pensassi di avere bisogno.

— Circa mille kilowatt al mese — ho risposto.

È saltato sulla poltrona, cosa che capisco benissimo: per una fattoria sarebbe una quantità enorme. A titolo di spiegazione ho detto che mi accingevo a fare degli esperimenti sulla crescita dei vegetali e il potenziamento del rendimento per ettaro reso possibile dall'elettricità. Il direttore ha sorriso con la commiserazione che si prova per uno sciocco che sta per dilapidare la sua fortuna, ma ha acconsentito di fornirmi la quantità richiesta. Le installazioni necessarie saranno fatte in settimana.

Verso sera sono tornato in albergo, a Lione, dove ho trovato una lettera di mia figlia Ethel. Da lei va tutto bene. Domani devo restare qui per ordinare le campane pneumatiche. Non vedo l'ora di aver finito i preparativi.

13 maggio

Meglio fare le cose in grande che a metà. Poiché sto per rischiare il tutto per tutto e andare a fondo del problema che mi tormenta da tanto tempo, bisogna che nessuna circostanza materiale mi fermi durante gli esperimenti. Dunque, nonostante il prezzo elevato, ho fatto spedire a Chantambre dodici campane di vetro di diversa misura e in più ne ho ordinate due che arrivano a un paio di metri d'altezza. Forse non le utilizzerò mai, ma è bene sapere che in caso di necessità le avrò sotto mano.

Durante il mio soggiorno qui avevo deciso di non vedere nessuno, ma sul quai Claude-Bernard ho incontrato per caso il mio collega Dupertuis che andava in facoltà. Vorrebbe essere nominato a Parigi, l'aria di Lione non si addice a sua moglie: quali miserabili preoccupazioni divorano la maggior parte degli individui! E dire che quando l'ho conosciuto alla Scuola di medicina Dupertuis era un ragazzo intelligente e curioso. Adesso è diventato una specie di burocrate e non mi ha fatto nessuna domanda sul mio lavoro. Tanto meglio, non sono dovuto ricorrere alle bugie che avevo preparato per rispondergli. Più avanzo nella vita, meno gli uomini m'interessano: anzi,

ritengo che ci s’interessi a loro solo quando non si è più capaci di fare altro. È uno sminuirsi.

Ho passato la sera a fare calcoli nella sala dell’albergo semivuota. Non credo che il rapporto pressione/campo elettromagnetico possa essere stabilito in altro modo che facendone esperienza.

14 maggio

Ancora occupato mentalmente dalle equazioni di ieri sera, al risveglio mi sono fatto radere dal barbiere dell’albergo per non perdere la concentrazione. Calcolo sbagliato, perché per tutta la durata dell’operazione ho dovuto sorbirmi una serie di considerazioni sulla politica estera del governo; e ancora non capisco perché i giovani parrucchieri diano tanta importanza all’uguaglianza delle basette sui due lati della feccia…

In mattinata ho fatto spedire i tre pacchi di alimentari di cui Marie aveva bisogno e l’ho avvertita al telefono. Adrien è arrivato a Chantambre: a volte penso che il fatto di essere sordo sia proprio un inconveniente, perché gli avrei fatto volentieri qualche domanda sull’installazione del laboratorio nel granaio. Ho incaricato Marie di raccomandargli di essere scrupoloso e ho annunciato il mio definitivo ritorno a casa per la prossima settimana.

Per ora devo rimettermi in strada e andare a Parigi.

15 maggio

Ieri ho approfittato del tragitto in macchina, quando non potevo lavorare, per leggere i giornali. Come succede ogni volta che ci provo, è stato deprimente e penso di non cadervi più. A sentire questi fogli, l’orizzonte sarebbe gravido di nuvole: la dannata questione dell’Olanda turba lo spirito degli amanti di politica estera. Per me sono solo chiacchiere da portinaia. Se si dovesse perdere il tempo a preoccuparsi di ogni follia dell’uomo, non si farebbe più niente.

Tornato nel mio gabinetto di lavoro a Parigi, ho passato una parte del giorno con la segretaria per smaltire la corrispondenza accumulata durante la mia assenza, riducendola parecchio. Per cominciare, ho gettato nel cestino tutte le richieste d’aiuto e lettere di raccomandazione. Quindi ho dettato le risposte a tre riviste straniere che si sono fatte avanti con proposte di collaborazione, declinandole. Allo stesso modo ho rifiutato di partecipare al Congresso internazionale di Filadelfia che si terrà l’anno prossimo: non ho

più tempo da perdere per cercare di far conoscere le mie idee. O meglio, aspetterò che si siano precisate prima di parlarne. Per il momento l'obiettivo è altrove. Il mio programma si riduce a due parole: scomparire e lavorare.

Ho preparato una lettera standard che consentirà alla segretaria di evadere educatamente le richieste dei colleghi che chiedono la mia opinione sul loro lavoro: occuparsi del pensiero altrui è tempo perso. La curiosità non è il mio forte, ma è il sintomo di una dispersione delle facoltà che non sanno come indirizzarsi.

Quindi ho dovuto preparare un elenco di libri che voglio portare con me e di riviste tecniche che dovranno essermi inoltrate regolarmente a Chantambre. Tutto il resto aspetterà a Parigi e mi sarà inoltrato una sola volta al mese con un pacco. Ho proibito nel modo più assoluto alla mia segretaria di dare l'indirizzo a chicchessia. Al telefono risponderà che sono in viaggio in Estremo Oriente o nell'America del Sud, cambiando ogni volta le indicazioni per depistare i curiosi.

Nella posta c'era anche una lettera anonima che mi avvertiva dei tradimenti di mia moglie. Non ho potuto fare a meno di pensare che, se fossi stato sposato, un messaggio del genere avrebbe potuto turbare la mia serenità. Per fortuna, il solo ricordo che ho dell'età delle sciocchezze è mia figlia Ethel, che ho mandato a studiare in un'università americana da cui non può darmi alcun fastidio. Le ho scritto due righe dicendo che non tenevo affetto a vederla durante le vacanze, e che si regolasse in modo da passarle in America. Forse dirà ancora una volta che non le voglio bene: tanto peggio. È vero che l'amore paterno non mi sopraffà. Ricordo ancora lo scandalo che ho suscitato il giorno in cui il mio celebre collega Lefleau mi ha indicato suo figlio con orgoglio, aggiungendo: “Ecco quello che ho fatto di meglio”. Io ho risposto: — Il primo imbecille avrebbe potuto fare lo stesso.

Mi hanno dato del mostro, ma la mia osservazione era di un'indiscutibile verità.

16 maggio

Ho passato la mattina a coprire la carta di equazioni. Un campo magnetico circolare sarebbe preferibile a quello rettilineo che ho usato fino ad oggi. La realizzazione di un campo curvo non dovrebbe costituire un problema e ho preparato una lunga lettera per Adrien, dandogli disposizioni in tal senso. Sul margine ho fatto qualche schizzo a matita, ma purtroppo non so disegnare e

sembravano gli scarabocchi di un bambino. Non fa niente, Adrien capirà e gli schizzi faranno bella figura nelle bacheche dei collezionisti del futuro, soprattutto se riuscirò…

Per occupare il resto del tempo e rilassarmi, ho fatto una passeggiatina per Parigi. Da quando ho deciso di privarmi della loro compagnia, mi sento più che mai estraneo agli esseri umani. Più volte sono scoppiato a ridere davanti allo spettacolo offerto dai miei simili, come se fossero animali di un’altra specie. Ho sospirato davanti alle pile di libri che marciscono sul lungofiume, testimoni di tanto inutile lavoro; ho compianto le scie di piccola gente che all’ora stabilita corrono dalla porta degli uffici alle bocche della metropolitana, e i giovani stupidi e qualunque, la cui visione dell’universo non va oltre la borchia delle borse che portano in mano. Tutto mi è sembrato piccolo: uomini, donne, la Senna, la torre Eiffel. Pensando alla monotonia del destino umano dall’età delle caverne a oggi, ho finito per sbadigliare di noia.

Sulla via del ritorno pensavo all’ordine logico in cui mi conveniva organizzare gli esperimenti a Chantambre, quando, come uno scienziato distratto da operetta, sono stato quasi investito da un taxi sul boulevard Saint-Germain. Finire sotto il titolo “Investito sulle strisce” dopo aver accarezzato le più alte ambizioni! Che ironia… È un avvertimento, il mio posto non è più qui.

17 maggio

Lunga seduta alla Scuola superiore di elettrotecnica, poi alla Sorbona nel laboratorio di Corbeau. Lavora con la più grande elettrocalamita del mondo e non sa che io faccio benissimo le stesse cose. Ho annunciato un po’ dovunque la mia partenza per Sumatra. Hanno detto che ho già l’aspetto di uno che se ne va lontano. La situazione politica preoccupa i miei interlocutori, ma siccome, fedele ai miei propositi, non ho comprato giornali, me la sono cavata con osservazioni ordinarie: — Da quando l’uomo è sulla terra, non hanno smesso di succedersi sommosse, rivolte, guerre, rivoluzioni e massacri di ogni genere. Se avessimo attribuito alla frenesia di questi *enfant terrible* l’importanza che pretendevano, ci troveremmo ancora all’età della pietra. Bisogna astrarsi da tutto questo. Mi dispiace per quelli che sostengono di non poter lavorare perché Roma brucia: al fondo sono dei bighelloni pigri e incapaci che si lasciano distrarre da quello che vedono alla finestra.

Per tutta risposta sorridono, senza prendermi troppo sul serio a causa della mia reputazione di originale.

In seguito sono stato occupato con gli ultimi particolari del mio trasferimento. Mi sono procurato l'attrezzatura completa per lavorare con l'elettricità e un paio di stivali da caccia per camminare in campagna. Ho anche rinnovato il materiale da dissezione. Messo di buon umore da quelle spese, mi sono fermato davanti a una vetrina degli Champs-Élysées e ho comprato un cane, un gran pastore nero. Si chiama Pulce e in campagna potrà essermi utile. In questi ultimi giorni a Parigi se ne occuperà Maurice, il figlio della mia governante che mi fa da autista. Ma quando si cominciano a guardare i negozi è finita, viene voglia di tutto. È strano come gli uomini, che sono tanto brutti, producano oggetti così belli.

L'eccitazione in cui mi hanno messo i preparativi ha impedito che mi addormentassi a mezzanotte in punto come al solito. Congedata la segretaria, ho ricominciato a scrivere il diario nel mio ufficio deserto, e a pensare.

L'idea, la scintilla iniziale che ha dato origine all'entusiasmante serie di ricerche in cui sto per gettarmi con passione, risale ad almeno vent'anni fa. Molti scienziati affermano di non riuscire a ricordare le condizioni in cui sono nate le rispettive scoperte, ma per me è diverso. Era l'epoca in cui, lavorando nella mia camera d'albergo *Au petit Ritz* di Montrouge, preparavo la tesi sui *Vari tipi di saldatura della regione coccigea nei mammiferi superiori.* Un pomeriggio di domenica, per rinfrescarmi le idee e sfuggire al rumore delle orchestre popolari che risuonavano nei corridoi, cominciai a leggere un articolo di divulgazione scientifica sull'atomo, pubblicato in uno degli ebdomadari dell'epoca. L'autore descriveva gli elettroni che girano intorno al nucleo atomico e insisteva sul vuoto enorme che regna nel cuore della materia. "Se rappresentassimo il nucleo dell'atomo d'idrogeno come un barilotto situato nella piazza del Parvis-Nòtre-Dame" scriveva "l'elettrone sarebbe una capocchia di spillo che descrive intorno al barile un cerchio che passa per Chartres." Tre giorni prima ero andato proprio a Chartres per i funerali di mia madre, e a giudicare dal tempo che avevo messo ad arrivarci in autobus, la distanza era ragguardevole. Che la materia fosse in gran parte fatta di vuoto mi aveva fatto sognare non poco, quella domenica.

Ma prima di infiammarsi, la scintilla doveva riposare ancora molti anni in un angolo della mia memoria. Nel frattempo ero diventato medico negli ospedali. Continuavo a studiare e stavo per prendere una seconda laurea in

scienze, quando una sera, arrivato per caso a un corso d'astrofisica del College de France, assistei a una lezione sulla costituzione della massa solare. Il professore, il vecchio padre Rastex ormai scomparso da tempo, diceva che gli atomi al centro del sole, schiacciati da pressioni fantastiche, dovevano raggiungere densità inaudite, al punto che a quel livello di compressione il Monte Bianco sarebbe entrato in una valigia.

Mettere il Monte Bianco in una valigia… Dalla scintilla è scaturita la fiamma. Mi si è presentata l'idea, prima con una certa insistenza e poi lasciando il posto ad altro, ripreso com'ero dalla vita ordinaria, che il vuoto della materia potesse essere riempito.

Dottore in scienze e corrispondente di alcuni istituti stranieri, non esercitavo più la medicina ma continuavo a lavorare nei laboratori della facoltà grazie alla protezione del mio vecchio amico Lapébie e facevo quella che si chiama - io stesso la definivo così - una carriera. Mi facevo strada nel mondo e a lato del mondo. Riconobbi mia figlia Ethel e sua madre ebbe il buon gusto di morire poco dopo la nascita.

È con lo sviluppo della teoria dell'universo in espansione che ha potuto precisarsi in maniera scientifica un'idea che inizialmente era in me solo una vaga intuizione, come migliaia d'altre su cui la mia attenzione non si è soffermata perché non hanno dato frutti. La prodigalità delle idee inutili che il cervello partorisce non è senza analogia con la profusione di semenze che tentano inutilmente di spargere la vita: un pensiero malinconico che mi assale ogni anno, quando nel mio giardino in rue de Varenne vedo staccarsi dai pioppi tremoli una pioggia di fiocchi bianchi, nemmeno uno dei quali germoglierà. Le vie della natura sono le stesse dappertutto. È proprio questa riflessione che mi ha permesso di fare qualche paragone interessante.

Dicevo dunque che l'astronomia ha scoperto che le nebulose a spirale, gli oggetti più lontani che esistano, si allontanano dalla nostra Via Lattea a velocità sempre crescenti, di modo che l'universo intero sembra dilatarsi e gonfiarsi come una gigantesca bolla di sapone. La causa di questa fuga dei mondi è sconosciuta. Alcune teorie matematiche cercano di spiegarla con una dilatazione dello spazio. Abituato dalla mia vita di medico a una visione più concreta delle cose, ho pensato che fosse la pressione di radiazione (cioè la pressione della luce irradiata dai corpi celesti) a spingerli lontano uno dall'altro. D'altra parte si tratterebbe di una pressione debolissima, addirittura ridicola per giustificare effetti simili…

Mi è allora venuta l’idea, perché le vie della natura sono le stesse dappertutto, di fare un parallelo tra il vasto universo e il mondo infinitamente piccolo dell’atomo. L’astronomia fornisce un possibile modello della costituzione atomica: elettroni che ruotano come pianeti intorno a un sole centrale. Non si poteva supporre che le leggi dell’universo in espansione valessero anche per l’atomo, e che gli elettroni potessero dilatarsi proprio come le nebulose a spirale che si allontanano le une dalle altre? Dopotutto, sappiamo che gli elettroni si comprimono per raggiungere le densità inaudite che la materia acquista al centro della massa solare… Detto in altri termini, forse l’atomo era elastico. Questa elasticità, pensavo, non può essere dimostrata in laboratorio perché si manifesta solo in presenza delle pressioni formidabili che regnano nelle masse celesti.

Le cose erano a quel punto e ormai da alcuni mesi mi dedicavo a tutt’altro genere di esperimenti - il trattamento del gran simpatico con i campi magnetici nelle malattie nervose - quando il caso ha voluto che facessi esperienza con una malata di Sainte-Anne, demente precoce che aveva la mania, fra le altre, di non potersi separare da una palla di rame. Aveva l’abitudine di applicare la palla, una piccola sfera cava, sui punti della pelle che le facevano male. Per non contrariarla le permisi di tenerla in mano e la feci stendere sul tavolo del trattamento, concentrai il campo elettrico all’altezza dello sterno e il leggero calore che ne risultò indusse la malata a portarsi al petto la mano che stringeva la palla. Dopo dieci minuti, come al solito, chiesi alla paziente cosa provasse.

— Niente — rispose. — Urania è gonfia.

Mi ci volle un certo tempo per capire che Urania era il nome che aveva dato alla sfera di rame.

— È così perché l’abbiamo scaldata un po’ — risposi.

Dopo due minuti di pausa, ripresi il trattamento per il secondo periodo di dieci minuti.

— Si è gonfiata ancora — disse la malata.

— Allora provi a temprarla immergendola in questa bacinella. Vedrà che Urania si sgonfierà.

L’acqua fresca avrebbe annullato la dilatazione del rame dovuta al calore. La malata immerse docilmente la mano nell’acqua e io rimisi in posizione l’apparecchio per il trattamento.

— Allora? — chiesi, voltandomi.

— Non si sgonfia — annunciò la donna.

— Ah! — esclamai un po’ sorpreso.

Ma, non volendo discutere con una paziente, aggiunsi per concludere: — Deve avere un brutto carattere.

È proprio perché Urania non si sgonfiava (come constatai quando, preso da un dubbio, ripetei l’esperimento più tardi: nessun dettaglio, neanche fortuito, deve essere trascurato dal ricercatore) che sto per trasferirmi a 700 chilometri da Parigi. Qui, in solitudine e in segreto, cercherò di portare a buon fine le ricerche che potrebbero rivoluzionare la scienza.

2

21 maggio

Eccomi a Chantarabre. Adrien ha fatto un buon lavoro, nel vasto granaio che ci servirà da laboratorio tutti gli apparecchi sono a posto. Domani potrò mettermi al lavoro. Oggi esaminerò i cortili e farò mettere i chiavistelli alle porte.

22 maggio

Oggi, primo giorno, abbiamo regolato il campo elettromagnetico: purtroppo è rettilineo, perché per ottenere quello curvo ho bisogno di un grande anello che ho subito ordinato.

Ecco come ho proceduto:

Il testimone è sempre una sfera di rame cava. Collocata nel campo si gonfia, il che vuol dire che si dilata in modo permanente. La dilatazione - 1 cm rispetto al diametro originale di 5 cm - è troppo considerevole per essere dovuta al riscaldamento del rame. L'attribuisco piuttosto all'effetto simultaneo del campo elettromagnetico e della pressione dell'aria calda contenuta nella sfera. La mia teoria è la seguente: se la materia collocata nel campo è sottoposta a una pressione molto debole, analoga a quella di radiazione, si dilata come le nebulose dell'universo. Gli elettroni-pianeta dell'atomo di rame si allontanano dal nucleo centrale. In piccolo, ho riprodotto il meccanismo che presiede alla dilatazione del cosmo.

Quando buco la superficie della sfera di rame, in modo da creare un orifizio, l'aria calda che vi è contenuta sfugge liberamente. La pressione interna viene a mancare e la dilatazione atomica dovuta al campo magnetico non si verifica più. Per ottenere quel risultato è necessaria una combinazione di pressione e campo elettromagnetico.

Prima e dopo la dilatazione, il peso della sfera è rigorosamente lo stesso.

In secondo luogo bisognava verificare che la pressione esterna dell'aria agisse allo stesso modo. A questo scopo ho rovesciato i termini dell'esperimento: invece di utilizzare una sfera cava riempita d'aria, ne ho presa una di metallo pieno e l'ho piazzata in una campana pneumatica in cui

ho creato un vuoto parziale. Quindi ho sostituito la pressione dell’aria calda interna con una depressione che agisse sulla superficie esterna della sfera. In queste condizioni la dilatazione atomica è avvenuta regolarmente. Dopo tre ore di esposizione nel campo ho ottenuto una dilatazione a 12 cm, finché la sfera ha toccato le pareti della campana pneumatica: il diametro iniziale era di appena 2 cm.

La domanda che si pone adesso è di vedere se la dilatazione sia legata alla forma sferica.

Ma per oggi era abbastanza, e prima di ritirarmi sono andato a fare una passeggiata nei dintorni di casa. Le piccole sfere dei miei esperimenti non abbandonavano i miei pensieri, e intanto camminavo sotto le loro sorelle celesti. Platone parla di musica delle sfere: a modo mio posso affermare di averla sentita…

23 maggio

Ho preso una palla di rame e l’ho martellata con violenza per darle l’aspetto informe di un sasso qualsiasi.

Messo in campana e sottoposto all’azione del campo, il ciottolo di rame si è dilatato, prima lentamente e poi sempre più in fretta. A guardarlo così, mi è sembrato che la forma irregolare si conservasse identica, ma bisognava essere assolutamente sicuri.

Ho immaginato quindi il seguente sistema: preso un secondo ciottolo di rame l’ho fotografato prima dell’esperimento e dopo la dilatazione atomica, con l’apparecchio fotografico fisso. Messa la prima foto nell’ingranditore, ho constatato che coincideva esattamente con la seconda. La dilatazione è dunque la stessa in tutti i sensi. In altri termini, *la forma si conserva*. Questo punto può essere d’importanza fondamentale per il seguito delle ricerche.

I risultati degli esperimenti mi mettono addosso una febbre che m’impedisce di dormire. Per un po’ ho pensato di continuare tutta la notte, ma ho avuto compassione di Adrien che non ne può più. Vado a dare un fischio al mio cane, Pulce: faremo una lunga passeggiata notturna sull’altipiano. Avrei dovuto portarlo ieri, ma non ci ho pensato. Sono così poco abituato ad avere compagnia!

24 maggio

Bisognava scoprire se i risultati ottenuti con il rame fossero validi per gli altri metalli.

Con una sfera di ferro tutto è andato bene: la dilatazione si è verificata più lentamente ma è proseguita nel modo migliore.

Poi mi sono proposto di dilatare un oggetto qualsiasi, nella fattispecie un ferro di cavallo. Adrien aveva ricevuto l'incarico di pulirlo a fondo e brillava come l'acciaio. Sul tavolo degli esperimenti la dilatazione del ferro di cavallo si è verificata in modo del tutto anormale: le due branche si sono allontanate l'una dall'altra e la parte centrale si è allungata esageratamente.

Dunque la forma non si conserva più ed è sicuramente uno smacco. La colpa dev'essere del campo rettilineo: nel caso del rame, eccellente conduttore, le linee di forza si modellano sull'oggetto trattato; con il ferro, che è un conduttore meno buono, questo non avviene. Se la spiegazione è giusta, l'inconveniente dovrebbe sparire con l'utilizzo di un campo curvo la cui azione è indipendente dalla direzione presa dalle linee di forza.

Per tutta la seconda parte della giornata ho provveduto febbrilmente a montare il generatore di campo curvo. I fornitori, avvertiti per telefono a Lione, mi avevano fatto sapere che l'anello mancante poteva essere prelevato subito dalla fabbrica; ho incaricato Maurice di andarlo a ritirare in macchina e di portarmelo domani all'alba.

Dopo cena, tornato nel laboratorio che ho illuminato come uno snodo ferroviario militare, ho ricominciato gli esperimenti con il rame. Invece di esercitare una depressione all'interno della campana, mi sono servito di una superpressione e il metallo, conformemente alle mie previsioni, si è compresso invece di dilatarsi, trasformandosi in una sfera di 3 mm, mentre il peso di 263,41 g restava rigorosamente lo stesso. Ho ottenuto una pallina di rame estremamente pesante in cui gli atomi erano più vicini gli uni agli altri.

25 *maggio*

Nella notte sono stato svegliato da Pulce che abbaiava: era Maurice che tornava con l'anello. Ho cominciato subito il montaggio e alle sette del mattino Adrien, puntuale, mi ha raggiunto. A mezzogiorno l'apparecchio era al suo posto e siamo andati a mangiare. Morivo di fame, da solo ho divorato un pollo intero e un cavolfiore.

— L'aria di campagna fa bene al signore — ha osservato Marie.

— L’aria del laboratorio, vorrai dire — ho risposto. Ma mi rallegravo troppo presto. Quando abbiamo cercato di farlo funzionare, ci siamo accorti che il generatore di campo curvo non era a punto e per sistemarlo ci è voluto tutto il pomeriggio. Posizionare il banco di prova e la campana al centro del campo presenta problemi meccanici infantili ma lenti da risolvere. È tutto molto irritante.

26 maggio

Il campo curvo funziona. Quando ho messo sul banco un nuovo ferro di cavallo, tremavo. Invece, in dieci minuti la dilatazione è cominciata, e per di più le fotografie, scattate ogni cinque minuti, una volta ingrandite si sono mostrate perfettamente sovrapponibili. Dunque anche con il ferro la forma si conserva, come col rame: a patto di utilizzare un campo curvo.

Galvanizzato dal successo, ho deciso di passare a esperimenti più complessi. Fino ad ora avevo trattato corpi semplici di ferro e rame; dovevo scoprire in quali condizioni si producesse la dilatazione quando l’atomo fa parte della composizione molecolare di un corpo composto da più elementi. Bruciando le tappe, ho preso il piccolo cubo d’agata che mi serve da fermacarte e l’ho sottoposto al trattamento. I silicati di cui è composta l’agata sono edifici molecolari già abbastanza complessi.

All’inizio tutto ha funzionato per il meglio e il cubo si è dilatato nel modo che mi aspettavo, ma dopo un quarto d’ora di esposizione si è bruscamente crepato in senso diagonale. Uno dei pezzi, sottoposto di nuovo all’esperimento, si è spaccato ancora. Rifletto sulle cause di questo insuccesso.

27 maggio

La notte è stata piena di riflessioni fruttuose. Durante le esperienze precedenti avevo notato che la rapidità con cui il corpo si dilatava aumentava progressivamente dall’inizio alla fine dell’esperimento. Poiché, dapprincipio, la dilatazione dell’agata procedeva bene, senza dubbio in quel momento la rapidità di dilatazione era buona. Aumentando eccessivamente, questa velocità finiva per determinare la spaccatura del cubo, spaccatura facilitata dalla costituzione cristallina del corpo. Per ridurre la velocità di dilatazione, durante l’esperimento bisognava ridurre la depressione provocando un leggero reingresso d’aria nella campana.

Ho ricominciato con questo nuovo metodo e il successo è stato completo. Ogni tre minuti la depressione che era inizialmente di mezza atmosfera si è ridotta di un decimo. A questo punto l'agata ha sopportato perfettamente la dilatazione. In seguito abbiamo dilatato un pezzo di spato, uno di vetro e un piattino di porcellana. Che si tratti di un corpo cristallino o di uno allo stato amorfo, il nuovo sistema ottiene risultati eccellenti.

Domani sarà il gran giorno.

Nella passeggiata serale sono arrivato fino alle prime case di Freissenet. Quando mi vedono, le persone sembrano aver paura. Curioso presentimento!

Pulce ha acchiappato un riccio e l'ha semidivorato prima che potessi intervenire. È un ghiottone, dovrò dire a Marie di rinforzare la sua razione di zuppa.

28 maggio

Sono quasi sicuro di possedere il mezzo per dilatare tutti i composti chimici; decido quindi di passare alla dilatazione delle sostanze organiche. Per cominciare ho scelto un chicco di grano, e a questo scopo ieri sera ho colto una spiga precoce in uno dei campi circostanti. È in quest'occasione che Pulce ha mangiato il riccio.

Alle otto di stamattina il chicco, debitamente pesato in milligrammi, è stato messo al centro di un vassoio e fotografato, poi Adrien ha acceso l'apparato pneumatico. Nei primi istanti il cuore batteva forte, temevo di essere vittima di un'illusione; poi non è stato possibile avere dubbi e alla fine della mattina il chicco di grano all'interno della campana aveva preso l'aspetto e le dimensioni di una pagnotta spaccata da mezzo chilo (naturalmente, senza averne il peso).

Per tutto il pomeriggio ho studiato al microscopio la struttura interna del chicco ingrandito. I costituenti si sono dilatati mantenendo le proporzioni che avevano nel chicco iniziale; la forma e gli insiemi interni corrispondono. Niente sembra opporsi al tentativo di dilatare una pianta strutturata organicamente.

29 maggio

Ho scelto un mazzo di violette costituito da tre fiori, due capolini, sei foglie e alcune radici che abbiamo lavato rigorosamente. Trattandosi di un organismo vivente, ho raccomandato a Adrien di agire con la più grande lentezza. Lui ha

cominciato con tale prudenza che per un’ora non è successo niente. Infine, la violetta ha preso a poco a poco le proporzioni di un ciclamino, di una viola del pensiero e poi di un’azalea. Ahimè! I fiori appassivano man mano che l’esperimento proseguiva. Si dilatavano, sì, ma la vita ne fuggiva.

A pensarci bene, mi sono detto che un mazzo di violette sarebbe appassito comunque, in tutto quel tempo, a prescindere dai nostri esperimenti; ma non ne so niente, non ho l’abitudine di tenere fiori. Nel pomeriggio abbiamo ricominciato, mettendo una violetta di raffronto in un bicchiere d’acqua al lato dell’apparecchiatura. In due ore, il nuovo mazzolino sistemato sotto la campana ha preso le dimensioni di un geranio, ma una volta usciti dallo strumento i fiori sono appassiti, mentre l’esemplare di raffronto rimaneva fresco.

Sarebbe troppo bello, se la vita si conservasse dopo una simile trasformazione. Sono piombato nell’umor nero e Pulce ne ha fatto le spese. Ho rifiutato di portarlo con me nella passeggiata serale: la sua contentezza e i suoi salti mi avrebbero dato fastidio.

30 maggio

Mentre Adrien ricomincia gli esperimenti con delle semplici felci, ritenendo che abbiamo avuto troppa fretta nel provare subito con le fanerogame (perché non usa i batteri, già che c’è?), ho pensato che sarebbe interessante scoprire in quale momento della dilatazione la vita scompaia, ma che sarebbe difficile stabilire il momento in cui muore un vegetale. Per conoscere con maggiore esattezza tale momento, bisognerebbe provare con un organismo più evoluto. Lungi dal tornare indietro come propone Adrien, decido di spingere le ricerche in avanti e di passare agli esperimenti sugli animali.

Sfortunatamente non abbiamo porcellini d’india, benché abbia telefonato a Lione per ordinarne dodici dozzine; ma siccome mi manca la pazienza di aspettare, mi sono ricordato che una delle femmine nella conigliera di Marie ha messo al mondo sei piccoli, e che avremmo potuto sperimentare sui coniglietti senza indugiare.

Sistemato sotto la campana, l’animale, spaventatissimo, si è messo a girare in tutti i sensi. Cominciare in simili condizioni era impossibile, quindi l’ho preso e gli ho fatto un’iniezione di anestetico. Messo il corpo sul banco, ho proiettato uno *spot* luminoso sul petto della bestiola per seguire a occhio nudo i battiti del cuore. Poi abbiamo attivato il campo curvo, con opportuna

lentezza e una pressione molto debole. Il cuore batteva sempre. Nel giro di un’ora l’animale si era ingrossato di un terzo circa, il cuore batteva ancora e la speranza rinasceva nel mio. Ho deciso di interrompere qui l’esperimento: togliamo dalla campana il coniglietto che sta per diventare un adulto prematuro e a quel punto il cuore si ferma. È morto.

Senza scoraggiarci, ricominciamo con uno dei suoi fratelli e prendiamo ulteriori precauzioni, spingendo la dilatazione al minimo. Stesso risultato: muore all’uscita dalla campana. Ci sono passati tutti e sei i coniglietti, senza che potessimo ottenere un risultato migliore. Domani farò l’autopsia e cercherò di capire le cause di morte: è l’unico modo per scoprire quale sia l’errore nei nostri esperimenti.

31 maggio

Per tutto il giorno ho sezionato i conigli morti, ma nessun risultato. Gli organi sembrano in condizioni perfette; cuore e polmoni hanno dimensioni normali. Reni e intestino non presentano lesioni. Nello stomaco di alcuni ho trovato tracce di cibo in fase di digestione. Sarà colpa di una ghiandola di secrezione interna? Mi perdo in congetture.

Avvilito, ho prelevato dei campioni di sangue per farli analizzare. Maurice è partito stasera per portarli a Lione e prendere in consegna i porcellini d’india.

Adrien, che ho interrogato con il solito sistema della tavoletta d’ardesia, perché è sordomuto, mi ha risposto nella sua laboriosa grafia che bisogna riprendere gli esperimenti con organismi più rudimentali. È la sua idea, ci tiene: stanco di combattere, l’ho autorizzato a preparare un brodo di coltura di microbi.

Quanto a me, sono uscito per la passeggiata igienica della sera. Passando davanti al casotto di Pulce l’ho chiamato, ma si è rifiutato di seguirmi. Mi tiene il broncio perché la sera prima sono uscito senza di lui? Tanto peggio; approfittando dell’ultima luce di un tramonto magnifico sono andato da solo fino ai margini di Freissenet. La meccanica della cosa marcia senza intoppi!

1 giugno

Giornata straordinaria e delle più importanti. Ma procediamo con ordine.

Stavo vestendomi quando hanno bussato alla porta. Era Marie, con un’aria stravolta: — Il cane del signore, il cane del signore…

— E allora? — le faccio.

— È morto stecchito.

L'ho accompagnata al casotto. Pulce era proprio defunto, il pelo nero e abbondante steso su di lui come un lenzuolo funebre.

Marie sospirava: — È colpa mia, signore, è colpa mia…

Mi irrita, quest'abitudine di ripetere due volte le cose quando è emozionata.

— Andiamo, si spieghi.

— Sono stati i resti dei conigli del signore. Io non sapevo, e per non sprecarli li ho dati al cane. Non potevo sapere che il signore li aveva avvelenati. Il signore non mi aveva avvertita…

Quindi Pulce era morto per aver mangiato i resti dei conigli. Improvvisamente, mi è venuta l'idea che avrei scoperto qualcosa sulla morte delle bestiole analizzandone gli effetti postumi. Ho fatto trasportare Pulce sul tavolo di dissezione.

Stavolta l'autopsia è stata rivelatrice: il mio cane era morto di occlusione intestinale. Nell'intestino tenue ho trovato pezzi di coniglio; ne aveva mangiati troppi in un sol colpo. Dopo qualche istante di osservazione ho notato che, a parte gli effetti della masticazione molto sommaria di Pulce, la carne dei conigli era rimasta rosea e non recava tracce di un inizio della digestione. Perché i succhi gastrici non avevano agito? E di colpo ho visto la luce!

La carne dei conigli sottoposti a dilatazione atomica non poteva essere attaccata dai succhi gastrici perché questi ultimi erano composti da atomi normali, mentre gli animali usati nell'esperimento avevano ormai una diversa costituzione atomica. Le reazioni chimiche fra un corpo dilatato a livello atomico e un corpo tradizionale non potevano più verificarsi. Ma allora, se i conigli morivano quando li toglievo da sotto la campana era perché nell'aria normale il processo della respirazione non poteva più produrre i soliti effetti. L'ossigeno dell'aria non si fissava sull'emoglobina del sangue dilatato e *i conigli morivano semplicemente d'asfissia*. Ecco la spiegazione tanto cercata. Ho chiamato Adrien, dimenticando che è sordo, poi mi sono precipitato in laboratorio: era appena arrivata la cassa di porcellini d'india.

Immediatamente ho cominciato gli esperimenti sul primo. In circa due ore è diventato grande quanto un coniglio d'angora. Alla fine, invece di esporlo all'aria libera l'ho lasciato sotto la campana *che conteneva l'aria dilatata*

durante la stessa esperienza. Allora ho avuto la soddisfazione prodigiosa di vedere la cavia, sempre più libera dagli effetti dell'iniezione anestetizzante, mettersi a trottare come un coniglio (è il caso di dirlo) in campana.

— Sì, ma in qualche giorno morirà di fame — ha scritto Adrien sull'ardesia.

Ho fatto segno di no con la testa. Sarebbe bastato nutrire la bestiola con alimenti sottoposti allo stesso grado di dilatazione. Adrien ha fatto il necessario per dilatare qualche carota e le ha fatte scivolare sotto la campana. L'animale le ha mangiate di gusto, almeno apparentemente. L'ho tenuto sotto osservazione per il resto del giorno e a sera ho notato che sul tavolo degli esperimenti c'era una cacca, segno di perfetta digestione. Mai cacca mi fece tanto piacere!

Si può sottoporre a dilatazione atomica la vita animale senza distruggerla. Vittoria, vittoria!

2 giugno

Oggi ho cercato di mettere ordine fra i risultati acquisiti.

Un corpo vivo e dilatato atomicamente rimane sensibile a tutti gli effetti meccanici: urti, colpi, ferite, ecc., ma è inadatto alle reazioni chimiche con i corpi di specie normale. Reagisce solo con i corpi sottoposti alla stessa dilatazione e che condividono gli stessi rapporti di dimensioni atomiche.

Quali saranno le conseguenze per l'animale dilatato? Il senso del tatto, che risponde a sollecitazioni meccaniche e solo a quelle, dev'essere sopravvissuto. Viceversa il gusto e l'olfatto, che richiedono un'elaborazione chimica delle molecole da assaporare o respirare, devono essere scomparsi. Per quanto riguarda la vista: la luce agisce sulle cellule retiniche per via fotochimica, quindi il porcellino d'india dev'essere cieco…

A questo punto, le mie stesse conclusioni mi hanno messo il freddo addosso. A che scopo creare animali ciechi? Mi è venuto un dubbio e ho deciso di ricorrere alla prova decisiva. Sono andato in laboratorio con una torcia elettrica in mano. L'animale ha reagito vistosamente, rifugiandosi all'estremità opposta della campana. Dunque, vede. L'azione della luce sulla retina dev'essere un effetto meccanico più che chimico: è la scossa prodotta dai fotoni sulle cellule nervose che produce la vista. In un secondo momento, è probabile che subentri l'effetto chimico per assicurare la persistenza

dell’impressione luminosa. Effetto che sul porcellino d’India non può verificarsi: non potrebbe andare al cinema, ma non ha importanza.

Proseguendo nelle mie riflessioni, mi rendo conto che analizzando fenomeni sempre più sottili la distinzione fra effetti meccanici e chimici diventa molto difficile. Tutto questo è affascinante. Devo sottoporre le mie cavie a una serie di test che mi permettano di conoscere le loro nuove facoltà e continuare le esperienze di dilatazione nel regno animale. Non riesco a pensare a niente altro, conta solo il mio laboratorio. Non mi controllo quasi più e quest’eccitazione potrebbe compromettere la buona riuscita degli esperimenti, ma per fortuna Adrien conserva l’impassibilità di un minerale.

3

1 luglio

Per tutto il mese trascorso non ho sottratto un solo minuto al lavoro di laboratorio, neanche per aggiornare queste note. E ho dormito in media cinque ore per notte.

I porcellini d'India si sono trasformati in una bella collezione di mostri. Ce ne sono due grossi come montoni; altri si sono compressi fino alle dimensioni di un topo. Evidentemente c'è stata una perdita di volume. Solo con l'esperienza ho potuto stabilire fino a che punto due corpi dilatati o compressi possano entrare in reazione chimica normale: la proporzione è del 20 per cento. Vale a dire che un animale dilatato del 20 per cento può ancora respirare la solita aria e mangiare alimenti ordinari. Nel caso di una dilatazione maggiore bisogna fornirgli un'aria dilatata e un nutrimento speciale. Per il nutrimento non ci sono difficoltà, non è un processo più difficile che cuocere i soliti cibi. Per la respirazione, invece, bisogna conservare la cavia sotto una campana piena di aria dilatata, ed è quello il grosso ostacolo che cerco di superare. Vorrei ottenere animali dilatati ma capaci di vivere in libertà.

Ho provato a immaginare una maschera che assicuri automaticamente la dilatazione dell'aria mentre si respira: le prove sono costate la vita a una cinquantina di cavie. In questo momento cerco di usare un altro procedimento, che consiste nel fare una trasfusione di sangue normale nell'animale dilatato.

Fedele alla mia tattica, che consiste nell'andare sempre avanti, consulto i cataloghi dei serragli per procurarmi delle scimmie. Allo stesso tempo, noto in Adrien qualche riserva nei miei confronti. Ha indovinato quale sarà il seguito del mio programma e sembra aver paura. Perché? Il dominio dell'uomo sulla natura è un fatto normale. Bisogna sempre andare fino in fondo a quello che si può fare.

2 luglio

Essendomi recato ad Aubenas per comprare la rete metallica con cui costruirò la gabbia delle mie future scimmie, ho fatto un incontro che definirei provvidenziale… se solo credessi alla provvidenza.

Mi dirigevo verso il grande emporio del luogo, quando, attraversando piazza del Mercato, ho visto che incollavano dei manifesti: era la pubblicità di uno di quei circhi ambulanti che girano in provincia e che dopodomani darà uno spettacolo anche qui. Sul programma c'era scritto che avremmo visto i cavalli della scuderia Volga, il fantasista-trapezista Chaubloc, la stupenda acrobata-cantante Lola de Valence e il pagliaccio Jo-Jo con il nano Atlante.

Inutile dire chi, di tutto il programma, abbia catturato la mia attenzione. Andrò al circo.

3 luglio

Il problema della vita in libertà degli animali dilatati continua a preoccuparmi. Il metodo delle trasfusioni di sangue nell'intervallo fra le dilatazioni successive dà risultati molto disuguali, senz'altro dovuti agli effetti collaterali dell'interazione fra i sieri sanguigni, che ovviamente non sono in armonia. È un processo lungo e delicato, ma non ne vedo altri. Nella giornata di oggi ho provocato la morte di qualche decina di cavie.

4 luglio

Tutto mi sorride. Sono nato sotto una buona stella.

Appena tornato dal circo; i posti migliori costavano tre franchi e io ero in prima fila, sotto la pista. Poco m'importava dei cavalli, o di sapere se la cantante acrobatica avesse il fascino di un gioiello rosso e nero; i miei occhi erano solo per il nano Atlante, che assisteva il pagliaccio Jo-Jo nei siparietti fra un numero e l'altro. E fatto bene, non è uno storpio e non misura molto più di 1 metro.

Durante l'intervallo, invece di visitare le scuderie ho chiesto di vedere il proprietario del circo: si trattava del trapezista Chaubloc. L'ho informato della mia qualità di medico e degli studi che ho fatto sui nani e ho concluso che Atlante, il suo collaboratore, m'interessava. Il piccoletto ci ha raggiunto, con la faccia infarinata e il costume da clown: ha ventun anni e non spera di crescere più. Ho dato appuntamento a tutti e due al caffè del Progresso, dopo

la rappresentazione. Le cose non sono andate per le lunghe e dopo mezz’ora avevo comprato il nano Atlante per diecimila franchi.

L’ho rassicurato sul fatto che lo avremmo trattato bene, che avrebbe ricevuto un mensile dignitoso e ho aggiunto che il suo lavoro sarebbe consistito nel farmi da compagno e buffone, come i suoi simili alla corte dei grandi di un tempo. Il circo lascia Aubenas domani mattina, il mio nuovo acquisto sarà a Chantambre domani pomeriggio. Ho chiesto a Marie di preparare una stanza per l’ospite.

5 luglio

La giornata è cominciata male. Mi sono alzato di ottimo umore, un umore fin troppo buono, così ne ho approfittato per aprire i due pacchetti mensili di posta inoltratimi dalla segretaria, e che finora avevo trascurato. I miasmi del mondo da cui mi sono ritirato mi hanno asfissiato di nuovo, perché sono tutte inquietudini e lamentazioni. Quella povera gente vive nel terrore di non so quale sconvolgimento; ma se uno sconvolgimento dev’esserci, non verrà da dove guardano adesso. Essi scambiano le increspature della superficie e le vane agitazioni della moltitudine con l’opera che svolgiamo noialtri, dissodando il terreno in profondità. Ancora non lo sa nessuno, ma Chantambre è in questo momento, forse, il punto più pericoloso per l’avvenire del mondo. E quei poveri idioti si preoccupano degli avvenimenti di oltre confine…!

Il nano Atlante è arrivato. Tutti i suoi averi sono racchiusi in due piccole valigie di cartone. Mi è sembrato triste e inquieto, bisogna che si abitui. Mangerà con Marie, la quale mi ha detto: — Vedo che il signore intende rimpiazzare il suo cane. Come si chiama quel tale?

— Atlante — ho risposto.

— Proprio come pensavo — ha borbottato lei.

Probabilmente non lo giudica un nome cristiano.

12 luglio

Sono stato un imbecille, forse lo sono ancora, ma sto per doppiare un difficile promontorio. Perché non ho pensato prima alla facoltà di adattamento degli organismi viventi? Per ricordarmelo ho dovuto vedere Atlante che si abituava a poco a poco alla severità della mia casa. Gli esperimenti dell’ultima settimana mi hanno permesso di scoprire il semplicissimo metodo che

consente di far respirare le cavie dilatate nell’aria normale: basta agire gradualmente e con lentezza perché l’organismo si adatti. Ottenuta una dilatazione iniziale del 20 per cento oltre la quale le interazioni chimiche non possono più avvenire, bisogna permettere che la cavia si adatti al nuovo stato per diversi giorni. Dopodiché si procede con un’altra dilatazione del 20 per cento alla fine della quale l’animale riesce ancora a respirare l’aria normale, e così via.

Abbiamo potuto liberare tutti i soggetti dalle campane pneumatiche in cui li tenevamo in precedenza, il che ha permesso di riordinare un poco il laboratorio. Abbiamo sette porcellini d’India giganti dalle dimensioni quintuplicate e tre esemplari nani ridotti a un ventesimo. È strana la sensazione di tenere in mano uno di quei sorcetti bianchi, lunghi appena 1 centimetro, e sentirlo più pesante del metallo più greve. Durante la settimana ho dovuto svolgere un compito quasi altrettanto delicato: preparare Atlante. Ogni sera lo porto con me per la passeggiata abituale. Forse la mia compagnia non vale quella della gente del circo, perché è sempre piuttosto taciturno; ma può darsi che abbia un carattere triste per natura, com’è spesso quello dei clown. Stasera ho affrontato delicatamente il problema della sua infermità. Dapprima se n’è rimasto muto, poi finalmente ha sospirato: — È terribile non essere come gli altri!

Ho sorriso nell’ombra, perché era precisamente la confidenza che volevo ottenere. Gli ho detto che ero un grande medico e che forse conoscevo il modo di guarirlo. Ha reagito con incredulità, aggiungendo: — Già mia madre ha tentato di tutto per guarirmi.

Sentirlo parlare della madre mi ha meravigliato. Gli ho chiesto dove fosse.

— È morta — ha risposto.

Come contrariato, ho detto casualmente: — La medicina ha fatto grandi progressi, negli ultimi mesi.

Non era affatto una sciocchezza.

13 luglio

Stamattina, entrando in laboratorio, trovo un Adrien di umore strano. Lo interrogo a gesti e lui scrive: “È un errore”.

“Quale?”

Ha indicato con la testa il cortile in cui Atlante faceva due passi.

Sono andato su tutte le furie e ho fatto una serie di gestacci, i soli che capisca. Intendo restare il giudice della mia condotta e della direzione da dare agli esperimenti. Allora Adrien, con la calma irritante dei malati e della gentucola, ha scritto:

“E la sua anima?”

Ho afferrato la matita d’un colpo e ho risposto in maiuscole:

“IDIOTA, SEI UN PERFETTO IDIOTA.”

Avevo già il sospetto che Adrien nutrisse le idee di un vecchio idealista. Bisogna pure che si consoli della sua infermità. Per fargli vedere che la sua sortita non aveva avuto alcun effetto, gli ho ordinato di preparare la grande campana di 2 metri che sa benissimo a cosa servirà; poi ho deciso di collaudarla sul campo.

Desiderando sperimentare con un animale diverso dai porcellini d’India, ho preso dal pollaio di Marie un galletto molto vivo e grazioso. Mentre Adrien metteva a punto la campana grande e allargava il campo - per un esperimento del genere bisogna utilizzare tutta l’energia che abbiamo a disposizione - ho anestetizzato l’animale, l’ho pesato e misurato. Dalla cresta allo sperone misurava 23 cm. Adrien voleva fermarsi per passare all’ordinaria fase di adattamento, ma io ero ansioso di procedere rapidamente perché l’esperimento non aveva altro scopo che constatare il funzionamento della campana; quindi ho aperto i rubinetti per introdurre una nuova dose di cloroformio e prolungare l’anestesia. È passata un’ora e il galletto dormiva ancora, ma era vivo e diventava magnifico. Cercando di spingermi al limite delle possibilità, ho continuato il trattamento. Alla fine della giornata mi sono ritrovato con un gallo di Barbarie che riempiva quasi completamente la campana di 2 metri. Ho lasciato che l’animale si svegliasse da solo, sul banco. Si è alzato, l’effetto era strabiliante: un gallo dell’ordine di grandezza di San Pietro a Roma! Ha cercato di aprire le ali, ma le pareti della campana gliel’hanno impedito. Poi, tutto a un tratto, un fragore di tuono: il gallo gigante cantava!

Le azioni meccaniche, sempre possibili nel soggetto dilatato, sono amplificate dalle sue stesse dimensioni. Il gallo cantava da far tremare i vetri. Era veramente la chiamata a un giorno di gloria: il mio gallo d’Austerlitz! Poi ho temuto che attirasse l’attenzione di Marie, perché non è possibile mantenere il segreto su un animale di questa taglia. Ho dunque sollevato la campana. L’effetto è stato immediato: il gallo si è stecchito come una

galletta. Avrei dovuto prevederlo: il suo organismo, dilatato dieci volte, offriva una superficie centuplicata che non poteva resistere senza adattamento alla pressione atmosferica. Stasera, passeggiando con Atlante, gli ho chiesto casualmente, e senza attribuire troppa importanza alla cosa: — Vorresti che tentassi di guarirti?

Non ha risposto.

14 luglio

Eccone un’altra, adesso.

Dormivo ancora quando mi ha svegliato un trambusto insolito al portone d’ingresso. Delle voci, succede qualcosa. Scendo e trovo Maurice tutto eccitato: sua madre, Marie, ha gli occhi fuori della testa e piange: — È scoppiata la guerra) — Hanno dato l’ordine di mobilitazione generale, suona la campana, nei villaggi affiggono manifesti: la notizia ci arriva dai mobilitabili di Freissenet, che l’hanno saputo a Privas. In un primo momento mi rifiuto di crederci, ma un colpo di telefono a Privas lo conferma.

La guerra! Così le inquietudini che la gente manifestava negli ultimi tempi non erano prive di fondamento. Non posso impedirmi di pensare che alla fine abbiano ottenuto quello che volevano: una sorta di eccitazione collettiva che di tanto in tanto sembra necessaria al corpo sociale come uno stimolante è necessario all’individuo. Per svegliarli dal loro torpore abituale, ci vuole niente di meno che la prospettiva di un massacro generale.

Quanto a me, la decisione è presa: non mi muovo.

La mia età lo permette e non mi farò turbare da quello che avviene intorno a me proprio quando il lavoro si fa appassionante. Adrien, che è riformato, mi resterà accanto. Atlante non ha la taglia richiesta per essere arruolato. Solo Maurice dovrà presentarsi presto. Vorrà dire che guiderò la macchina personalmente, e sarà tutto. Mettiamoci al lavoro come se niente fosse…

Ma per quanto tagliati fuori dal mondo esterno, la febbre generale sembra intenzionata a contagiarci. Sulla via finora deserta passano in continuazione camion e carrette. Marie chiede di usare la macchina per andare a comprare qualcosa al figlio. Squilla il telefono, è Parigi. Faccio dire che non ci sono e mi rifugio in laboratorio. Frastuono assordante: una squadriglia aerea sorvola l’altopiano. Anche qui non c’è più pace. Pazienza, tutto l’ardore si calmerà quando cominceranno a morire.

In definitiva, una giornata perduta.

15 luglio

Ho chiesto che mi portassero comunque i giornali. Ancora una volta è il confine orientale ad essere in fiamme, in seguito alla faccenda dell'Olanda che covava da tre mesi. Tre mesi durante i quali non ho certo perso tempo, ma non l'hanno perso neanche loro, quei poveri pazzi degli esseri umani. Cominceranno a perderlo adesso.

Sono già venuti a requisirmi l'automobile e a chiedere se non avessi cavalli. Niente funziona più nei trasporti e Dio sa quando riceverò le scimmie che ho ordinato!

Atlante è molto emozionato dagli avvenimenti. Va sul sentiero per veder passare i mobilitabili, esce dalla sua riservatezza per farmi domande sulla guerra, gli aerei, i carri armati. Stasera mi ha confidato di avere il cuore gonfio per non poter mai servire a niente, e da quando è qui neanche fare il clown.

Mi è venuta l'idea di approfittare del momento d'entusiasmo che attraversa il paese.

—Potresti sperimentare il mio metodo per crescere— ho proposto.

— E diventerò come gli altri? Potrò arruolarmi? — ha detto.

Ho alzato le spalle: — Sì, può darsi…

— Ma dove? Come?

— Qui, se vuoi, tra qualche giorno. Potremmo provare…

Tutt'a un tratto si è deciso: — Sì, voglio farlo.

Non sono un assassino e ho tenuto a metterlo in guardia: — Il trattamento è nuovo, potrebbe non riuscire. Potrebbero esserci dei rischi imprevisti, benché io non lo creda. È mio dovere avvertirti; a te la scelta di restare un nano tutta la vita o correre il rischio.

— In fondo — mi ha detto — è come andare in guerra. Si parte ma si può essere uccisi.

— La stessa cosa.

— Va bene, sarà come partecipare alla mia prima battaglia — ha concluso.

16 luglio

Desideroso di non tirare le cose per le lunghe, ho fatto, sapere ad Adrien che Atlante era d’accordo e che l’avremmo sottoposto al trattamento. Non ha protestato ma mi ha lanciato un’occhiata piena di disapprovazione. L’ho raccolta con perfetta indifferenza.

Per tutto il giorno abbiamo preparato l’attrezzatura e messo a punto il funzionamento della grande campana. All’interno ho sistemato un microfono per poter sentire i battiti del cuore del soggetto. Per finire, abbiamo piazzato un dispositivo che permette di regolare dall’esterno la maschera anestetica. Adrien ha eseguito la verifica degli apparecchi elettrici e della pompa per ottenere il vuoto con una scrupolosità cui devo rendere omaggio. Stasera tutto è pronto. Domani mattina si comincia. Non ho fatto la solita passeggiata con Atlante, senza saper bene il perché. La notte era bella e silenziosa, le stelle sembravano attente. E dire che fanno la guerra!

17 luglio

Quando Atlante è entrato nel laboratorio in cui metteva piede per la prima volta, si è fermato tutto timido e tremante davanti agli apparecchi le cui forme insolite gli facevano paura. L’ho rassicurato e gli ho chiesto di spogliarsi. Ha dovuto vincere un moto di pudore infantile, ma ha obbedito.

L’abbiamo pesato, misurato, fotografato. È alto 1 metro e 8 cm. Ho messo a punto gli apparecchi per il calcolo della distanza e gli ho tracciato sul petto due marker distanti 20 cm l’uno dall’altro per controllare esattamente la dilatazione. Il funzionamento del microfono per il monitoraggio del cuore è stato verificato. Infine, abbiamo coperto il corpo con un leggero strato di vaselina: è una precauzione immaginata da Adrien che permette di regolarizzare l’effetto della depressione sul corpo, isolando dall’aria circostante i gas racchiusi nell’organismo e che, restando a pressione atmosferica, contribuiscono ad assicurare la dilatazione atomica.

Se avessi avuto la certezza ché Atlante sarebbe rimasto perfettamente immobile, avrei potuto fare a meno di addormentarlo; ma ignoravo se l’operazione sarebbe stata dolorosa e ho preferito ricorrere a un leggero anestetico. L’ho accompagnato nella stanza a fianco per addormentarlo. Fatto questo, e aiutato da Adrien, l’ho portato sotto la campana pneumatica. Abbiamo creato le condizioni richieste, quattro decimi di atmosfera, poi ho indossato il casco che mi permette di sentire i battiti del cuore e ho dato l’ordine di mettere in funzione il campo curvo.

Un ultimo sguardo di Adrien si è incrociato con il mio. Ha capito che non mi sarei tirato indietro e ha abbassato la manetta del commutatore. Poi ha preso posto davanti al pannello di regolazione, perché è molto importante regolare la depressione e ridurla a misura che aumenta la velocità di dilatazione del paziente.

Ed ecco le note che ho scritto sul mio blocco durante l'esperimento:

h 9,12- Chiusura dell'interruttore che stabilisce il campo. Lieve trasalimento del soggetto. Cuore normale: 82 pulsazioni.

h 9,17 - Niente di percettibile, nei primi cinque minuti. Il cuore passa a 88 pulsazioni.

h 9,19 - Trasalimento dei muscoli facciali, respiro un poco accelerato. Contrazione delle dita dei piedi. Aumento un poco l'apertura del rubinetto di cloroformio. Rilassamento del soggetto.

h 9,30 - Faccio aumentare la depressione di due decimi d'atmosfera. Il soggetto è calmo. Nel silenzio del laboratorio si sente solo il dolcissimo ronzio della macchina elettrica.

h 9,32 - Sembra che i contrassegni sul petto si allontanino.

h 9,33 - La loro distanza aumenta di 2 mm. Mi giro verso Adrien per fargli un sorriso silenzioso. Lui suda a grosse gocce.

h 9,40 - Altri 2 mm guadagnati. Il cuore batte a 72. Il soggetto è perfettamente immobile.

h 10,15 - Mentre faccio diminuire gradualmente la depressione, la dilatazione aumenta e la distanza fra i contrassegni raggiunge 1,4 cm.

h 10,23 - Ora la distanza è di 22 cm, che corrispondono al 10% di allungamento. Nel corso della prima seduta ho deciso di non superare questa proporzione. L'insieme del corpo, dalla testa ai piedi, ha dovuto guadagnare circa 10 cm. Faccio togliere la corrente, il cuore comincia a battere più svelto. Dall'esterno della campana libero il soggetto della maschera di cloroformio. Aspetto il risveglio.

h 10,29 - Il soggetto apre gli occhi. Sguardo fisso, sembra non vedere.

h 10,32 - Soggetto sempre immobile. Sono preoccupato e attraverso la campana gli faccio un segno d'amicizia. Lui mi sorride, quindi vede. Mi lascio scappare un sospiro di sollievo.

h 10,33 - Col dito batto due colpetti sulla campana. Il soggetto volta leggermente la testa, quindi sente.

h 10,35 - Faccio segno al soggetto di provare a sedersi. Cerca di obbedire,

quindi capisce, segno che le funzioni intellettuali non sono danneggiate. Il paziente si passa la mano sulla fronte a più riprese e vomita: normale conseguenza dell'anestesia.

h 10,50 - Do ordine di pompare nella campana cinque litri d'aria normale, non dilatata, per mescolarli all'aria interna che è stata sottoposta al trattamento ed è dilatata atomicamente. È il momento critico. Accelerazione della respirazione nel paziente, il cuore arriva a 120 pulsazioni.

h 11,00- Ci sono voluti dieci minuti perché il cuore ritrovasse un ritmo pressappoco normale. La riacclimatazione all'aria normale è il punto più pericoloso, è allora che sono morte le prime cavie.

h 11,15- Soggetto molto calmo e più lucido. Immetto nella campana quindici litri d'aria normale. Sussulto e balzo del cuore a 130 pulsazioni, ma rapido ritorno alla calma. In cinque minuti tutto toma a posto.

h 11,30 - Immetto nella campana una proporzione d'aria normale pari a metà del volume. Nuovi sussulti, ma più leggeri. Il paziente è scosso dai brividi, temo che prenda freddo: ma la temperatura è di 28°.

h 11,42 - Faccio sollevare la campana per riportare il paziente all'aria libera. Il cuore balza a 132, poi si calma. La testa è scossa da tremiti e la respirazione artificiale provoca un rantolo. Stringo la mano del soggetto, che tiene gli occhi chiusi ma risponde alla stretta. Lo avvolgiamo in una coperta e lo portiamo su un divano.

In un quarto d'ora appena il soggetto è sembrato stare meglio. Ero al suo capezzale e l'ho interrogato.

— Come ti senti?

— Leggero dentro e pesante fuori — ha risposto penosamente.

Ho capito quello che voleva dire: i visceri dilatati danno l'impressione di essere più leggeri e in effetti hanno una minore densità. Per contro, la pressione atmosferica che si esercita sulla superficie corporea ingrandita è maggiore e fa sentire il suo fardello.

— Ci vedi bene? — ho chiesto, tornando al mio antico timore.

— Sì, ma gli occhi pizzicano un po'.

Versando un poco d'etere su un pezzo d'ovatta, gli ho chiesto se lo sentisse.

— Molto poco — ha risposto, il che conferma le mie deduzioni.

Un poco più tardi ha detto: — Mi sento affaticato, triturato, come se avessi fatto dodici salti mortali di seguito.

Tuttavia ha voluto alzarsi e ha cominciato a guardarsi i piedi.

— To’, siete rimpiccioliti — ha detto alzando la testa.

— No, sei tu che ti sei ingrandito — ho ribattuto.

Non mi ha creduto finché non ha provato a rimettersi gli abiti ormai diventati troppo corti. La sua contentezza mi ha fatto piacere.

— Anche i piedi — ha aggiunto fieramente, cercando di entrare nelle scarpe.

All’antropometro risulta alto 1 metro e 18,5 cm. L’ho fotografato e gli ho ordinato di ricoricarsi. Adesso dorme. Adrien preparerà gli alimenti speciali per il risveglio.

Insomma un vero successo, benché lo dessi per scontato e non ne abbia ricavato eccessivo piacere. Mi sono proposto di andare ad Aubenas per comprare vestiti più grandi ad Atlante, ma ho ricordato di non avere più la macchina. Con la sicurezza che mi veniva dalla vittoria appena riportata, ho telefonato al prefetto dell’Ardèche declinando il mio nome e qualità. A certa gente bisogna parlare con fermezza: domani una macchina dell’esercito verrà messa a mia disposizione.

Prima di ricominciare il trattamento, lasceremo che passi qualche giorno per permettere ad Atlante di abituarsi alle nuove dimensioni. Stamattina tutto è andato bene e lui respirava meglio, aveva appetito. Le funzioni fisiologiche sono normali. Ho analizzato le urine, non c’è albumina. Ho fatto un prelievo di sangue: la proporzione dei globuli rossi è normale e, cosa più importante, i globuli sono appena dilatati, il che dimostra come l’adattamento del corpo all’ossigeno normale sia già praticamente avvenuto.

Il mio umore è ottimo. Marie, che dopo la partenza del figlio sembrava diventata una statua, ritrova la forza di sorridere. Me ne rallegro e lei dice che le notizie dal fronte sono rassicuranti: dopo il comunicato, una delle nostre pattuglie ha attraversato il ponte di Kehl e ha liquidato un doganiere tedesco.

20 luglio

Nuova seduta, con i soliti accorgimenti, per sottoporre Atlante a un’altra dilatazione del 20 per cento. L’esperimento diventa interessante adesso, perché a questo punto dovrebbe sottrarsi alle interazioni chimiche con il mondo normale.

Ho deciso di non addormentarlo, sia per evitare i problemi connessi all’anestesia che per conoscere le impressioni di Atlante nel corso

dell’operazione. A questo scopo, all’interno e all’esterno della campana ho installato un piccolo telefono.

Tutto è andato bene, anche se all’inizio ha avvertito un dolore sordo nei muscoli. Poi sono venuti i crampi e la sensazione che il corpo si disperdesse come una chiazza di liquido che si spande, ma a sentir lui la cosa era più che sopportabile.

Il corpo cresceva e manteneva le proporzioni. Una verruchetta vicino alla spalla destra ha preso le dimensioni poco propizie di una cisti, bisognerà che gliela tolga.

Prima di permettergli di uscire dalla campana abbiamo aspettato sei ore, dosando accuratamente l’aria pompata all’interno. Per un attimo ho pensato che Atlante stesse per soffocare: il cuore si è indebolito senza che potessi fare nulla. La tecnica dell’uscita dalla campana dev’essere rivista e migliorata.

Ma alla fine tutto si è concluso bene. Adesso misura 1 metro e 45 cm: un ometto. Ha chiesto di guardarsi allo specchio, in piedi; nel laboratorio non ne abbiamo, così gli ho prestato la mia vecchia vestaglia e gli ho detto di andare in camera di Adrien. Posso lasciarli insieme senza timore, perché Adrien è sordomuto.

Telefonata da Parigi: la segretaria m’informa che il ministero della Salute mi offre la direzione di un ospedale per tutta la durata delle ostilità.

— Lei ha risposto che sono in Argentina?

— Alle Filippine — ha ribattuto.

— Allora è perfetto. Ci sono e ci resto.

— Sa che la notte scorsa hanno bombardato Parigi? — ha chiesto lei.

Non ne sapevo niente; si è lanciata in un resoconto particolareggiato in cui mi è parso di riconoscere le solite espressioni care ai giornalisti, il che mi ha fatto supporre che recitasse quello che aveva letto. Non ho potuto crederci. Del resto, lei preferisce restare a Parigi sotto le bombe anziché nella quiete delle retrovie dove sono io.

Nel pomeriggio ho cercato di togliere la verruca di Adante con l’acido nitrico, ma senza successo: la pelle dilatata è inattaccabile dagli acidi. Ci vorrà un taglio col bisturi. Adrien prepara i pasti dilatati in modo che Atlante possa metabolizzarli: le pesche del dessert avevano una taglia considerevole.

— Devo mangiare tutta questa roba? — ha esclamato Adante.

— Sì, perché stai crescendo — ho risposto.

Dopo cena si sentiva piuttosto debole. L’ho mandato a letto in

laboratorio, da cui non deve mai allontanarsi.

“Cresce così in fretta!” sospiro come una mamma premurosa.

21 luglio

Il cuore di Atlante soffre un po’, costretto ad alimentare un circuito bruscamente accresciuto. Ma alla sua età può sopportarlo. In mia presenza ha fatto una serie di esercizi fisici che dimostrano le buone condizioni dei muscoli.

Sono curioso di sapere se il suo carattere, la sua intelligenza, in breve tutte le facoltà mentali siano alterate dal trattamento. Ma prima di cominciare non sapevo niente di lui: posso solo constatare che, esattamente come prima, è molto riservato per quello che riguarda il suo passato. È come un bambino: mi ha chiesto a che punto fosse la guerra e se stessimo vincendo. Ho risposto che l’avrebbero aspettato per l’ultima battaglia. Mi è sembrato che, sul punto di guarire dalla sua infermità, dimostri meno entusiasmo alla prospettiva di arruolarsi.

Per il momento, quello che lo interessa è studiare la lunghezza delle sue gambe nell’armadio a specchio di Adrien. Per il resto mangia, dorme, legge una *Storia del consolato e dell’impero* di Thiers che ha scovato chissà dove.

22 luglio

Per facilitare la conclusione, sempre penosa, delle sedute di dilatazione e l’adattamento all’aria normale, ho fatto preparare una maschera e alcune bombole di ossigeno in vari stadi di dilatazione atomica decrescente. In questo modo sarà possibile portare immediatamente il soggetto fuori della campana e applicargli la maschera per il tempo necessario alla riacclimatazione.

24 luglio

Giorno dell’ultima seduta. Adesso Atlante misura 1 metro e 73 cm, è un uomo. Abbiamo rischiato di mandare tutto a monte all’ultimo momento e devo confessare che è stata colpa mia. Alla fine dell’esperimento ho accelerato la depressione e il soggetto ha avuto una sincope. Un’opportuna iniezione ha ristabilito il ritmo del cuore, che sembra adattarsi di malavoglia alle dimensioni della nuova cassa toracica. I capelli si sono allungati troppo per essere belli dal punto di vista estetico: li ho tagliati personalmente durante il periodo di sonno che è seguito alla seduta. Ho notato che si erano fatti

piuttosto radi, perché a mano a mano che la pelle si dilata si allontanano gli uni dagli altri. Il cranio del mio paziente ha l’aspetto di uno che soffra di una leggera calvizie. Non importa, meglio essere un uomo un po’ calvo che un nano con una folta chioma. Dall’inizio del trattamento il peso di Atlante non è cambiato sensibilmente, ma ha preso mezzo chilo per effetto dell’alimentazione. Ha un corpo grande e leggero. Da clown che era, potrebbe diventare senza sforzo un ballerino.

Al risveglio sono apparsi alcuni disturbi dell’intelligenza, la cosa che mi preoccupava di più. Atlante non mi ha riconosciuto, poi gli ho chiesto chi fosse.

— Il generale Blucher — ha risposto.

Gli ho domandato se avesse sentito parlare di un certo dottor Flohr.

— È il mio nemico — ha ammesso — ma gli farò abbassare la guardia…

Ecco la riconoscenza che ci si può aspettare dai pazienti! Tuttavia un attimo dopo si è ripreso e ha detto: — Sei tu, dottore.

Ho ripetuto la prima domanda: “Chi sei?”.

Ha detto: — Sono l’imperatore Napoleone.

Si trattava, evidentemente, del ricordo di vecchie letture, ma ho temuto che fosse diventato pazzo. Ero pronto a giudicare normale un minimo di manie di grandezza, ma questo non mi rendeva meno ansioso. Fortunatamente, ho scoperto che era tutta colpa di quell’imbecille di Adrien, il quale gli aveva dato, come tonico, un bicchierone di champagne dilatato. Atlante era solo ubriaco. Bisogna lasciarlo dormire, Adrien lo veglierà.

Atlante ha riposato bene e al risveglio si è trovato in possesso di tutte le sue facoltà. Ha voluto fare qualche passo, spalla a spalla con me, per accertarsi che fossimo della stessa taglia. Non è ancora sicuro del suo equilibrio.

— Mi sembra di essere sui trampoli — ha confessato. — Mai stato più in alto.

Quando ha visto il completo che gli ho fatto comprare, è stato preso da una gioia infantile, si è sciolto in lacrime e mi ha baciato le mani.

— È bello essere come gli altri — ha sussurrato.

Mi sono commosso anch’io, ma gli ho fatto un sermone degno del Padreterno alla sua nuova creatura: — Sei come gli altri all’apparenza, solo all’apparenza. Per molto tempo dovrai nutrirti solo con le pietanze speciali che ti preparerà Adrien, e che riconoscerai dal fatto che saranno le uniche ad

avere gusto e odore per te. Non fidarti degli alimenti normali e che ti sembreranno insapori, pena un pericolo gravissimo o addirittura la morte. Per quanto riguarda l'acqua ordinaria, puoi berne un po', perché in fondo agisce meccanicamente: lava i reni, il tubo digerente e quindi ti sarà utile. Ma l'acqua necessaria alla tua alimentazione sarà quella che ti darà Adrien. Ti aspettano altre piccole delusioni: non potrai lavarti con il sapone normale, che non scioglierebbe le impurità trasudate dai tuoi pori. Userai il sapone speciale preparato da Adrien. Infine, rimarrai sempre più leggero di un uomo normale, ma questo ti permetterà di nuotare più facilmente.

"Insomma, sono piccole accortezze che dovrai assolutamente rispettare e che non dovrai confidare a nessuno, perché il trattamento cui ti ho sottoposto deve restare segreto. Se non ubbidirai, sappi che in qualche ora posso riportarti alle tue vecchie dimensioni."

Questa minaccia lo ha colpito più di tutto il resto, che aveva capito a stento.

— Allora non sono guarito? — mi ha chiesto.

— Sì, a patto di obbedirmi. Vai, abituati alle tue nuove dimensioni, passeggia, divertiti e lavora…

Il resto del giorno è stato occupato dalla stesura di un rapporto sul mio completo successo. Eppure, tutto è così fantastico che, proprio come Atlante, riesco a malapena a crederci. Possedere il metodo che permette di modificare a piacere le dimensioni umane! Chi avrebbe pensato che un giorno ci saremmo riusciti?

Ma un esperimento non è sufficiente. Bisogna procurarsi i mezzi per continuare sulla magnifica strada che si apre davanti a me.

28 luglio

Ancora una volta bisogna andare avanti. Non possiamo fermarci dove siamo. Adrien, al quale avevo pensato come prossima cavia, ha risposto con fermezza: — Io voglio restare come Dio m'ha fatto.

E dire che non ho altri soggetti per le mani!

Veniamo a sapere che i combattimenti infuriano sulla linea Maginot. Quando penso che migliaia di uomini moriranno in questa stupida guerra, e che a me ne basterebbero pochi per consentire alla scienza un balzo prodigioso, mi sento fremere dalla rabbia. Per la patria son tutti disposti a morire; per la scienza, nessuno alza un mignolo.

29 luglio

Stanotte mi è venuta un'idea geniale, quasi altrettanto geniale di quella che ha condotto alla mia scoperta. Per la prima volta nella storia, la guerra servirà a qualcosa. Presenterò la mia scoperta al ministero della Guerra, con il pretesto di metterla a disposizione della difesa nazionale. Per i militari, allo stato attuale delle cose, la vita deve contare poco davvero. Mi daranno le cavie da esperimento che mi mancano.

Archimede, non sei niente in confronto a Flohr!

Parto stasera per Parigi. Val la pena uscire da questo buco.

4

30 luglio

Arrivato a Parigi alle sette del mattino, ho approfittato dell'anticipo per fare un giro nelle strade. In base agli articoli orripilanti che avevo letto sulle riviste e i giornali d'anteguerra, mi sarei aspettato di trovare una città in cenere o quantomeno in rovina. Ci avevano ammannito incursioni aeree, bombe incendiarie, gas asfissianti, la popolazione decimata da zaffate di microbi! Fin dai primi giorni di guerra, un uragano di ferro e fuoco si sarebbe abbattuto sulla capitale, sarebbe stata la fine della civiltà… Ma non erano che menzogne, ridicole visioni dell'apocalisse. Gli uomini esagerano sempre. La realtà è tutt'altro, è poca cosa. In effetti Parigi non è cambiata: a malapena si scorgono, qua e là sulle facciate, i segni di qualche scalfittura. La vita prosegue in modo pressoché normale. In pratica, gli aerei nemici non riescono a passare. La guerra è come tutto il resto, come l'atomo: un gran vuoto e un grande nulla. Bisogna riempirla con l'immaginazione, lavorar di favola, come si diceva ai tempi della mia infanzia, per trasformarla in qualcosa di più concreto.

Alle nove sono andato al ministero. Ho girato un po' nei vari servizi, quindi sono stato indirizzato alla Direzione ricerche e invenzioni, dove, dopo aver detto il mio nome, sono stato ricevuto cordialmente dal direttore in persona, un giovane colonnello. Dico giovane perché aveva la mia età. Tutto è relativo.

Con le precauzioni dovute, e per evitare l'effetto sorpresa nel mio interlocutore, l'ho messo al corrente, dietro l'impegno a mantenere il segreto, dei risultati che avevo ottenuto, offrendo come testimonianza le fotografie scattate in laboratorio. Il colonnello Dolomie, questo è il suo nome, si è rigirato sulla poltrona e mi ha chiesto: — È una cosa seria?

— Non ho l'abitudine di scherzare — ho risposto con alterigia — ma perdono l'impertinenza della sua domanda per il carattere straordinario dell'argomento. Al suo posto, forse sarei incredulo anch'io. Ma i fatti sono fatti e posso riprodurli a volontà.

— In che modo crede di poter utilizzare la sua scoperta per la difesa nazionale? — ha incalzato lui.

— Non c'è limite alle dimensioni che posso ottenere nello sviluppo di un corpo umano. Potrei portarne l'altezza a quattro metri: soldati alti quattro metri farebbero una certa impressione, alle truppe del re di Prussia…

Avevo adoperato espressioni d'altri tempi con il voluto scopo di renderle più innocenti.

Per qualche tempo il colonnello è rimasto a sognare. La risposta che mi ha dato dimostra che ha una certa perspicacia: — Da quello che mi dice, la forza del soggetto non è accresciuta dall'aumento delle dimensioni. Uomini alti quattro metri non sarebbero più vigorosi, ma offrirebbero una maggior superficie ai tiri d'obice e alle altre spiacevolezze che s'incontrano sui campi di battaglia. Alla resa dei conti, avremmo perdite maggiori e nessun profitto. Siccome lei è in grado di operare nei due sensi, mi sembra più ragionevole ridurre la taglia di una parte degli uomini, in modo da affidare loro missioni segrete…

— Come preferisce — mi sono affrettato a rispondere. (L'essenziale, per me, era procurarmi nuovi soggetti.)

— A quale taglia minima può arrivare?

— Cinque centimetri — ho risposto senza esitazione.

È saltato sulla poltrona.

— Cinque centimetri!

— I porcellini d'India sono diventati anche più piccoli — ho continuato.

— Mi scuserà se faccio il san Tommaso… — ha ricominciato il colonnello Dolomie.

— Caro colonnello — ho dichiarato — mi procuri una cavia, per esempio un condannato a morte, e mi accompagni a Chantambre. Vedrà.

— Dottore — ha detto — non credo che un uomo della sua età e reputazione voglia ingannarmi. La prendo in parola: il tempo di chiedere un permesso di quarantott'ore e partiremo insieme.

Poiché era venuto il momento di separarci, ho creduto opportuno dimostrare qualche sentimento pseudo-umanitario e ho aggiunto: — L'esperimento non presenta pericoli per il condannato. Tuttavia, sapendo che i tribunali di guerra emettono sentenze… mi scuserà… un po' per dritto e un po' per traverso, in questo momento, non vorrei che la mia coscienza,

nell’improbabile caso di un incidente… Insomma, preferirei un uomo giudicato dal diritto ordinario a un militare.

— D’accordo — mi ha promesso. — Avrà il suo criminale. A stasera.

Verrà a prendermi a casa, alle sette. Viaggeremo in macchina tutta la notte.

31 luglio

All’ora stabilita, mi aspettavano due macchine del governo militare. In una si trovava il condannato con due ispettori della Sûreté, nell’altra il colonnello con il quale ho preso posto.

— Si rassicuri — ha cominciato lui — è una canaglia spaventosa. Ha ucciso tre persone e gli abbiamo promesso una commutazione della pena se ne uscirà vivo.

Avevo gettato un’occhiata al povero diavolo. Mi aveva fatto l’impressione di un brav’uomo, di un tipo simpatico.

Durante il viaggio il colonnello Dolomie, che è un vecchio allievo della Scuola di elettrotecnica, mi ha fatto domande più specifiche. Sono certo che ancora non si fidasse delle mie affermazioni. Alle dieci della mattina seguente siamo arrivati a Chantambre e ho proposto al colonnello di riposare un poco. Ha rifiutato, preferendo cominciare subito.

In laboratorio mi aspettava una brutta notizia: Atlante era scappato. L’imbecille, nonostante tutte le raccomandazioni, si è votato a morte certa da qualche parte lungo la strada. Avrei voluto presentarlo al colonnello, sul quale quella prima contrarietà ha fatto cattiva impressione.

Mentre Adrien preparava gli apparecchi, io mi sono occupato del condannato. Il poveraccio tremava da capo a piedi. Si chiama Lagrue, è sposato o meglio lo era: ha ucciso la moglie insieme ai genitori di lei, che vivevano con loro. Ecco un uomo che non ama la vita familiare. In fondo, lo capisco.

— Rassicurati — gli ho detto — l’esperimento non è pericoloso. Bevi questo.

Era un semplice narcotico che gli ho dato per assicurarmi della sua immobilità durante il trattamento. Adesso che ho accertato la mancanza di pericoli nell’esperimento, ritengo inutile fare un’anestesia generale che complichi le cose.

Quando tutto è stato pronto, Lagrue si è steso sul tavolo di laboratorio.

— Se muoio, servirà a qualcosa? — ha voluto sapere prima di essere coperto dalla campana di vetro.

Un simile scrupolo, in un assassino, era veramente notevole.

Ho cominciato ad ascoltare i battiti del cuore. Adrien era al suo posto davanti al quadro comandi. Seduto in poltrona, il colonnello Dolomie, straordinariamente interessato, non toglieva gli occhi dal soggetto.

Abbiamo attivato il campo curvo.

— Per guadagnare tempo, faremo una seduta dimostrativa — ho spiegato al colonnello. — L'uomo dovrà vivere con una maschera, cosa che sarebbe inutile se procedessimo per gradi.

Dopo un quarto d'ora, un'occhiata al quadrante mi ha permesso di annunciare una riduzione di 5 mm, ancora invisibile all'occhio nudo.

— Ma il processo sta per accelerare — ho detto al colonnello, che cominciava a sfoggiare un sorriso ironico e incredulo.

Ho fatto aumentare la pressione a due atmosfere, e cinque minuti più tardi il corpo, sempre immobile, ha cominciato a rimpicciolire a vista d'occhio.

Il colonnello sudava a goccioloni. C'è da credere che la visione del mio esperimento acciti la traspirazione nei mammiferi superiori! Nel giro di un'ora Lagrue, un fusto di 1 metro e 78 cm, si era ridotto a 63 cm. Una vera pelle d'asino. Ho fatto diminuire leggermente la pressione, perché l'uomo aveva il cuore affaticato. Mezz'ora dopo, consumatosi come una candela, il soggetto si era ridotto alle dimensioni di un feto.

— Prodigioso, incredibile! — ha borbottato il colonnello, che si era sbottonato la giacca lunga.

Gioivo della sua meraviglia. Lagrue continuava a rimpicciolire. Ormai, sul grande banco dove il suo corpo disteso era sembrato ancora più grande che nella realtà, era ridotto alle dimensioni di un salsiccino bianco. Avevo promesso di arrivare a 5 cm e non mi sono fermato fino a quando, dalla testa ai piedi, Lagrue non ha superato quelle dimensioni. Per vedere meglio, il colonnello si è alzato e ha incollato la fronte alla campana. Ho dovuto allontanarlo per evitare che entrasse a sua volta nel campo elettrico. Lo stupore lo rendeva completamente muto.

Ho ordinato a Adrien di preparare la mascherina che ci serve per i porcellini d'India e di caricarla con aria compressa trentacinque volte, corrispondente alla riduzione atomica del soggetto.

— Ma è ancora vivo? — ha chiesto il colonnello in quel momento.

—Tenga—ho risposto, dandogli l’auscultatore. — Il cuore batte.

Il microfono appoggiato sul petto dell’uomo aveva subito la stessa compressione e non era che un puntino luccicante sul pelo che copriva lo sterno di Lagrue.

Il narcotico ha smesso di fare effetto e Lagrue, o meglio quel che ne restava, ha cominciato ad agitarsi. Per facilitare la transizione ho deciso di lasciarlo sotto la campana ancora per un quarto d’ora, durante il quale l’ho osservato con il binocolo. Finalmente ha aperto gli occhi, e credendo di vedere che non se la passasse tanto male ho fatto alzare la campana. Bisognava approfittarne per mettergli immediatamente la maschera ed evitare l’asfissia. L’operazione era delicata, ma in queste cose Adrien ha mani fatate e l’ha eseguita perfettamente. Il cuore, di cui continuavo a sentire i battiti, ha modificato appena il ritmo originario. Lagrue era a nudo di fronte a noi.

— Non è un’illusione ottica? — ha chiesto il colonnello, che non poteva credere ai suoi occhi.

— Si avvicini—gli ho detto — tocchi.

In quel momento, dalla maschera è venuto un grido strozzato. Era Lagrue, terrorizzato dall’avvicinarsi della mostruosità che era per lui la faccia del militare.

— Ma è ancora un essere umano? — ha ripetuto quest’ultimo.

Allora ho chiamato ad alta voce: — Lagrue!

Una voce ha risposto distintamente, dalla maschera: “Presente!”.

— Lei permette che tocchi — ha detto Dolomie, che l’emozione faceva sbuffare come una foca.

— La prego.

Come mi aspettavo, ha voluto prendere delicatamente Lagrue fra il pollice e l’indice, come le ridotte dimensioni del soggetto lo invitavano a fare. È rimasto di sasso: Lagrue, che non aveva perso niente del suo peso, non poteva essere mosso.

— Bisogna usare tutt’e due le mani — ho spiegato al colonnello. — E le costerà lo stesso sforzo che se avesse voluto alzarlo prima. È più piccolo, ma è lo stesso uomo.

—Resterà così tutta la vita?—si è informato Dolomie.

— No, con l’operazione inversa posso riportarlo alle misure normali. Tuttavia, per poterlo studiare, lo lascerò così qualche giorno.

Il colonnello non ne poteva più. La fatica della notte passata in macchina,

l’aspetto allucinante dell’esperimento cui assisteva per la prima volta, il piccolo mostro dalla voce umana che gemeva davanti a lui…

— Non avrebbe qualcosa da bere? — m’ha chiesto.

L’ho portato in sala da pranzo.

— Ascolti — ha proseguito, dopo essersi rinfrancato un po’ — nessuno crederà a quello che ho visto, ma tornerò immediatamente a Parigi e le manderò una commissione di esperti davanti ai quali ripeterà gli esperimenti.

Prima di salire in macchina mi ha stretto la mano. Nello sguardo aveva un certo timore e la cosa mi ha dato soddisfazione.

1 agosto

Adrien ha fabbricato a Lagrue una cassetta che ai suoi 5 cm deve fare l’impressione di un palazzo. La cassetta è chiusa con un lucchetto e sistemata sul davanzale della finestra del laboratorio, per permettere al prigioniero di vedere un po’ di cielo. Il problema più delicato è stato il letto: il nostro pigmeo è così pesante che affondava nel materassino approntato da Adrien e rischiava di soffocare. Finalmente il mio assistente ha ritagliato un rettangolo di caucciù dal copertone di un vecchio pneumatico e ne ha ricavato un giaciglio elastico e resistente allo stesso tempo.

Ho estratto il prigioniero dalla cassetta con notevole sforzo (bisognerà che gli faccia fabbricare una scaletta d’acciaio) e ho cercato di interrogarlo per approfondire le sue sensazioni. Ma adesso che si è ripreso dallo stato confusionale, è perennemente in collera e mi ha persino minacciato col pugno: una cosa buffissima. Gli ho raccomandato di non togliersi mai la maschera, pena la morte; subito ha voluto contraddirmi, ma sentendosi soffocare se l’è rimessa da solo.

Mangia per quattro, forse sperando di crescere. Gli alimenti che prepara Adrien devono essere ridotti alle sue dimensioni: un mini-arrosto di maiale e due uova al piatto, simili a grani di polline sul petalo di un fiorellino, sono stati messi nella gabbia vicino a una brocchetta d’acqua. Se fossi nonno, ci sarebbe di che divertire una nipotina.

2 agosto

Il colonnello Dolomie ha mantenuto le promesse e ha telefonato per annunciare l’arrivo della commissione designata dal ministero. Sono in sei, sotto la presidenza di un generale silurato, con tre nuove cavie per gli

esperimenti. Quando ho detto a Marie che per qualche giorno avremmo avuto una decina di ospiti, ha dichiarato: — Allora il signore apre un albergo!

Dal suo cattivo umore ho dedotto che le notizie dal fronte non siano buone. Del resto, per avere un argomento di conversazione con i militari mi sono informato degli ultimi avvenimenti. Dopo quindici giorni di guerra, il fronte si è stabilizzato sulla linea Maginot. Da una parte e dall'altra, si valuta che metà dell'aviazione sia andata perduta nei primi giorni. Quanto ai carri armati e altri veicoli delle divisioni corazzate, costellano la linea del fuoco con le loro carcasse sventrate. La lezione di questi quindici giorni è che ci si può battere solo a piedi. Per il momento ci limitiamo a tenere le posizioni, mentre il paese lavora per produrre cannoni. I giornalisti parlano dell'offensiva come in tempi di vacanze normali si parla del serpente marino.

3 agosto

Gli ospiti sono arrivati, abbastanza ironici come prevedevo. Il mio primo discorso è stato per raccomandare il più assoluto riserbo.

— Questo va da sé — ha risposto il generale che presiede la commissione.

I tre soggetti sono volontari dell'esercito che preferiscono sottoporsi all'esperimento piuttosto che andare al fronte. Non è un calcolo sbagliato. Questa volta mi propongo di procedere a tappe graduali, con riduzioni del 20 per cento intervallate da periodi d'acclimatazione. In questo modo otterrò che i soggetti vivano senza maschera nell'aria libera.

10 agosto

Settimana dedicata agli esperimenti. I sei membri della commissione hanno rinunciato a leggere i giornali, vietati nel mio regno e che il primo giorno chiedevano a gran voce. Il generale ha fatto mettere una guardia davanti alla porta di Chantambre, da cui nessuno può entrare o uscire senza un salvacondotto firmato da me.

Ieri, infine, ho ottenuto tre piccoli soldati non molto più alti dei soldatini di piombo ma pieni di una grande vitalità. La cosa buffa è che questi uomini, i quali, all'inizio, tremavano davanti agli ufficiali della commissione e non osavano parlare se non quando venivano interrogati, si sono emancipati a mano a mano che la loro taglia diminuiva. Adesso che sono ridotti a 5 cm, si permettono considerazioni da *enfants terribles,* si arrampicano sugli stivali del generale (cosa che, dato il loro peso, è particolarmente dolorosa per il

superiore) e dopo l'ultima seduta, certi dell'impunità, si sono messi a cantare in coro *l'internazionale.*

— Vede, caro generale, le facoltà intellettive dei soggetti non sono minimamente scalfite dal trattamento— ne ho approfittato per dire.

Prima di procedere alla redazione del rapporto, la commissione si è riunita nel mio gabinetto.

— Il successo è completo — ha riconosciuto il generale. — Il problema che si pone adesso è l'impiego tattico degli homunculi.

— Senza contare — ha continuato un vecchio ufficiale di reclutamento — che bisognerà modificare il regolamento sull'altezza minima dei coscritti.

— E fabbricare del materiale sanitario speciale — ha aggiunto uno dei maggiori-medici presenti.

— Signori — ho risposto — lascio questi problemi alle vostre risorse. Io vi fornisco l'arma nuova, a voi il compito di usarla.

13 agosto

Convocato d'urgenza al quartier generale.

15 agosto

Ho incontrato il generale Palmont, comandante in capo dell'esercito della Repubblica. Mi ha ricevuto nella grande sala sotterranea del quartier generale, 200 metri di profondità sotto le montagne di Reims.

Il generale Palmont somiglia al cavallo di una statua equestre. Guardandolo, si vede bene il cavallo e si cerca il generale: tuttavia esiste, e ne vengo assicurato dalle prime parole che dice.

— Sono lieto di vedere un civile dall'aria intelligente — mi fa, di punto in bianco. — Non ne potevo più dei parlamentari che sono costretto a ricevere.

Mi sono inchinato e, per non essere da meno, ho risposto appropriatamente: — E io di vedere un generale che capisce le cose.

Ha fatto una specie di nitrito, cui è seguita questa dichiarazione di sorprendente chiarezza: — Oh, il mestiere di comandante in capo non è difficile a questo stadio delle operazioni. Basta saper fare un'addizione. Mi avvertono che il nemico sta per arrivare con quattordici divisioni in un punto dove ne abbiamo solo quattro: ne aggiungo dieci più in fretta che posso ed è fatta.

Poi ha continuato, indicando un quaderno gettato sullo scrittoio (il rapporto della commissione, non c'è dubbio): — È vero quello che c'è

scritto?

Ho annuito.

— Meglio così. Se utilizzassi i suoi soldatini, come mi suggeriscono, per missioni segrete o pattuglie di ricognizione, sarebbe soltanto una goccia nel mare. Non ripeteremo gli errori del passato, gli esperimenti a piccole dosi, il sistema tutto francese dei passettini. Bisogna sferrare un colpo alla grande. Può trasformarmi in pigmei una divisione completa di settemila uomini?

Per un attimo sono rimasto senza fiato, la magnifica proposta superava le mie più rosee speranze. Alla fine ho risposto: — Non vedo ostacoli, a patto di avere le installazioni necessarie.

— E quanto tempo le occorrerà?

— Due mesi — ho risposto dopo un breve calcolo.

— Perfetto. Il mio collaboratore, generale Sestrière, la affiancherà per condurre a buon termine l'operazione. Chieda tutto quello che le serve, l'avrà subito. Il potere militare servirà pure a qualcosa, lo stato di guerra ha i suoi vantaggi.

Che uomo! Offrirmi settemila cavie in un colpo solo! Ci siamo lasciati in perfetto accordo.

5

17 agosto

Con il generale Sestrière ho preparato il piano dei lavori. L’altipiano d’ardesia su cui ho installato il laboratorio ci è sembrato ideale per condurre, in segreto e lontano dal fronte, l’operazione che ci siamo prefissi. D comando militare di zona ha ricevuto l’ordine di recintare l’altipiano con due fasce di filo spinato, lungo le quali verranno piazzate sentinelle per impedire l’accesso a chiunque. Freissenet, unico villaggio nei dintorni, dovrà essere evacuato entro ventiquattr’ore. Sorvolare l’altipiano sarà vietato e due batterie antiaeree faranno in modo che la consegna sia rispettata. In questo modo disporremo di circa 200 chilometri quadrati al riparo dai curiosi. I genieri dell’esercito penseranno a ingrandire il laboratorio.

Ho calcolato che ci vorranno duecento postazioni di riduzione. Saranno sistemate, fianco a fianco, in un hangar per aerei realizzato per l’occasione nella dépendance di Chantambre. L’energia elettrica ci verrà fornita dalla città di Lione, la cui illuminazione è fortemente ridotta a causa della guerra, che può trasferirci l’intera produzione di una delle centrali. Tre linee dirette ad alta tensione verranno attivate quanto prima. Un’officina speciale e un gruppo di elettrotecnici saranno installati in permanenza nelle adiacenze di Chantambre. Per procedere alle riduzioni, mi serviranno trecento collaboratori specializzati sotto la mia direzione. Li recluterò personalmente a Parigi. L’esecuzione delle altre necessità è in corso. Non perdiamo un minuto: il regime militare ha buon gioco nel far sì che gli ordini vengano eseguiti in fretta. Mai, in tempo di pace, avrei potuto ottenere in così breve tempo la centesima parte di quello che ho chiesto.

18 agosto

Come collaboratori civili mi servono degl’ingegneri elettrici abituati alla sperimentazione scientifica e che abbiano un minimo di familiarità con la pratica medico-chirurgica. Non sono capacità che si trovino facilmente riunite. Inoltre, bisogna che siano giovani perché non si spaventino facilmente e mi obbediscano senza fare domande idiote. Disponendo di carta

bianca per ordine del comandante in capo, ho razziato la Scuola normale prelevando tutto quello che restava in fatto di giovani riformati e ancora impegnati negli studi. Altre incursioni, nei laboratori della Sorbona e della facoltà di medicina, si sono rivelate altrettanto fruttuose. Sono in possesso dello stato di servizio di quattrocento candidati, fra i quali ne sceglierò trecento. Firmeranno un modulo speciale di giuramento in cui si impegneranno al segreto, e dovranno raggiungere Chantambre entro quarantott'ore.

Evito i colleghi perché non si ingelosiscano alla vista dei poteri che mi sono conferiti. A Baccarat stanno preparando duecento autoclavi dalle pareti di cristallo che sostituiranno vantaggiosamente le campane da 2 metri. Paga la Francia, tutto marcia a colpi di requisizioni. Sono nato per essere un uomo d'azione.

24 agosto

Un aereo da caccia, messo a mia disposizione dal quartier generale per facilitarmi negli spostamenti, mi ha portato da Reims a Chantambre in un'ora e dieci. La mia casa è già irriconoscibile; due delle tre linee sono sistemate. L'officina elettrica funziona, nell'hangar-laboratorio vengono installati i trasformatori. Un nugolo di baracche militari è spuntato dalla terra per ricevere i collaboratori civili che ho convocato per domani. Una seconda rete di filo spinato taglierà in due l'altipiano e isolerà Chantambre che si trova sulla linea mediana del campo. Benché io sia sempre vestito da civile, mi chiamano "mio generale": la cosa non mi ringiovanisce ma mi permette di essere obbedito più efficacemente. Rispondo ai saluti con il saluto militare.

Marie mi ha accolto con gli occhi fuori della testa, e, impazzita per l'insolita agitazione, ha minacciato di lasciare il mio servizio e andarsene. Io, che ho cominciato a prendere abitudini militari, l'ho minacciata a mia volta di burla mettere in prigione, aggiungendo che se si fosse calmata avrei fatto dare al figlio una medaglia al valore. Marie ha risposto che avrebbe preferito vederlo imboscato. Poiché comprendo il cuore di una madre, ho detto che ci avrei pensato io.

Mentre facevo ricognizione lungo il filo spinato per vedere come funzionasse la sorveglianza, per poco non mi sono beccato una palla dalle sentinelle che non mi conoscevano. Non mi dispiace affatto: è mia volontà che la consegna della segretezza venga duramente rispettata.

25 agosto

Oggi, prima conferenza con i trecento assistenti appena arrivati.

— Signori — ho detto per cominciare — qui non dovete considerarvi come gli scienziati che probabilmente siete, ma come monaci in un chiostro di cui io sono il priore. Vi chiedo assoluta obbedienza scientifica e vi voglio morti al mondo esterno. Non è in nome di un solo bue che intendo cucirvi la lingua, ma della gran cooperativa agricola che è la Francia intera. L'interesse che il nostro lavoro susciterà in voi compenserà il piccolo disappunto della reclusione forzata.

Come primo esperimento per il mio uditorio, ho presentato il piccolo Lagrue e l'ho ricondotto a dimensioni normali. Effetto sbalorditivo, ovviamente; ma quando ho chiesto al paziente di comunicare all'assemblea le sue impressioni, ha risposto: — Grande e grosso oppure microbo, ne ho piene le scatole di stare in gattabuia!

26 agosto

Le autoclavi sono a posto.

Adrien ha distribuito i porcellini d'India e sotto la mia direzione i collaboratori hanno cominciato a farci la mano.

Il generale Sestrière ha verificato l'andamento dei lavori. La divisione che il QG ha scelto per il trattamento è la 74a a cordellina gialla, comandata dal generale de Ségur. Una divisione d'élite. Meglio così! È in marcia e domani dovrebbe sbarcare a Valence, di dove ci raggiungerà per strada. Dal generale all'ultimo uomo, ignorano ciò che li aspetta: immaginano di essere mandati in licenza, fuori della zona di guerra.

Ed ecco quello che abbiamo deciso con Sestrière: ad eccezione del solo generale de Ségur, tutti gli uomini, caporali, sottufficiali, colonnelli e brigadieri saranno ridotti a 5 cm. L'equipaggiamento della truppa sarà sottoposto al trattamento insieme agli uomini. Rimane la questione dell'armamento: non si potranno adoperare fucili ridotti, perché le pallottole (non più grandi di un granello di piombo) non sarebbero abbastanza letali. I lillipuziani saranno dotati di piccole granate ad esplosivo supercompresso che faranno lo stesso danno delle granate normali. Le faremo approntare dall'annesso laboratorio pirotecnico; senza perdere tempo abbiamo telefonato all'arsenale di Bourges e richiesto gli specialisti necessari.

Grazie alla spartizione del campo in due metà, gli uomini già trattati

saranno separati da quelli in attesa del trattamento; la divisione passerà da una parte all'altra attraverso il laboratorio, subendo una riduzione a ogni passaggio. In tal modo, gli uomini di taglia diversa non avranno la possibilità di comunicare fra loro e non si spaventeranno inutilmente.

L'istruzione dei miei aiutanti è proseguita attivamente. La proporzione di porcellini d'India che vengono ammazzati dalla loro sbadataggine diminuisce di ora in ora. Obbligherò ciascun assistente a sottoporsi a una riduzione del 10 per cento a titolo d'esperienza, facendoli poi tornare alle dimensioni normali. Le operazioni saranno dirette da un compagno di corso: individuati quelli da cui i colleghi rifiuteranno di essere trattati, eliminerò gli incapaci.

28 agosto

Gli uomini della divisione cominciano ad arrivare. Il 1° Reggimento ha sfilato davanti a Chantambre, con la banda in testa. Sono uscito per vederli passare e non ho potuto fare a meno di pensare che avrebbero fatto meno rumore, se avessero potuto immaginare il seguito. Assistendo alla sfilata, mi sono reso conto di non aver pensato al problema dei cavalli. Gli ufficiali montano, ma ridurre anche le cavalcature sarebbe inutile e richiederebbe apparecchiature di grandi dimensioni. Gli ufficiali della divisione lillipuziana dovranno andare a piedi come i loro uomini. E stato dato immediatamente l'ordine di rimandare tutti gli animali al deposito bestiame di Privas.

Adesso il laboratorio è pronto a entrare in funzione.

29 agosto

Riunione tra il generale de Ségur, Sestrière e io. Sestrière ha informato il collega delle decisioni prese dal comandante in capo, compresa la sorte che toccherà alla divisione. De Ségur si è fatto livido.

Cominciamo domani. I primi a passare saranno gli uomini della 3a Compagnia del 1° Battaglione del 435° Reggimento. I duecento trasformatori funzioneranno contemporaneamente, per una prima riduzione del 20 per cento.

31 agosto

I duecento uomini della compagnia sono stati isolati e sottoposti a visita medica. Poi il generale de Ségur ha rivolto loro un breve discorso per informarli del provvisorio sacrificio richiesto dalla patria: la rinuncia alle dimensioni abituali (si è espresso proprio così). E siccome non si catturano le

mosche con l’aceto, ha fatto osservare che la paga sarebbe cresciuta in proporzione inversa alla statura, in modo che alla fine del trattamento ogni soldato di seconda classe avrebbe ricevuto lo stipendio di un capitano più quattro dosi giornaliere di vino. Ha dato la sua parola che l’esperimento non sarebbe stato doloroso né pericoloso, e per finire ha sottolineato che l’esiguità della statura avrebbe conferito agli uomini una vera e propria immunità sul campo di battaglia, sicché i soldati ridotti avrebbero avuto molte più possibilità di portare a casa la pelle degli sfortunati rimasti normali.

Nonostante queste belle parole, una volta davanti alle apparecchiature gli uomini si sono messi a tremare come foglie. Ho fatto bendare i loro occhi e somministrare un leggero narcotico. In media il trattamento è durato un’ora e mezza, al termine della quale si è ottenuta la riduzione del 20 per cento. A questo punto gli uomini sono passati nella parte del campo che è riservata loro.

Non ci sono stati incidenti.

Senza smantellare le apparecchiature, due nuove infornate di uomini sono state inviate lo stesso giorno con gli ufficiali del 1° Battaglione. Il generale de Ségur ha voluto assistere a tutte le operazioni, incoraggiando gli uomini al risveglio e stringendo la mano a tutti.

Ho consegnato in infermeria due casi di tubercolosi piuttosto avanzati. Li terremo in osservazione.

1 settembre

Adrien avrà la responsabilità dell’annesso laboratorio in cui saranno ridotti gli alimenti per gli uomini trattati. Squadre di cuochi, scelti fra i soldati, saranno istruiti nelle semplici operazioni che garantiscono la riduzione dei cibi una volta preparati.

L’operazione di trasformazione continua senza incidenti. Gli uomini affetti da malattie virali sono tenuti a parte e trattati da me personalmente, perché intendo approfittare dell’occasione per fare alcune osservazioni sull’applicazione del procedimento nella terapeutica delle malattie infettive. Non bisogna dimenticare che, per quanto mi riguarda, mi sono prefisso la più totale dedizione scientifica.

3 settembre

II ritmo dell’operazione accelera. Gli apparecchi trasformatori funzionano da sedici a venti ore al giorno, senza mai essere disattivati. In tre giorni

l’intera divisione di de Ségur, che ammonta a 7341 uomini, sarà trasferita nella zona sud del campo, dopo che le dimensioni medie degli uomini saranno ridotte a 1 metro e 35 cm.

Segnalo che il colonnello del 403° Reggimento rifiutava di lasciarsi trattare. Il generale de Ségur, che adesso ha piena familiarità con le operazioni, gli si è rivolto duramente: — Non mi aspettavo che un ufficiale superiore desse il massimo esempio d’indisciplina. È un ordine, i suoi uomini ci sono già passati. Com’è che un colonnello non intende fare quello che i suoi hanno già fatto?

La cosa strana è che il colonnello in questione era di piccola statura già per conto suo!

5 settembre

Oggi comincia una nuova riduzione del 20 per cento. Gli uomini sfilano nello stesso ordine, il che significa avere quattro giorni di riposo completo fra due passaggi e di avere tutto il tempo necessario all’adattamento biologico. Man mano che vengono trattati, gli uomini passano dalla zona sud alla zona nord del campo: in questo modo impediamo ogni scherzo goliardico da parte dei più grandi verso i più piccoli e viceversa.

Sembrano aver accettato le varie fasi dell’operazione, che non appare più rischiosa di una vaccinazione collettiva. I soldati si presentano alle apparecchiature come se andassero alle docce. Definiscono questa trafila “passare al laminatoio”.

— Vuole dunque trasformarci in mostri? — mi ha chiesto un comandante prima di entrare nell’autoclave.

— Anzi, in artigiani della vittoria! — ho risposto, perché ormai comincio a parlare la lingua degli stati maggiori.

Ho scartato due malati di cancro, che sottoporrò a un trattamento speciale in infermeria.

16 settembre

Il problema degli alloggiamenti si riduce man mano che gli uomini rimpiccioliscono. Ora potremmo alloggiare l’intera divisione in una baracca.

Tra un passaggio e l’altro, gli uomini vengono sottoposti a esercizi che si svolgono in campagna e che consentono di abituarsi al nuovo aspetto che il terreno assume per loro. Le trincee di 2 metri che erano state scavate per

uomini di taglia normale, ai nostri soldati di 40 cm sembrano burroni di una certa importanza e per essere superati richiedono abilità da alpini. L'equipaggiamento della truppa dovrà contenere corde e pioli. In generale, gli uomini si abituano con grande agilità alle asperità del terreno e superano le trincee come coniglietti. Si esercitano all'uso delle granate compresse e, avendo conservato la forza muscolare originaria, le scagliano fino a 40 metri.

28 settembre

Adesso gli uomini misurano circa 18 cm e basteranno quattro passaggi per ridurli a cinque.

Si è presentato un nuovo problema: quello della corrispondenza. Non si può negare agli uomini di dare notizie alle proprie famiglie, pur nella necessità di mantenere il segreto su tutto ciò che riguarda il trattamento. Ma a misura che rimpiccioliscono, i soldati non sono capaci di scrivere altro che zampe di mosca praticamente illeggibili. Si è reso necessario lasciare un segretario di taglia intermedia in ogni compagnia, in modo che possa scrivere le lettere che i camerati verranno a dettargli.

Dall'inizio delle operazioni abbiamo registrato solo due decessi, dovuti a cause indipendenti dal trattamento.

Gli ufficiali medici, che sottoponiamo a riduzione come tutti, vengono a farmi rapporto ogni mattina dopo la visita, arrampicandosi sulla mia scrivania. La situazione sanitaria delle varie unità è migliore che in regime normale, il che si spiega con il fatto che microbi e agenti patogeni del mondo normale non hanno la possibilità di far presa, da un punto di vista chimico, sugli organismi ridotti. È la fine delle malattie infettive: restano soltanto le storte, lussazioni e altre bagatelle che un qualsiasi aggiustaossa potrebbe rimettere a posto. I miei piccoli ufficiali medici sono contenti di non aver altro da fare che girarsi i pollici.

Non smetto di tenere sotto osservazione i trentadue tubercolotici e due cancerosi che ho messo da parte, dopo averli ridotti soltanto del 20 per cento.

Le lesioni tubercolari sembrano avviate a cicatrizzarsi rapidamente, il che si spiega con il fatto che i bacilli di Koch, ridotti dal trattamento, non possono più riprodursi.

Seguo uno dei reggimenti per gli esercizi in campagna. Gli uomini, che hanno mantenuto il loro peso, camminano facilmente sul terreno pietroso ma affondano nella terra mobile quando si trovano sui tratti composti. Per

ovviare all’inconveniente, fabbricano una sorta di racchette con le quali avanzano un po’ meno spediti. Malgrado le piccole dimensioni, li ho visti coprire 2 chilometri in meno di un’ora. È un vero miracolo assistere alle evoluzioni degli ometti che aggirano i mucchi di terra, scendono nei solchi e si arrampicano sulle ripide pareti delle trincee, sfruttando piccole asperità sufficienti a farli avanzare come topi.

Alla fine della manovra, hanno simulato un attacco a colpi di granate ridotte contro una linea di difesa. A 20 metri sono invisibili a occhio nudo e a 100 metri il binocolo li distingue appena. Per meglio sottrarli alla vista, Sestrière ha deciso che ogni soldato verrà coperto da una mantellina di stoffa color pelle di ratto che toglierà loro ogni sembianza umana.

Ma dovranno prendere alcune precauzioni. Innanzitutto non dovranno attraversare i ponti in gruppo: se lo facessero, il peso esercitato su un piccolo spazio sarebbe eccessivo e provocherebbe il crollo dei pilastri più solidi. Inoltre, sul campo dovranno marciare a una certa distanza gli uni dagli altri per non scavare dei solchi in cui finirebbero con l’inciampare. Tra un uomo e il seguente dovranno esserci circa 10 metri. Ora, 10 metri per noi sono niente: ma per loro equivalgono a trecento. È molto difficile marciare in fila Indiana a una tale distanza: dovranno esercitarsi.

Gli ufficiali dovranno abituarsi alla lettura delle mappe speciali che sono state fatte allo scopo. Si tratta di carte direttrici in grande formato ridotte atomicamente come tutto il resto; si è riusciti a far stare su una cartina da sigaretta una planimetria di 20 metri quadrati. Quando noi uomini normali vogliamo leggere le carte speciali, dobbiamo usare il microscopio.

Alla fine della giornata, a dispetto del carico di granate e delle asperità del terreno che ai loro occhi è come un percorso di montagna, le truppe avevano coperto 12 chilometri.

— Quei piccoletti scoreggiano fuoco! — ha osservato il generale de Ségur con la vivacità d’espressione tipica dei militari.

2 ottobre

Tutti gli uomini della divisione sono ridotti a 5 cm. L’operazione è terminata. I miei trasformatori continuano a lavorare per ridurre equipaggiamento e cibarie. Per quest’ultima, il compito è facilitato dal fatto che gli alimenti ridotti non entrano in reazione chimica con gli organismi normali e quando vengono lasciati all’aria libera non si corrompono: è un sistema di

conservazione ideale. Niente più scatolette, dunque, ma eccellenti arrosti di bue che si possono trasportare all'aria aperta per mesi, con la stessa facilità di un pacchetto di sigarette.

4 ottobre

Temevo che i reggimenti lillipuziani, costretti ad attraversare un territorio che per essi è decisamente montuoso, avrebbero riportato innumerevoli fratture di gambe e braccia. Per fortuna, l'estrema durezza che il corpo umano compresso acquista nello spazio incredibilmente piccolo di 5 cm, procura all'organismo una resistenza superiore a quella dell'acciaio. Si aggiunga che, grazie a tale straordinaria densità, agli uomini ridotti il terreno normale sembra morbido come a noi la sabbia o la neve. Se ne sono resi conto ben presto: invece di prendere precauzioni per scendere lungo le ripide pareti delle trincee, si lasciano scivolare come palline di piombo e sono sicuri che alla fine della discesa saranno accolti morbidamente.

Ho assistito all'esame critico di una delle loro imprese in campagna.

— Niente può ostacolare l'invasione dei nostri topini — ha affermato Sestrière con soddisfazione.

— E i gas? — ha ribattuto Ségur.

— Si rassicuri — gli ho detto — i gas non possono agire chimicamente sui loro organismi. Quegli uomini li attraverseranno senza maschere, come noi attraversiamo la nebbia.

— Allora sono invincibili — ha concluso Sestrière.

I colonnelli dei vetri reggimenti hanno chiesto che venissero forniti strumenti musicali ridotti per ricostituire la banda delle rispettive unità. Sono stati accontentati e le manovre si sono concluse con una grande parata. Era meraviglioso vedere le piccole orchestre, capaci di stare in un fazzoletto o nella cassa di un grammofono, suonare allo stesso volume di una banda normale.

Tutto questo non mi distrae dall'esame clinico dei malati che ho messo sotto osservazione. I trentadue tubercolotici sono guariti e posso affermare di possedere la cura ideale contro tutte le malattie virali: basta sottoporre il paziente a una riduzione del 20 per cento. In qualche modo i microbi, ingranditi o ridotti nella stessa proporzione, vengono tagliati fuori dal mondo dei loro simili. È come se il malato, dilatato o compresso a livello atomico, fosse trasportato in un nuovo spazio, una dimensione vergine e asettica in cui

non si fosse verificata la lenta putrefazione di generazioni e generazioni di esseri umani e i microrganismi non potessero avvantaggiarsene, come avviene purtroppo nel nostro spazio abituale, troppo vecchio. Ma per il momento questi problemi medici non interessano troppo i militari. Lasciando alla divisione il compito di finire l'addestramento, Sestrière e io partiremo domani mattina per il QG dove riferiremo sull'andamento del nostro lavoro.

Qualunque cosa succeda d'ora in poi, grazie alla perfetta collezione di cavie umane che il destino, così inaspettatamente, mi ha messo a disposizione, ho fatto tutte le osservazioni che servivano, e che hanno chiarito in quale direzione proseguire nell'applicazione della mia scoperta. Da parte mia, non chiedo di più.

6

6 ottobre

Dopo i furiosi combattimenti delle prime settimane, che hanno mostrato da una parte e dall'altra l'impossibilità di venire a una soluzione immediata, la guerra sul fronte francese sembra essere a un punto morto. Stabilita una solida linea di difesa davanti alla nostra linea Maginot, gli eserciti tedeschi possono sciamare a piacimento verso est. Hanno inondato la Cecoslovacchia, la Polonia e stanno per entrare in Ucraina. Cedendo alla pressione degli elementi politici che vogliono vedere i francesi uscire dall'atteggiamento difensivo, e spinto dal vecchio gusto militare per l'offensiva, il QG prepara un attacco d'autunno in grande stile in Lorena, sul fronte Mézières-Wissembourg, con obiettivo Colonia e la conquista della riva sinistra del Reno.

Ecco cosa ho saputo in due giorni di conversazioni con gli stati maggiori. Per conto mio, credo che i militari manchino d'immaginazione e che potrebbero trovare campi di battaglia un po' meno scontati; comunque, quando si tratta di uccidere un posto vale l'altro.

La divisione dei lillipuziani, che il linguaggio pseudoscientifico del QG ha battezzato “Mi” in omaggio alla lettera greca che indica le unità molto piccole, sarà della partita. In gran segreto è stato preparato un campo per riceverli dietro Mézières, dove i piccoli uomini parteciperanno all'attacco generale e saranno impegnati su un fronte di 10 chilometri. Cedendo alla curiosità di vedere come si comporteranno in combattimento, e benché le questioni militari siano al di là della mia linea d'azione e delle mie preoccupazioni, ho deciso di restare qui fino al giorno J.

Il trasporto degli homunculi ha posto qualche strano problema. Per conservare il segreto della loro esistenza non si poteva farli viaggiare in treno. Dal punto di vista del volume tre camion sarebbero bastati a contenerli tutti, ma un camion non può trasportare più di cinque tonnellate, pari a sessantacinque uomini. Costoro avrebbero avuto spazio più che sufficiente sul fondo del veicolo, ma durante il tragitto avrebbero potuto approfittare

dell’occasione per scendere, imboscarsi e cancellare le tracce della loro presenza. Per evitare tutto questo li spediremo in apposite cassette, in ragione di due uomini per cassetta. I colli verranno scaricati da soldati normali che non avranno dubbi sul contenuto. All’esterno dei colli sarà scritto: “Esplosivo pericoloso, maneggiare con cura”.

—È la definizione più autentica dell’uomo — ho fatto notare a Sestrière, che non ha capito.

9 ottobre

L’attacco non sarà preceduto da un fuoco d’artiglieria sul fronte in cui saremo impegnati: all’ora H meno 60 minuti la divisione Mi lascerà le trincee per infiltrarsi nelle linee nemiche per una profondità di 5 chilometri, prima che inizi l’attacco delle divisioni normali. I lillipuziani dovranno distruggere a colpi di granate ogni casamatta, forte, fortino, covo di mitragliatrici, barriera di filo spinato, linea telefonica o batteria che troveranno sul loro cammino, mirando preferibilmente al materiale piuttosto che agli uomini. Il rifornimento di munizioni sarà garantito da alcuni tank isolati che avanzeranno sul territorio alla velocità di uno scaglione da combattimento.

Per i nostri ometti sarà uno scherzo lanciare una granata nella bocca di una mitraglia, che a loro sembrerà grossa quanto un enorme cerchio da tirassegno. Per le bocche di cannone il compito sarà ancora più semplice. E siccome sono in grado di avanzare senza essere visti, non possono mancare il colpo.

14 ottobre

Sestrière mi ha proposto di seguire l’attacco dal posto di osservazione del comandante di settore. Ho chiesto se fosse un punto sicuro, non avendo alcuna voglia di lasciare la pelle in questa avventura. Mi ha risposto che, allo stato attuale della tecnica militare, non esisteva ricovero migliore. La curiosità ha finito per farmi accettare, anche se più passano le ore e più ho l’impressione che rimanere qui sia una perdita di tempo. Non sono un uomo di guerra; il mio compito è diffondere nell’umanità la più straordinaria scoperta che abbia mai visto la luce.

16 ottobre

Un motociclista del QG ha portato un plico ultrasegreto. Tutti sanno che il giorno J sarà domani. Partiamo per l’osservatorio, dormirò là. In viaggio

apprendiamo che l’ora H sarà alle sei e dodici. Questi militari sono decisamente troppo mattinieri.

17 ottobre

Alle quattro del mattino la notte era ancora buia e soffiava uno di quei venticelli gelati capaci di raffreddare ogni entusiasmo. Dalla saettiera che domina le linee non si vedeva niente, a parte qualche razzo tracciante che brillava qui e là. Alle cinque è spuntata l’alba, l’orizzonte era deserto e leggermente velato di foschia, di un grigio sporco e triste: tempo ideale per morire. Dieci minuti più tardi Sestrière, che era vicino a me e sembrava più agitato del solito, ha sussurrato: “Vanno”. Bisognava saperlo per dirlo, perché sulla bassa pianura non si vedevano altro che batuffoli di nebbia. Verso le cinque e mezza abbiamo cominciato a sentire qualche esplosione oltre le linee tedesche. Poi le esplosioni si sono moltiplicate da un capo all’altro del campo visuale. “Sono arrivati” ha detto Sestrière, stringendomi la mano non so perché. Dalla nostra parte non un aereo, non un siluro e nemmeno un colpo di cannone: niente, regnava l’ordine.

Alcuni minuti dopo, capito che stava succedendo qualcosa, le batterie tedesche hanno aperto il fuoco di sbarramento verso di noi. Esplosioni e fumi degli scoppi si mescolavano all’ultima nebbia della notte. Il fuoco, nonostante tutto, non mi pareva sostenuto, quando a un tratto mi sono sentito sollevare dal banco e sbattere la testa contro un asse di legno. Un’esplosione formidabile mi ha spaccato il timpano, mentre il monolito di cemento in cui era collocato l’osservatorio cominciava a vibrare come una cassa di violino.

— Cosa è successo? — ho chiesto.

— Un obice di grosso calibro caduto nelle vicinanze — mi ha informato Sestrière. — Svegliano l’artiglieria pesante, è buon segno.

Aveva appena finito di parlare che una seconda esplosione mi ha assordato per tre minuti, alla fine dei quali ho capito che mi gridavano all’orecchio: “Nessun pericolo”.

Non sapevo se ci fosse pericolo e se il cemento avesse sempre la meglio sulla dinamite, ma in base alla precisione del tiro ho giudicato senza difficoltà che l’artiglieria pesante nemica sapeva benissimo dove si trova l’osservatorio di settore. Stimando che in un tale luogo non si vedeva niente ma si sentiva anche troppo, mi sono incamminato discretamente verso le gallerie d’evacuazione che comunicavano con le immediate vicinanze. Credo di aver

sbagliato direzione perché, nel giro di un quarto d'ora, sono sbucato su una piccola altura in aperta campagna, un luogo abbastanza vicino al fronte se è vero che il fuoco di sbarramento nemico tempestava le nostre linee a 1 chilometro davanti a me.

Ma almeno ero all'aria aperta e non servivo più da bersaglio per i proiettili di grosso calibro. Mi sono steso ventre a terra e ho tirato fuori il binocolo. Si era alzato il sole ma continuavo a non vedere niente. A poco a poco, tuttavia, mi è sembrato che il fuoco di sbarramento diminuisse d'intensità, cosa che ho attribuito (senza esserne sicuro) all'avanzata dei lillipuziani che dovevano aver raggiunto le batterie nemiche. L'orizzonte schiariva lentamente. Apparvero due o tre file di montagne, separate da valichi a imbuto e assolutamente deserte. Fin dove potevo spingere lo sguardo, il campo di battaglia sembrava vuoto e tuttavia l'ora dell'attacco delle divisioni normali era scoccata da tempo. Migliaia di uomini combattevano da qualche parte, davanti a me, e non riuscivo a vedere niente. Ma osservando il terreno con attenzione, a circa 2 chilometri e nel giro di qualche secondo, ho notato una massa in movimento che doveva essere un tank pronto a risalire una cresta. A tratti, il vento del Nord mi portava il rumore delle scariche di mitragliatrici lontane. Stanco della monotonia dello pseudo-spettacolo, mi proponevo di guadagnare le retrovie quando a un centinaio di metri dietro di me c'è stato uno scoppio terribile, accompagnato da un fungo di fumo. Mi sono gettato di nuovo a terra e un rombo assordante mi ha ghiacciato il sangue nelle vene. Come lo struzzo, ho ficcato la testa nella sabbia; il fragore si avvicinava, ma non sembrava il sibilo di un obice. Arrischiando un occhio, ho visto le ali di un aereo che volava a non più di una trentina di metri d'altezza. Dalle insegne ho riconosciuto con soddisfazione uno dei nostri. Era seguito da un secondo aereo, poi da altri tre, e così via fino a quando mi sono passati in testa, sfiorandomi quasi, un centinaio di apparecchi: erano le forze d'accompagnamento che attaccavano dall'alto. A poco a poco gli apparecchi si sono diretti all'orizzonte e sono scomparsi dietro le montagne. Il cielo e la terra sono ridiventati deserti e in poco tempo è tornato il silenzio.

Il sole d'autunno cominciava a picchiare duro sulla collinetta dov'ero rannicchiato. Ne avevo abbastanza e finalmente, tre o quattrocento metri sulla destra, ho visto un gruppo d'uomini che nel paesaggio deserto della montagna sembravano una cordata di alpinisti. Ho alzato le braccia, ho

chiamato, benché non potessero sentirmi, e sono corso per un po' verso di loro. A un tratto sono spariti in un trinceramento che correva come una nervatura bianca sul fianco grigio della collina.

Avevo sete, non vedevo più nulla ma ne valeva la pena: mi trovavo in mezzo al campo di battaglia, nel momento storico che avrebbe deciso il mio passaggio alla posterità! Mi ero fatta l'opinione che non si vedesse niente perché non si vede mai niente. Bisogna aspettare che l'immaginazione e le leggende ricreino, o piuttosto creino le cose perché possano diventare percettibili. La realtà era la mia gola secca, il fatto insolito che mi trovassi in un posto del genere, un certo odore di terra e carne in putrefazione che si mescolava a quello del mio gilè di flanella in cui sudavo dal primo mattino, con una buona volontà degna di miglior ricompensa. Due o tre esplosioni che, diffondendosi nel cielo come fiori giapponesi in un bicchier d'acqua, ornavano il paesaggio remoto di corolle bianche, non hanno potuto trattenere la mia attenzione. Ero in grado di orientarmi con il sole e ho preso risolutamente la direzione sudovest, quella da cui ero venuto.

Dopo mezz'ora di marcia in un terreno difficile seminato di buchi d'obice e chiazze di fango, il fango dei tempi di guerra che sembra refrattario all'essiccazione, sono arrivato a un sentiero inghiaiato, bene o male rabberciato con tondelli di legno e dove per poco non ho preso una storta. Fidando nell'assioma che un sentiero porta sempre da qualche parte, l'ho seguito come meglio potevo e sono arrivato in una specie di villaggio indigeno abbandonato, un ammasso di casematte deserte che un cartello dimenticato indicava come l'ex-posto di comando della 104a Divisione. Cavi telefonici, rimasugli di vestiario, casse di conserva sventrate e vecchi utensili da cucina ingombravano il terreno. Ho chiamato qualcuno e mi ha risposto l'abbaiare di un cane. Ho aperto le tre assi scardinate che facevano da porta ed è saltato fuori un cane, il quale è scomparso senza prendersi la briga di fiutarmi. Così, il solo essere che abbia incontrato sul campo di battaglia è un cane sperduto e per di più ingrato!

Ho ripreso la strada e verso le tre del pomeriggio ho sentito il rumore di un motore che veniva dal fondo del vallone. Finalmente ho avuto la soddisfazione - se soddisfazione poteva esserci - di rivedere i nostri: una colonna di camion si era impantanata in quel punto e cercava di districarsi fra grandi urla, ordini gridati a squarciagola e sforzi della retromarcia. Ho disceso la china e mi sono diretto verso uno degli autisti per chiedere la

strada. Per sentirmi ha dovuto spegnere il motore. Il tenente che comandava il distaccamento, furioso per l'interruzione della manovra, mi ha interpellato con insolenza. L'ho trattato come meritava e il risultato è stato che mi ha fatto consegnare a due gendarmi situati a un incrocio a poche centinaia di metri.

Dandomi l'addio, il tenente ha aggiunto: — La prossima volta la faccio fucilare.

I gendarmi mi hanno giudicato un tipo sospetto. Il mio abbigliamento non deponeva a mio favore: avevo sì un casco, ma la giubba era coperta di fango e il gilè sbottonato lasciava vedere che la cravatta nera si era stropicciata sulla camicia in lungo e in largo; quanto ai gambali di cuoio in cui avevo avuto cura di infilare l'orlo dei pantaloni a righe, si erano rivoltati completamente e facevano pensare che avessi le ginocchia sulle tibie. Il risultato non si è fatto attendere: sono stato condotto come spia al posto di comando del corpo d'armata. Se non altro, quello si trova nelle retrovie.

Quando la mia scorta e io siamo arrivati nel villaggio dove avrebbe dovuto trovarsi lo stato maggiore, la più grande confusione regnava nelle strade e negli uffici del corpo d'armata alloggiati nel presbiterio. Non avrei mai creduto che si potesse fare qualcosa, sia pure la guerra, in un tale disordine. Del resto, non aveva importanza. Rimandati da un ufficio all'altro, da un segretario a un capoposto fuori stanza, i gendarmi hanno perso la pazienza: dappertutto suonavano telefoni, scherzavano i piantoni e sull'incrocio davanti alla chiesa si era formato un fragoroso ingorgo di trattori. Dopo essersi fatti consigliare da un infermiere distaccato a una vicina ambulanza e che fumava una sigaretta in attesa della vittoria, i gendarmi hanno deciso di rinchiudermi, per il momento, nel wc del curato, il solo posto che si potesse chiudere a chiave nella dimora del sant'uomo.

Trovando lo scherzo un po' greve, ho cominciato a tempestare la porta e sono andato avanti un buon quarto d'ora, facendomi più male di quello che procuravo al fronte d'attacco. Niente di niente, la porta era robusta. Allora, stanco di guerra, mi sono seduto, perché in fondo lo stanzino conteneva un sedile, e ho cominciato a scrivere i miei appunti di guerra sui polsini della camicia, usando una matita.

È così che alle undici di sera sono stato liberato dal generale Sestrière in persona, il quale, accortosi della mia scomparsa, aveva telefonato per tutto il pomeriggio agli stati maggiori, nel tentativo di trovarmi. Il mio malumore è

sfumato nell’atmosfera di giubilo che percorre l’esercito. Finalmente ho saputo quello che era successo: le trincee nemiche sono state travolte per una profondità che va dai 5 ai 10 chilometri su tutto il fronte d’attacco della divisione Mi. Tre divisioni motorizzate si lanceranno stanotte nella breccia aperta. Altre sei seguiranno domani mattina. Al quartier generale, dove siamo tornati alla testa di un’autocolonna, il morale è alle stelle.

Stando ai primi rapporti dei comandanti di unità, le perdite di lillipuziani ammontano appena all’1 per cento, e in questo numero bisogna considerare i dispersi che probabilmente verranno ritrovati nei prossimi giorni. I minisoldati danno prova di una resistenza straordinaria. Hanno la sensazione che il campo di battaglia appartenga loro, e l’invulnerabilità di cui godono li dota di un coraggio che i comuni mortali hanno dimenticato. Domani mattina la divisione Mi proseguirà l’attacco, piegando a est e sfondando ai lati i bordi della ferita aperta nelle linee tedesche. Le squadriglie di bombardieri partiranno per devastare le strade che portano alle retrovie nemiche. Mi addormento nel fragore della prossima vittoria.

18 ottobre

Nell’attesa del generale comandante in capo, partito per un giro d’ispezione sul fronte d’attacco, mi vengono riferiti una serie di aneddoti.

Una pattuglia lillipuziana è stata sorpresa dagli artiglieri di una batteria nemica che stavano per sabotare. I tedeschi, per farla finita con le incursioni dei topolini, hanno pensato di sterminarli a pedate e a colpi di badile; ma sotto le suole germaniche i nostri ometti, durissimi e impossibili da schiacciare, si sono semplicemente conficcati nel terreno, dove si sono trovati meravigliosamente al riparo. Per mettere fuori le testine e ricominciare a lanciare granate, hanno solo dovuto aspettare che i nemici voltassero le spalle.

A tempo debito un caporalino - si chiama così un caporale della divisione Mi - è il primo a trovarsi sull’orlo di una trincea in calcestruzzo, all’altezza del viso di un comandante tedesco. Questi, non credendo ai suoi occhi, grida: “*Was ist das? Was ist das?*” Il caporalino ne approfitta per buttare una granata compressa in gola al comandante, e, saltato sul fondo della trincea, scompare felicissimo nel fango durante l’esplosione e volatilizzazione dell’Herr Kommandant!

Un luogotenentino, scivolando tra le casse di un deposito di munizioni, è riuscito a penetrare nelle grotte dell'aerodromo sotterraneo della 3a Armata tedesca e a imbottire di dinamite sei siluri da ima tonnellata, che, esplosi un'ora più tardi, hanno scagliato l'aerodromo per aria, ma nello stato che si può immaginare.

Sembra poi che un lillipuziano, sistematosi fra i respingenti di un treno tedesco che marciava verso le retrovie, sia riuscito a seminare sui binari, come Pollicino, diverse bombe a scoppio ritardato, le quali, esplose un quarto d'ora più tardi mentre il convoglio era in marcia, hanno dilaniato la linea per tutta la sua lunghezza, con una precisione insolita e perfetta regolarità. Il tutto senza che si potesse immaginare che l'attentato partiva dal treno, allegramente avviato nella sua marcia.

In breve, il campo d'azione dei piccoli uomini sembra illimitato.

Il nostro comunicato è un autentico bollettino di vittoria che si astiene, beninteso, dall'indicare la vera causa del successo. Per contro, il comunicato tedesco costituisce una lettura bizzarra:

Sul fronte occidentale il comando nemico agisce di sorpresa e sferra un attacco in Lorena. Abbiamo respinto il nemico vittoriosamente per tutta la lunghezza del fronte, ad eccezione di un piccolo settore a nord di Mézières in cui il nemico, adoperando evidentemente un nuovo sistema a base di onde hertziane, è riuscito a far saltare a distanza alcune delle nostre opere difensive.

19 ottobre

Al suo ritorno, il generale comandante in capo mi ha ricevuto e festeggiato degnamente.

—Lei ci ha dato il mezzo per vincere — ha dichiarato. Per cambiare un poco il divertimento, gli ho proposto di fabbricare una divisione di giganti alti 6 metri che, avanzando a grandi passi e coprendo 100 chilometri al giorno, potessero sfruttare il successo molto più delle unità motorizzate. Questi uomini, che le loro dimensioni renderebbero ultraleggeri, non affonderebbero neppure nell'acqua e avrebbero ragione dei fiumi e degli altri ostacoli naturali…

Il generale comandante in capo non ha abboccato: mi rendo conto, non per la prima volta, che i militari preferiscono i nani ai giganti.

— Anche a lei, generale — ho detto, insistente—potrei dare le dimensioni della statua del fu Hindenburg.

L’ha preso per uno scherzo e ha risposto: — La Repubblica non si fiderebbe di un capo di quella stazza. Per il momento mi fabbrichi tre divisioni Mi, non le chiedo di più.

22 ottobre

Il fronte tedesco cede con una rapidità in cui riconosco l’azione dei miei soldatini. Per il momento il nuovo esercito è invincibile.

29 ottobre

Vento di vittoria sul paese. La fine della guerra si avvicina. Il nemico si rende conto che non può farcela.

13 novembre

Scrivo nel fragore delle campane che annunciano l’armistizio. Ignoro ciò che questa guerra abbia portato ai miei simili, nel bene e nel male; da parte mia, mi è stata indubbiamente utile. È adesso che comincia per me lo sforzo più grande, la guerra personale per il riconoscimento e l’applicazione della mia scoperta.

14 novembre

Sono stato convocato dalla Presidenza del consiglio. Il presidente Lefèvre-Utile mi ha chiesto, con formule che sapevano di retorica politica, di cedere al governo il monopolio della mia invenzione, di cui, su rapporto del maresciallo Palmont, vuole fame un segreto riguardante la difesa nazionale.

Gli sono scoppiato a ridere in faccia, cosa alla quale non sembra abituato.

— Una scoperta come la mia non si seppellisce negli archivi di un ministero come il fuoco greco — ho ribattuto. — È d’interesse generale per l’umanità, le appartiene.

— Allora cosa vuol fare? — mi ha chiesto il presidente.

Vedendo che avevo a che fare con una persona ottusa, non ho avuto paura di rispondere: — Cambiare la feccia della terra.

Mi ha guardato come si guarda un pazzo. Il suo cervellino che non vede oltre l’aritmetica degli scrutini non capisce. Per ammansirmi, promette che mi darà la gran croce della Legion d’Onore. Gli ho detto che non ho neppure il

Merito agricolo, benché possa fabbricare dei bellissimi peri giganti. Ci siamo lasciati più che freddamente.

15 novembre

La notte scorsa sono stato visitato dal mio genio. Come un prestigiatore, stupisco sempre di più. Con un primo *tour de force,* sono riuscito a fare in modo che la guerra servisse a qualcosa. Un secondo sforzo mi consentirà di mettere a profitto persino una vittoria militare.

Per lanciare la mia scoperta tra il pubblico, mi occorre un colpo pubblicitario sensazionale. A questo servirà la vittoria. Mentre i governi e le diplomazie d'Europa, non capendo niente di una guerra così fulmineamente conclusa, impallidiscono nel cercare le condizioni di una pace futura alla quale nessuno è preparato, da parte mia convocherò domani i rappresentanti della grande stampa e rilascerò un'intervista sensazionale nel corso della quale rivelerò quale sia il mezzo che ci ha permesso di ottenere la vittoria.

17 novembre

Successo su tutta la linea. Ecco i titoli dei giornali di oggi:

FANTASTICA RIVELAZIONE DEL DR. FLOHR. IL MIRACOLO DELLA MEUSE ERA UN MIRACOLO DELLA SCIENZA! I SOLDATINI DI FRANCIA. LILLIPUZIANI INVINCIBILI. L'ATOMO ELASTICO AL SERVIZIO DELLA FRANCIA. PIÙ FORTI DI GULUVER! INCREDIBILI DICHIARAZIONI DI UNO SCIENZIATO FRANCESE. DAVID HA SCONFITTO IL GOLIA TEDESCO. IL DIO DEGÙ ESERCITI ERA UN TOPOLINO. AL CONFRONTO, I MISTERI DEL DEUXIÈME BUREAU

sono robetta! ecc.

18 novembre

Non ho più un attimo. Il telefono è bollente su ogni linea. Mi vogliono a Londra, a Mosca, a New York e persino a Berlino, dove chi mi cerca è forse il generalissimo sconfitto, ansioso di sapere quali siano le cause della propria disfatta. A mezzogiorno la mia casa è stata presa d'assedio dai curiosi. Per fortuna avevo adottato l'accorgimento di trasferirmi all'hotel Crillon. Sono invitato a pranzo dal re del Belgio, miss Europa mi telegrafa che vuol cogliere sulle mie labbra il sapore del genio, da Hollywood mi arriva una proposta di contratto al doppio del compenso della star più pagata. L'Urss annuncia di avermi regalato un bombardiere a tre motori trasformato in aereo

da turismo e diporto, per finire con la giuria del premio Nobel che mi chiede di preparare un documento per la candidatura ufficiale! I giornali americani mi chiamano “Einstein al cubo” e *“World-scientist n. 1”*. Nessuno parla più della pace; stamattina al mio indirizzo sono state recapitate trecentottantadue richieste di matrimonio. Infine, si diffonde nelle strade un opuscolo intitolato *Il dr. Flohr: vita e opere* in cui nulla è vero, neanche la fotografia che dovrebbe ritrarre me ma è quella dell’Aga-Khan… Si può dire che io abbia gettato un ponticello mica male, nello stagno delle umane follie. È la gloria.

Arriva subito un cablogramma di mia figlia: È PROPRIO VERO, VECCHIO SCIMMIONE? STOP. ETHEL. Le faccio rispondere: YA per farle vedere che anch’io so l’americano.

Domani, comunicazione all’Accademia di medicina.

PARTE SECONDA

Memorie della signorina Ethel Flohr

1

La mia vita è cominciata per davvero il giorno in cui, da *school-girl* qualunque in mezzo a migliaia d'altre, sono diventata di colpo la figlia dell'uomo più famoso del mondo. Io, che fino al giorno prima ero stata costretta a farmi prestare da un'amica un paio di calze di seta o un vestito per uscire, fare la coda per andare a teatro, mangiare nei *drugstore* e sopportare che lo scintillio delle vetrine mi separasse per sempre dalle pellicce di visone dei miei sogni, un bel mattino mi svegliai con l'universo ai miei piedi. Una scorta di quaranta giornalisti mi aspettava alla porta, il parrucchiere mi aprì un conto illimitato, l'alta moda si mise a mia disposizione e la posta mi portò più inviti di quelli che avrei potuto accettare in mille anni. La mia fotografia era sulla prima pagina di tutti i giornali e dovunque mi girassi non incontravo che sorrisi benevoli. Tutte le difficoltà dell'esistenza erano miracolosamente appianate. D'un colpo mi trovavo in cima al *building* della fama, molto più alto di quelli sull'Hudson. Perché non mi girasse la testa, bisognava che fosse ben salda. Tuttavia, quando m'imbarcai per tornare in Francia vivevo in un alone di sogno. Durante la traversata fui ancora la regina e l'incantesimo sfumò solamente a Le Havre.

Nella mia immaginazione, la gloria dovrebbe trasformare ogni uomo nel Principe azzurro. Quando vidi mio padre sul molo, lo sbalordimento fu tale che per poco non lasciai cadere la borsa nell'acqua.

— Povero papà, come sei brutto! — non potei fare a meno di esclamare.

L'ombrello scassato, il cappotto chiuso con una spilla da balia, un cappello color melone acerbo calcato fino alle orecchie lo rendevano già

impossibile. Ma la testa! L’avevo sempre chiamato vecchio scimmione, spesso ero andata allo zoo per ricordare il suo volto lontano: ma l’espressione di un orangutang riesce spesso a ritagliare un’aria di tranquilla nobiltà dalla stupidità animalesca. La faccia di mio padre, invece, era divorata dal genio… e il genio è spaventoso. Questa è la prima verità che scoprii appena ci rivedemmo. Di tutte le lezioni di cui sono debitrice a mio padre, non è questa la meno utile.

“Come ha fatto mia madre ad amare un tipo simile?” mi chiedevo ancora dal transatlantico, disperata come una bambina. Ma non erano passate due settimane che il genio paterno mi aveva conquistato e un completo ravvedimento mi permise di capire in quale futile atmosfera fosse trascorsa la mia vita fino ad allora. Mio padre era un uomo prodigioso. Passava attraverso la gloria e le convenzioni borghesi con il distacco di un clown in un cerchio di carta. Niente lo tratteneva a parte il suo lavoro. Capace di un’attività incessante, passava dal laboratorio al suo ufficio di uomo d’affari senza distrarsi un minuto. Nessuna considerazione lo fermava nel compito che si era prefisso. Né i sentimenti, né le necessità sociali erano abbastanza importanti da costituire un ostacolo. Era posseduto dalla grandiosità della sua scoperta, di cui per il momento era il solo a intravedere le fantastiche conseguenze. Era deciso ad andare fino in fondo, qualunque cosa potesse capitare. In poco tempo, vivendo vicina a lui fui coinvolta nella magica potenza che guidava la sua intelligenza e volontà e compresi la portata dei suoi disegni. Quando, una sera, mi domandò con l’abituale ruvidezza: “Bimba, ti vuoi sposare?”, io mi limitai ad alzare le spalle.

Per il momento, il mio compito era altrove. Si trattava di sollevare il mondo, e niente tentava la mia giovinezza più che assisterlo con tutte le forze in quell’impresa inaudita.

All’epoca in cui arrivai in Francia, mio padre era riuscito a sfruttare la sua fama per convincere la classe medica ad adottare una riduzione di quasi il 20 per cento - per l’esattezza, il 16 per cento - nella cura della tubercolosi. I risultati degli esperimenti fatti durante la guerra erano conclusivi. La malafede sarebbe stata la sola resistenza che si potesse opporgli. La florizzazione - il termine era già entrato nell’uso comune - si rivelò sovrana contro tutte le malattie virali, acute o croniche. L’individuo, situato dal cambiamento di dimensioni in uno spazio vergine e asettico, godeva di una

protezione perfetta contro tutti i microbi. L’istituto Flohr, fondato a Versailles, curava settecento casi al giorno.

“Era ora che una gloria moderna rimpiazzasse, nell’umana riconoscenza, quella un po’ decrepita di Pasteur” mi faceva osservare mio padre, ironicamente. Ma non cercava la riconoscenza. In vena di confidenze, aggiungeva: “Con la medicina abbiamo già un piede nella staffa”. La staffa era la pigrizia umana, che bisognava vincere per poter andare avanti.

Senza esitare di fronte alle strade più diverse, e a quanto pare anche più divergenti, si occupò di portare dalla sua i commercianti di alimentari (bisogna sempre riuscire negli alimentari, diceva) e di ottenere da quella parte le importanti risorse che non avrebbe potuto ricavare dalla medicina. Mise a punto un processo di florizzazione per derrate deperibili e fabbricazione di conserve in genere. Bastava ridurre frutta e legumi del 20 per cento per sottrarli all’azione chimica dell’aria e alla decomposizione. In questo modo poté mettersi in concorrenza con tutti i venditori di piselli extrafini fornendo piselli ancora più fini avvolti semplicemente in un sacchetto di cellofan. Applicato al pesce fresco, il procedimento rendeva inutili i costi di trasporto in vagoni frigorifero. In tutt’altro campo, la riduzione del carburante per aerei permise di diminuire il volume e di portarne in un ditale quanto sarebbe bastato a battere il record di distanza. Sembrava che si aprissero centinaia di nuove prospettive in tutti i rami del commercio e dell’industria.

Mi iniziai ai metodi di mio padre e non tardai a immettere nei suoi affari e progetti una nota personale. Durante il soggiorno in America il mio occhio si era abituato alle gambe lunghe delle anglosassoni, e al ritorno in patria ero rimasta penosamente colpita dai nostri embrioni di femmine latine che trascinavano il sedere rasoterra. Mi venne in mente che un lieve aumento di statura, diciamo del 5 per cento, oltre a fornire la sagoma femminile dei centimetri mancanti, avrebbe spianato nello stesso tempo le rughe del viso, preservandolo dai futuri attacchi degli agenti chimici dell’aria. Ben presto fu chiaro che per il volto delle donne la florizzazione rappresentava un’autentica fonte di giovinezza. Sarebbe bastato lanciare il trattamento.

Approvando l’idea, che avrebbe familiarizzato il grande pubblico con la scoperta e attratto tutta la clientela femminile, mio padre mi diede carta bianca. Fondai un nuovo settore delle nostre imprese, la florizzazione *pour femme*, e aprii un istituto di bellezza in cui le clienti venivano dilatate senza perdite di tempo. I risultati furono meravigliosi: in poco tempo non fui più in

grado di soddisfare la domanda e dovetti aprire nuove succursali. La moda non volle restare indietro e in tutto il paese fu creata una rete di saloni per la dilatazione. Incantati dagli affari che procuravamo loro - perché ogni donna dilatata doveva cambiare il guardaroba - il consorzio dei grandi sarti, il sindacato dei calzaturieri parigini, la camera dell'alta moda e il mutuo sodalizio dei pellicciai-pellettieri si misero in contatto con me, versarono contributi e commissioni per ogni specie di trattamento e utilizzarono la loro forza di persuasione, che è grande, per inviarmi clienti a frotte. Mi dividevo tra Mercurio ed Esculapio e quel periodo fu contrassegnato da un'attività inebriante. In America avevo imparato le tecniche della pubblicità e conoscevo abbastanza le donne per sapere come manovrarle. A poco a poco, mi trasformai in una specie di dittatrice della bellezza.

— Prima che sia passato un anno — potei annunciare a mio padre — non si troverà più, negli ambienti che contano, una sola donna alta meno di un metro e settantacinque.

Lui, però, rimaneva cupo. "La gloria di un'Elizabeth Arden non deve entusiasmarci più di quella d'un Pasteur" soleva dire. "Guarire o diventare belli va bene, ma è poco. Abbiamo bisogno di maggiore audacia, spingerci fino ai limiti del possibile, diversificare all'infinito le dimensioni umane. Allora la nostra specie si disperderà in regioni nuove, conoscerà altre curiosità e le si aprirà un nuovo avvenire".

Quando i nostri successi vennero confermati in tutti i campi in cui ci eravamo arrischiati, mio padre credette venuto il momento di aprire una clinica speciale in cui intraprendere trasformazioni più radicali. La sua intenzione era di portare ciascun individuo che ne facesse richiesta alle dimensioni volute, che per l'epoca era un progetto veramente ardito. Se la curiosità del pubblico era al massimo, la voglia di sottoporsi al trattamento vacillava. Nelle ore di penosa attesa che dovemmo sopportare, ci allietarono tuttavia alcuni avvenimenti. Nelle prime settimane ricevemmo un solo ordine e molto triviale, da parte di due circhi che volevano farci fabbricare fenomeni: sette nani e due giganti. Mio padre propose di portare l'altezza di questi ultimi a 4 metri, ma nell'umanità di allora regnava un certo timore per la grandezza e gli *impresari*[3] non vollero andare oltre i 2 metri e 65 cm. "Più di tanto, la gente penserebbe che sono finti."

Per una felice coincidenza, è nel giorno del mio compleanno che mio padre vide entrare nel suo studio il primo cliente ben disposto. Purtroppo, si trattava ancora di un pazzoide. Il disgraziato era intossicato di poesia, di Baudelaire in particolare. Durante la consultazione cominciò a leggere, rapito, il sonetto della gigantessa: *“Mi sarebbe piaciuto vivere al fianco di una giovane gigantessa…”*.

— Il sogno del poeta di ieri può diventare realtà di oggi? — chiese gridando.

— Senz’altro — rispose mio padre.

— Può trasformare la mia donna in una gigantessa e me in un nano? Potrò io *“dormire incurante all’ombra dei suoi seni, / come un quieto casolare all’ombra d’una montagna?”*.

— Dipenderà solo da lei e dalla signora — rispose mio padre con flemma.

Il doppio trattamento cominciò senza ritardi; vi assistei con una curiosità appassionante. Quando i pazienti lasciarono la clinica, formavano la coppia più straordinaria che si possa immaginare. Mio padre fece al poeta tutte le raccomandazioni del caso, avvertendolo del pericolo che il suo peso eccessivamente concentrato avrebbe fatto correre alla giovane donna dilatata a 4 metri e che, rossa e stupidina, somigliava a un gigantesco cartellone pubblicitario del sapone Palmolive. Fu tutto inutile. Gli uomini, e i poeti in modo particolare, sono stupidi. Il nostro cliente tornò due giorni più tardi: l’imbecille aveva ucciso la sua amante. Per poter dormire all’ombra del seno caloroso, aveva voluto arrampicarsi sul fianco della ragazza. Finché si era limitato a scalare la cassa toracica tutto era andato bene, ma aveva fatto un passo falso ed era scivolato come una lama di coltello fra due costole, raggiungendo il cuore della vittima. Sarebbe morto soffocato anche lui, se non avesse avuto la presenza di spirito di allargare le braccia e attaccarsi alle ossa.

Per il momento, quella morte straordinaria e originale parve lusingare i suoi gusti di eccentrico e non avrebbe esitato a vantarsene, con una vanagloria tutta maschile, se non avesse temuto di essere condannato per omicidio colposo.

Davanti a conseguenze così pericolose, confesso che ebbi paura e feci delle rimostranze a mio padre, che le accolse come un pezzo di roccia davanti a una manciata di spuma. Mi rimandò ai miei istituti di bellezza. Nel

frattempo, anche lui si avvicinava, a poco a poco, al nuovo indirizzo. Due uomini di piccola statura gli furono portati dalle mogli che desideravano un coniuge all'altezza. Poi fu la volta di un campione di salto in alto, che, per poter saltare 5 cm in più e battere il record mondiale, chiese di essere sottoposto a una dilatazione atomica ragionevole. E intanto mostrava i suoi falsi scrupoli: — Non so se è sportivo…

— Ai suoi avversari basterà fare come lei — rispose mio padre con logica da cinico. Pian piano si formò un rivolo di richieste. In seguito a un articolo apparso nella "Rivista di chirurgia" che faceva rinascere l'interesse per le operazioni delicate, in cui il chirurgo avrebbe potuto ingrandire il paziente e, simultaneamente, l'organo su cui intervenire, due medici inviarono una mezza dozzina di malati che vennero coscienziosamente dilatati. Mio padre aveva suggerito che fossero i chirurghi a rimpicciolire, ma la buona volontà dei suoi colleghi non si era spinta fino a questo punto.

Altre categorie si mostrarono meno timorose. Nel campo dell'orologeria, alcuni industriali ingegnosi capirono i vantaggi che si potevano ottenere da uomini piccolissimi e mandarono alla riduzione una trentina di operai che la promessa di un salario triplicato aveva reso accondiscendenti. Due pittori in miniatura e uno spazzacamino non esitarono a sottoporsi a una riduzione considerevole per facilitare il proprio lavoro.

Furono i pionieri di un'umanità nuova. Con maggiore audacia mio padre sviluppava i suoi punti di vista nelle pubblicazioni tecniche: "Quale vantaggio sarebbe per gli entomologi, diceva, ridursi alle stesse dimensioni degli insetti che osservano! Trovandosi sullo stesso piano, comprenderebbero meglio l'oggetto dei loro studi; simpatia e antipatia sono questioni di scala, se l'elefante ci è più simpatico della pulce è per questa ragione.

"Al contrario gli astronomi, se fossero giganti, riceverebbero sulla retina ingrandita una quantità di luce cinque o sei volte maggiore di quella che l'occhio normale percepisce dagli astri lontani, e ne trarrebbero senza dubbio conclusioni della massima importanza. Ormai l'uomo può salire e scendere i gradini della scala su cui Pascal l'aveva immobilizzato tra i due infiniti. Ha il dovere di rendersene conto".

Le corporazioni facevano orecchio da mercante, ma i lavoratori manuali si mostrarono più intraprendenti. Tutti coloro che si erano fatti trasformare fino a quel momento l'avevano deciso, almeno fino a un certo punto, per conseguire un risultato pratico. Io credo di essere stata all'origine della prima

metamorfosi voluta per amore. Una delle modeste impiegate al mio servizio, certa Gabrielle, venne a trovarmi un giorno tutta in lacrime. Il suo fidanzato, giovane rappresentante di una grande casa di cuoio e pellami, stava per essere inviato in America del Sud e a causa del costo elevato del viaggio lei non poteva sperare di accompagnarlo. Al pensiero di restare sola minacciava di morirsene di dolore. Offrirle il prezzo della traversata sarebbe stata una banale elemosina. Decisi di consigliarle la riduzione, assumendo dimensioni tali che il suo amato avrebbe potuto portarsela in valigia senza destare l'attenzione. Fino ad allora il mio sesso, che pensa sempre in termini grandiosi, aveva chiesto di guadagnare centimetri, ed ero curiosa di vedere se un'innamorata sincera avrebbe spinto la sua devozione fino a ridursi a poco più di un sorcio nella tasca del suo signore e padrone. Gabrielle accettò di slancio, così rapidamente che ne fui sorpresa. In me, un fondo di femminilità giunse al punto di invidiare la sorella tanto sicura del suo amore. Del resto non conoscevo nessuno per il quale avrei fatto un sacrificio simile. Non mi attardai su sentimenti che appartenevano a un'epoca già passata della mia vita, e su mia istanza papà acconsentì a favorire l'amore, tanto più che non sempre l'eccezione costituisce una nuova regola. Gabrielle fu la prima donna ad essere ridotta.

La clinica delle grandi trasformazioni non operava più di una dozzina di clienti al giorno, quando si presentarono tre personaggi dall'aspetto equivoco che si dichiararono pronti a pagare sull'unghia la somma richiesta per essere ridotti a 10 cm. I collaboratori di mio padre, che li sospettavano di appartenere a una banda di ladri, esitavano ad accontentarli, ma papà diede ordine che si procedesse all'operazione senza scrupoli.

— La società — disse — dovrà prendere le sue precauzioni e adattarsi alle nuove possibilità offerte dalla scienza.

Ben gliene incolse, perché, da quel giorno, arrivarono in clinica tutta una serie di personaggi dall'aria patibolare. L'operazione doveva essere, per quei signori, una sorgente di affari molto lucrosi: tutta la crema della malavita si fece un punto di passare nelle autoclavi. E siccome, piuttosto delusa, lo feci osservare a mio padre, mi rispose sogghignando con una di quelle formule taglienti che gli erano abituali: — Anche il cristianesimo è partito dagli umili.

Del resto gli "umili", come li chiamava lui per educazione, non furono i soli a pensare ai profitti più o meno leciti che si potevano trarre dalla trasformazione. Un diplomato in scienze si presentò per essere ridotto. Lo

attribuimmo a curiosità erudita, ma sottoposto ad alcune domande finì per confessare che era la miseria a costringerlo a ricorrere al nostro procedimento, grazie al quale avrebbe potuto infiltrarsi nelle aule dove si svolgevano gli esami di baccalaureato e suggerire ai candidati (che l'avrebbero ricompensato lautamente) il testo dei compiti! Quel particolare utilizzo della sua scoperta fu la gioia di mio padre. Era destino che il procedimento stimolasse ogni possibilità di frode, e che gli uomini adoperassero tutto il loro ingegno per aggirare leggi e regolamenti.

A poco a poco imparammo a spalmare grasso sulla nostra coscienza. Il piccoletto baudelairiano, ormai consolato della morte della gigantessa e soddisfattissimo dei suoi 10 cm, venne a presentarci tre vecchi signori, membri come lui del circolo Volney e che, a detta loro per curiosità, chiedevano di essere ridotti. A giudicare dall'aria salace dei tre, si capiva benissimo che il motivo di fondo non era virtuoso, ma come sempre li accontentammo. Non rifiutavamo nessuno. Un po' alla volta la somma richiesta per le trasformazioni aumentò e arrivò ai duecento al giorno. La provincia non esitava a contribuire, la gioventù prese interesse al procedimento. Gli allievi della Scuola coloniale decisero di sottoporsi in blocco a una dilatazione del 40 per cento, che li avrebbe immunizzati in un colpo solo, e prima di partire, dalle febbri e dai microbi africani, fornendoli allo stesso tempo di una statura che avrebbe ispirato nei negri il dovuto rispetto. La Federazione dei marittimi e la Società canotti di salvataggio invitarono i loro membri a farsi dilatare quanto bastava per galleggiare sull'acqua. La florizzazione integrale entrò a poco a poco nel costume, insidiosamente.

Mio padre aveva vinto. Si fregava le mani per la soddisfazione e faceva crocchiare le giunture delle dita con un rumore orribile in cui mi sembrò di avvertire l'annuncio delle tempeste future. I miei presentimenti non m'ingannavano.

2

Un anno dopo l’apertura degli istituti per la florizzazione, la fisionomia di Parigi cominciò a cambiare. I nostri pazienti circolavano liberamente e nessuno si meravigliava più alla vista di un gigante che accendeva una sigaretta sotto i lampioni; i colossi che scavalcavano i taxi per strada non provocavano crisi di terrore negli occupanti. Pian piano il pubblico si abituò alla novità pittoresca costituita dalla mancanza di limiti nelle dimensioni umane. Su place de la Concorde, un barbone ridotto a dimensioni minime che ogni sera si metteva a dormire in uno dei geroglifici dell’obelisco, non risvegliava più la curiosità dei guidatori notturni. In generale, si faceva spazio di buon grado agli uomini nuovi. È per questo che in certi angoli della scalinata di Montmartre i gradini erano stati intaccati in modo da ricavarvi una seconda rampa in miniatura, la quale consentiva ai nani, sempre un po’ sul libidinoso, di arrampicarsi fino ai piaceri del colle. I grandi magazzini aprirono reparti in cui si vendevano i soliti oggetti: casseruole, casalinghi, vestiti e articoli elettrici adattati alle diverse taglie umane. In questo modo i ridotti poterono fare i loro acquisti come tutti gli altri e non più nei negozi di bambole com’erano stati costretti a fare prima. Un accordo previdente fu stipulato tra le principali case: i Trois-Quartiers lavoravano per la clientela gigante, il Louvre per i nani, mentre il Bon-Marché sarebbe rimasto fedele alla taglia normale. Era un’eccellente divisione del lavoro.

I primi incidenti furono d’importanza modesta. Trecentododici nani appartenenti all’associazione “Gnomi della capitale” si divertirono a impedire la partenza dell’autobus Passy-Borsa, sovraccaricandolo. Si erano ammassati nell’armadietto dove il controllore tiene la perforatrice e ci volle un certo tempo prima di scoprirli. Contro quella facezia si levarono le energiche proteste del pubblico normale. D’altronde i nani non chiedevano altro che piccoli autobus adatti alle loro dimensioni.

A poco a poco crebbe il numero delle lettere di ingiurie e minacce che mio padre trovava nella posta del mattino. Eccone un esempio conservato tra le sue carte:

Signore,

(giacché mi rifiuto di chiamarla con il nobile titolo di dottore che finora aveva sempre evocato idee di nobiltà e devozione) quando capirà che l'opera alla quale si è dedicato è una vegognosa ribalderia? I miserabili rifiuti umani che lei mette in circolazione dopo averli trasformati in oggetti di disgusto per le altre creature di Dio, non esitano a servirsi delle loro dimensioni anomale per dare libero sfogo ai più bassi istinti. Non più tardi di ieri, seduta su una panchina del Bois de Boulogne, ho avuto l'ignobile sorpresa di trovare tre nani da lei trattati sotto la mia gonna, senza che la lieve pioggia che cadeva in quel momento possa costituire una valida scusa, perché non c'è da pensare che cercassero semplicemente un riparo. Che fatti del genere siano possibili a causa delle sordide magie da lei praticate, basta a condannare la scienza di quest'epoca corrotta che permette di fare qualunque cosa. Io la maledico.

Firmato: Una donna di sessantatré anni, ancora pura.

Come si vede niente di tutto questo era veramente grave, ma un giorno un quotidiano del mattino pubblicò il seguente trafiletto:

In seguito al misterioso assassinio della vedova Tudor, la macellaia di me de Grenelle, le osservazioni della polizia giudiziaria indicano una volta di più che il crimine ha potuto essere perpetrato solo da un individuo di piccola taglia, il che ci porta a sospettare di uno dei pazzi che si sottopongono al trattamento riduttivo del dottor Flohr. È tempo che le autorità competenti controllino l'attività dei laboratori del dottore, il quale, evidentemente, abusa della gratitudine che gli dobbiamo per i servizi resi durante la guerra.

I giornali della sera ripresero la notizia, inasprendola. Messo in causa pubblicamente, mio padre credette di dover fare fronte all'attacco. In un comunicato stampa ricordò di possedere tutti i titoli per praticare la medicina, di vivere in un paese libero e repubblicano, che il primo fra i diritti dell'uomo era scegliere la taglia che gli garbava, che il progresso scientifico non aveva mai potuto essere imbrigliato da misure di qualunque tipo e che, in breve, spettava all'ordine sociale adattarsi alle nuove conquiste della scienza. Per dare prova di buona volontà, avrebbe suggerito alcune misure che potevano essere adottate subito: dichiarazione alla prefettura di polizia della taglia che il cittadino desiderava adottare; costituzione di un corpo di polizia speciale per la sorveglianza degli homunculi da parte di agenti ridotti ecc.

La risposta di mio padre non fece che eccitare i nostri avversari, e la polemica divampò ferocemente:

Tizio, che avevamo conosciuto come una persona di statura normale -

lamentava il “Giornale dei dibattiti” - ci ritorna con la taglia di una giraffa o quella di un vermiciattolo. Non riconosciamo più nessuno. Gli amici, i parenti ci diventano estranei, la diffidenza è ovunque. Quella diabolica invenzione getta lo scompiglio nelle famiglie, nell’ordine sociale. L’umanità diventa più volubile delle onde marine; il suo volto grave di un tempo scompare sotto una maschera di carnevale.

La protesta successiva, e quanto mai vigorosa, fu levata dall’Associazione dei direttori teatrali spalleggiati dalla Società autori drammatici, che protestavano per l’invasione delle sale da parte di nani scrocconi. A quanto pare ce n’erano dappertutto: in loggione, nei camerini delle attrici, nella buca del suggeritore, persino sui grandi lampadari. Era un’autentica invasione, contro la quale l’Opéra e il Concert Mayol avevano già preso misure piazzando speciali reti all’ingresso e trappole per topi in ogni anfratto.

—Per una volta che a teatro ci va qualcuno, quelli si lamentano. Non capisco — disse mio padre con robusto buonsenso.

Temendo che la levata di scudi deprimesse troppo il suo morale, indussi le riviste di moda a pubblicare articoli in lode di papà:

Il dottor Flohr, liberatore del viso femminile dalle rughe, ha reso più servizi alla bellezza, all’ideale e quindi all’umanità, di tutti gli inventori nati o nascituri. Dovremmo fare una statua d’oro all’uomo che ci ha permesso, care sorelle, di conservare un aspetto giovanile fino alla morte, di incantare con un eterno sorriso primaverile… ecc. ecc.

—Idiozie—protestò mio padre senza troppi scrupoli. — Mi rendi ridicolo. Restiamo calmi, per il momento: il nostro silenzio potrebbe disarmare gli avversari.

In effetti ci fu un momento di relativa calma, ma tutto ricominciò a proposito di uno stupido incidente. Amenophis II, favorito del Grand Prix e sua gran delusione, arrivò ultimo al traguardo. L’inchiesta rivelò che durante la corsa un omiciattolo si era attaccato ai peli della coda. La protesta davanti ai pubblici poteri fu guidata dalla Società d’incoraggiamento, alla quale fece immediatamente eco la Commissione d’accesso alle grandi scuole, impotente di fronte alla presenza dei nani nelle aule in cui i candidati svolgevano i compiti d’ammissione. A sua volta, il Servizio doganale lamentò la propria impotenza di fronte all’aumento del contrabbando alle frontiere. Lo scompiglio regnava dappertutto.

Rientrando in lizza, mio padre prese la parola alla radio. Insisté sui

vantaggi che le diverse branche dell’industria ottenevano grazie alla possibilità di usare operai di taglia adatta al loro impiego. Citò le cifre: produzione dell’acciaio aumentata del 25% grazie agli uomini da 2 metri e mezzo, ribassi dei prezzi al dettaglio nell’industria degli orologi, in quella dei diamanti e del cesello ad arte. Dimostrò come la sensibilità, l’immaginazione e le facoltà artistiche degli esseri umani potessero essere rinnovate grazie alle possibilità offerte dal cambiamento di taglia: “Quale inedita visione del mondo ci offrirà un poeta alto 6 metri!”, esclamava. “Quali statuine di Tanagra potrà darci uno scultore di 5 centimetri! Non guardate solo agli inconvenienti, cari ascoltatori, pensate all’enorme soffio rinnovatore che passerà su tutti i campi della nostra attività, e che dando uno scrollone al vecchio tronco umano gli permetterà di far crescere nuovi frutti, dal sapore sconosciuto fino a oggi!”

Un tale lirismo fu dispensato in pura perdita. Si alzò un nuovo esercito di nemici: l’Associazione dei padri di famiglia, la Lega per la ripopolazione, il Comitato per l’aumento della natalità. Traggo queste righe dal rapporto, letto pubblicamente, dell’ultimo congresso per la Difesa della famiglia francese:

Ecco l’esempio dei Randon, una famiglia di onesti operai: o per meglio dire, onesti finché non è arrivata la florizzazione. Cosa è successo in seguito? Il padre, per continuare a guadagnarsi il pane nella meccanica di precisione, ha dovuto accettare di ridurre le proprie dimensioni a 24 cm. La figlia maggiore Flora, per seguire una moda imbecille e da lei esagerata come succede a tutti i deboli di spirito, si è fatta sviluppare fino a 2 metri e 60 cm. Il secondo figlio, nato con la gobba, sperava di far dimenticare la sua infermità facendosi ingrandire artificialmente, ma ha spinto il trattamento fino alla misura di 3 metri e 20 cm, senza altro risultato che somigliare a un immenso Pulcinella. La madre ha voluto seguire il marito nella direzione del nanismo, ma senza il coraggio di andare fino in fondo e si è fermata a cinquantatré cm. Infine, in una crisi di amore materno ovviamente malinteso, per continuare a cullare e stringere fra le braccia Benjamin, il suo ultimo nato, l’ha fatto ridurre a 12 cm!

Io vi chiedo, signori, di immaginare lo spettacolo di questi disgraziati riuniti intorno alla tavola familiare. Quale unità, quale amore, quale intesa possono regnare fra esseri che vanno dai 10 cm ai 3 metri e più? Di quale autorità può godere un capofamiglia alto come un calzascarpe davanti a quei giganteschi salami dei figli? Nessuna, certo, e il risultato non si è fatto

attendere. La figlia ha preso una brutta strada, il gigante gobbo picchia il padre e la madre e pretende di essere servito come un pascià orientale. Il figlio nano approfitta delle sue dimensioni per fare i peggiori scherzi nell'ambiente familiare: si nasconde nelle pantofole della sorella per farle il solletico ai piedi, si attacca alla catena del gabinetto, decreta che vuole abitare nel lampadario della stanza da pranzo e rifiuta di abbandonarlo fino al giorno in cui, per scherzo, si tuffa nel potage schizzando tutta la famiglia con la minestra bollente. Per sfuggire alla collera del fratello gigante, corre a rifugiarsi nel buco della serratura da cui non riesce più a districarsi, e obbliga quel pover'uomo del padre a traforare la porta con la fiamma ossidrica!

In seguito a esposti come questo mio padre veniva trattato quotidianamente come un malfattore, un nemico del genere umano ("Cosa vera, dopotutto" egli ammetteva). Non c'era crimine che non venisse attribuito alle sue creature. Alcuni si spingevano a chiederne l'arresto e devo confessare di averlo temuto più di una volta.

Dappertutto si sentivano discorsi sul fatto che le donne ingrandivano per farsi belle, mentre gli uomini dovevano rimpicciolire per guadagnarsi da vivere, il che rischiava di separare completamente i due sessi. Altri sostenevano, al contrario, che la ben nota attrattiva delle donne grandi sugli uomini piccoli avrebbe aumentato le unioni, pur costringendo a posizioni erotiche ispirate all'accoppiamento della mantide religiosa e indegne della specie umana. Si diceva ancora che rispuntasse la poligamia e che i ricchi sfaccendati approfittassero del poco ingombro delle creature ridotte per creare harem di sei, sette, dieci donnine che si aggiravano nei loro appartamenti come statuette viventi. Alcuni si procuravano donne di tutte le taglie, vere e proprie matrioske con l'aiuto delle quali pretendevano di cercare le dimensioni della sposa ideale! Una sera lessi sui giornali che, alla ripresa dei lavori, due deputati si proponevano di presentare un'interpellanza al governo sulle colpevoli libertà concesse al dottor Flohr e l'uso riprovevole che ne faceva. Non vivevo più.

— Se s'immischia la politica — ribatté mio padre — tutto andrà per il meglio. Queste polemiche sono un'ottima pubblicità. Del resto, fino a oggi l'umanità ha abboccato volentieri all'amo del progresso: non è adesso che, avvertendo il pericolo, riuscirà a districarsi.

In effetti, la florizzazione aveva da tempo varcato le frontiere. Sei istituti funzionavano in America del Sud, quattro nell'Europa centrale. A Mosca

stava per essere inaugurata una clinica-monstre e l'istituto Rockefeller aveva avviato i propri esperimenti di dilatazione atomica.

— Umanità, passerai dal buco della serratura come ogni altra cosa — citò ancora mio padre.

Sembrava che provasse un terribile piacere. Quali erano le sue intenzioni? A volte mi dava i brividi e non avevo ancora capito che il genio, in determinati momenti, si manifesta quasi con malvagità. Non ero la sola a non capire. Un giorno venni a sapere che mio padre era stato condannato solennemente dalla curia romana. Ecco il testo dell'enciclica papale:

Mosso a compassione dai lamenti del gregge di cui deve rispondere a Dio, e che venne affidato alla sua sorveglianza, il Pastore di popoli tiene a ricordare qual è stata, nei secoli, la saggia linea di condotta della Chiesa verso le novità del mondo temporale. Il nemico, lo sappiamo fin troppo bene, veglia sempre, e sul terreno delle scienze profane come in altri campi tenta di corrompere il raccolto celeste. Ma non è compito nostro separare prematuramente il grano dal loglio: bisogna lasciar fare alla saggezza del Padre. La parola del Figlio, per il momento, può venirci in soccorso con efficacia e rigore imperativo. Ora, è dalla bocca di Nostro Signore che ci viene l'apostrofe: "Chi di voi può aggiungere un cubito alla sua altezza?". E siccome è evidente che, nella mente di Colui per il quale il futuro e il passato sono chiari come il presente nell'immensa prospettiva della gloria del Padre, la risposta a una domanda del genere non può che essere negativa, noi, Vicario di Cristo e fedeli interpreti dei Suoi comandamenti, non esitiamo a dichiarare che qualsiasi modifica alle dimensioni del genere umano è empia, contraria alle Sacre Scritture, lesiva della Maestà divina e dell'armonia della Creazione: un superamento dei limiti dell'uomo e una trappola del demonio. Solennemente invochiamo la maggior scomunica contro chiunque si dedichi o sottometta a esperimenti sulle misure del corpo, o contribuisca con i suoi atti e scritti a diffondere la pratica e la tendenza a quegli inammissibili errori.

Promulgata a San Pietro in Roma, l'anno dodicesimo del nostro pontificato, in questo giorno dei santi Angeli custodi, Pie

Letto il testo, mio padre si limitò a sospirare: "Ombra di Galileo, dove sei?". E siccome insistevo a voler conoscere i suoi sentimenti, replicò senza che potessi sapere fino a che punto parlasse seriamente: — Io? Ma se mi sono convertito all'Islam da più di vent'anni!

Non era quasi mai possibile penetrare esattamente il suo pensiero.

3

Nel dire che la politica, imbrogliando le carte, avrebbe fatto il suo gioco, mio padre aveva visto giusto. La risposta all'enciclica papale non si fece attendere. Venne a trovarci il gruppo parlamentare comunista. Quei cari compagni intendevano aggiungere due cubiti alla loro altezza, e, fieri di una disciplina che stupì anche gli avversari, stabilirono che i novantasette rappresentanti alla camera raggiungessero uniformemente l'altezza di 3 metri, per incutere più rispetto agli uscieri e agli avversari politici.

Mio padre s'impegnò ad accontentarli, e, avvertito delle modiche risorse del partito, acconsentì a intervenire a prezzo di costo.

Poi fu la volta del Sindacato maestri elementari. Conoscendo il prestigio che un'altezza adeguata conferisce agli occhi della popolazione campagnola, e rassicurati dal fatto che i parroci di paese non avrebbero potuto contrastarli sullo stesso terreno, quei previdenti pedagoghi decisero di crescere fino 3 metri per dominare dall'alto la sfida elettorale.

Il loro delegato, compagno Labrousse, concluse con il seguente discorsetto a mio padre: — Di fronte all'inerzia conservatrice e ai rappresentanti della superstizione religiosa fissati sulle vecchie misure, noi scolpiremo le nostre persone con le risorse della Scienza una e indivisibile, a costo di far venire il torcicollo agli alunni che apprendono dalle nostre bocche gli insegnamenti della conoscenza!

All'obiezione che uno stipendio da maestro elementare poteva rivelarsi modesto per far fronte ai costi dell'operazione, Labrousse rispose: — Il governo voterà un finanziamento speciale alla categoria, non può rifiutarci niente.

Con carte simili, la partita si annunciava interessante. I nostri avversari ebbero un bel raddoppiare gli sforzi e far circolare petizioni tra il pubblico dei giornali reazionari: i vecchi partiti di sinistra, i beneficati *a priori* di quello che può uscire dai laboratori scientifici e i sostenitori del dogma del Progresso a tutti i costi erano schierati dalla nostra parte.

Ma un cambiamento nell'umore del pubblico era sempre possibile; eravamo alla mercé di un rovesciamento della situazione elettorale. Finché,

un bel giorno, una meravigliosa notizia portò sulle labbra di mio padre un sorriso che non ricordavo di avergli mai visto: il governo dell'Urss, su delibera dei commissari del popolo, aveva decretato che tutti i cittadini sovietici, raggiunta la maggiore età, sarebbero cresciuti uniformemente a 4 metri.

I commenti della "Pravda" furono particolarmente istruttivi:

Tutto, nell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, dev'essere rapportato all'immensa estensione del loro territorio. Il governo zarista, nonostante il suo cieco imperialismo, l'aveva già capito, ordinando che i binari ferroviari nella vecchia Russia venissero progettati a scartamento maggiore. Ma niente dimostra meglio, compagni, l'immenso progresso avvenuto dopo la Rivoluzione d'ottobre, che il paragone tra le vecchie dimensioni ferroviarie funzionali allo sfruttamento capitalista e la grandiosità della nuova decisione presa ieri dal Comitato esecutivo, sotto la presidenza del nostro grande Compagno e Guida delle masse, Michele Strogoff. Ormai, nella vecchia terra di Pietro il Grande tutti gli uomini senza eccezione potranno dirsi Grandi. L'Urss sarà il paese di Uomo il Grande.

Dall'alto dei suoi 4 metri, il libero cittadino di una società senza classi, in cui tutti avranno la stessa altezza e le stesse possibilità di successo iniziali, potrà ridersela delle spie trotzkiste rimaste alla ridicola taglia dei paesi capitalisti!

Quattro metri! Compagni, quattro metri per lavorare, forgiare, ridere e cantare, ma anche quattro metri per immagazzinare una più vasta cultura!

Quattro metri! Ai tempi in cui il proletariato era schiavo, non avrebbero potuto essere che le dimensioni di una statua. Oggi, sul territorio dell'Urss, quattro metri rappresentano le misure dell'uomo nuovo.

Il problema passò così sul piano della politica internazionale. La valanga era avviata, ben avviata.

Le altre nazioni cominciarono a preoccuparsi delle possibili ripercussioni della decisione russa e della posizione definitiva presa dall'Urss sulla florizzazione dell'umanità.

In Francia la confusione tra le diverse opinioni restava altissima. Il governo non osava pronunciarsi. I nostri avversari raddoppiarono le grida di scherno contro una scoperta degna dei mugik che l'avevano accettata in massa. Osservarono che la situazione ripeteva il mito della torre di Babele e che gli sforzi collettivi dell'umanità erano minacciati non più dalla

confusione delle lingue ma dalla confusione delle taglie. E, si chiedevano i più seri, la definizione di “uomo” poteva ancora applicarsi a esseri le cui proporzioni variavano da uno a cento? La conclusione di tali controversie non richiese, nel nostro paese, un nuovo sforzo d’immaginazione: venne così deciso che al rientro delle camere si sarebbe aperto un gran dibattito parlamentare.

Nel frattempo in Italia, dove al re non sarebbe dispiaciuto di lisciarsi un poco le penne, il governo fascista restava crudelmente diviso tra il desiderio di grandezza e il bisogno di rispettare la vecchia tradizione cattolica. La Gran Bretagna, dal canto suo, non esitò affatto. Un *bill* votato dai Comuni in sedici minuti vietò l’ingresso nelle isole britanniche a chiunque non fosse di taglia normale. Il Nuovo Mondo prese un atteggiamento di aspettativa. Se gli istituti Flohr prosperavano nell’America del Sud, negli Usa trentadue stati avevano già vietato ogni esperimento sulle dimensioni umane.

La situazione internazionale restava incerta, quando una nuova bomba scoppiò nel cielo europeo. Il silenzio della Germania sulla nuova scoperta aveva sempre incuriosito mio padre, che l’aveva attribuito all’amarezza della seconda sconfitta militare. Il Reich però si era ripreso, e una sera i giornali pubblicarono il testo di una nuova legge promulgata a Berlino:

Dopo studi minuziosi e approfonditi effettuati nei laboratori del Reich sotto la direzione del ministero per il Miglioramento della razza, il governo ha deciso che la stirpe germanica si manifesterà in tutte le dimensioni rese possibili dall’elasticità dell’atomo. Le dimensioni adottate dovranno essere strettamente conformi a quelle contenute nel paradigma seguente:

Art. I: Per il Führer cancelliere l’altezza sarà di 6 metri.

Art. Il: I ministri in carica, il comandante in capo delle armate del Reich, il capo delle Sezioni d’assalto e gli ambasciatori saranno portati a 4 metri.

Art. III: Tutti i cittadini tedeschi che abbiano raggiunta la maggiore età saranno portati a 2 metri e mezzo, la statura germanica.

Art. IV: Per deroga, e in nome della tolleranza religiosa, i cattolici potranno conservare le proprie dimensioni.

Art. V: Nessun ebreo potrà superare i 10 cm.

Art. VI: Un corpo speciale, la Polizia delle proporzioni, veglierà, insieme con il ministero della Taglia imposta, sull’osservanza delle disposizioni contenute nel presente decreto.

Lo stupore, l’inquietudine, l’ironia e la collera si mescolarono nei

commenti della stampa che accompagnarono quelle sensazionali notizie. Coloro che fino ad allora ci avevano sdegnati cominciarono a prenderci sul serio. La destra cominciò a preoccuparsi per la difesa nazionale, i giornali di sinistra, al contrario, protestarono in nome della libertà umana contro misure tanto autoritarie e inaccettabili in un paese democratico. La situazione divenne grave, la data della ripresa parlamentare fu anticipata. Comprendendo, come una volta non era affatto costume, che mio padre era il meglio qualificato a parlare del problema, il Presidente del consiglio di allora gli chiese di assistere ai dibattiti parlamentari come commissario del governo. Quest'artificio di procedura gli permise di prendere la parola.

Ho assistito a quella memorabile seduta a palazzo Borbone. L'emiciclo e le tribune erano piene da scoppiare. Mio padre fu ascoltato come Mosè di ritorno dal Sinai.

— Signori — disse — l'inquietudine scatenata dalla decisione delle nazioni vicine di generalizzare il trattamento sulle dimensioni umane è pienamente giustificata. Bisogna rendersi conto che siamo arrivati a un punto di svolta della civiltà e che le nostre vecchie macchine sociali, avviate alla meno peggio sulla strada del progresso, saranno messe a dura prova dalla prossima curva. Ognuno si domanda dove andiamo, quali sorprese ci rivelerà il mondo del futuro. Non è chiudendo gli occhi che si eviterà la catastrofe. Occorreva un grande dibattito parlamentare e l'abbiamo avuto: ora vi comunicherò le mie impressioni sull'argomento.

"Un primo punto mi pare assodato: non siamo in grado di fare marcia indietro. Il semplice divieto della florizzazione, che alcuni paesi hanno adottato e alcuni oratori invocano qui da noi, ci metterebbe in condizioni d'inferiorità rispetto alle altre nazioni del continente, sia dal punto di vista della sicurezza nazionale, alla quale vi so particolarmente affezionati, che dal punto di vista economico. L'adattamento degli operai alle rispettive funzioni ha quadruplicato la produzione. Rinunciarvi, sarebbe come condannare a morte la vita industriale del paese.

"Ma allora, cosa bisogna fare? Spingere la florizzazione, come hanno fatto alcuni paesi, fino al punto di incarnare nella statura i diversi ranghi, dignità e gradi di prestigio che sono propri della vita sociale, oppure, in nome dell'uguaglianza *a priori*, uniformare l'intera nazione? Né l'uno né l'altro, perché, oltre a ripugnare al nostro temperamento, quelle misure sistematiche

sono false e pericolose, e sono convinto che in un prossimo avvenire saranno ripudiate.

“Le ricerche che non ho smesso di effettuare mi hanno permesso di arrivare a una concezione più sottile della florizzazione e delle sue possibili applicazioni: è questa concezione che voglio comunicare a voi per primi.

“Per cominciare dovrò prendere le cose un po’ alla lontana, ma non mancherò di rispetto a un’assemblea tanto qualificata scusandomi.

“L’uomo, signori, ha sofferto fino ad oggi di un numero considerevole di mali, ma andando al fondo delle cose si potrebbero ricondurli tutti a una sproporzione, a una mancanza d’armonia tra il fisico e il morale. Dall’età delle caverne il nostro corpo è rimasto lo stesso. Al contrario, la civiltà e il costante progresso hanno sfumato all’infinito la personalità umana, che non si è più sentita a suo agio nello stampo uniforme offertogli dalla natura. In ogni momento inciampiamo in noi stessi. La lumaca è diventata troppo complessa rispetto alle volute del guscio, se posso permettermi un paragone così triviale.

“La scienza era chiamata a porre rimedio a questo stato di cose e lo ha fatto, anche se in un primo momento non se ne è resa conto al 100 per cento. La florizzazione si è rivelata la soluzione che cercavamo.

“Il carattere degli uomini, signori, dipende dalle dimensioni. Il linguaggio popolare non ha forgiato solide associazioni verbali come ‘il gigante buono’ o ‘il nano malefico’, personaggi che sono radicati nel folklore di tutti i popoli? Ora, studi medico-psicologici hanno permesso di stabilire che una modificazione delle misure del corpo provoca un cambiamento d’umore, ed ecco il punto a cui volevo arrivare: ad ogni umore corrisponde una taglia ottimale.

“In molti di noi il disagio morale nasce dall’essere troppo grossi. Una riduzione delle dimensioni ci farà sentire in pace e più calmi. Altri, ugualmente numerosi, soffrono di misantropia per la loro piccola statura. Aggiungete loro una spanna e ritroveranno il sorriso davanti alla bellezza dell’universo.

“Senza entrare qui nei particolari tecnici, si può dire che in generale i curiosi, gli avari e i lussuriosi trovino nelle piccole dimensioni il mezzo per vivere in armonia con le proprie aspirazioni, mentre golosi, invidiosi e oziosi vedono la fine dei loro tormenti in un aumento di altezza.

“Oggi abbiamo il modo di correggere la natura, di mettere d’accordo il fisico e il morale, di aumentare la soddisfazione e la felicità su questa terra.

Sarebbe questa, signori, l’opera del malversatore sociale sotto i cui tratti mi si è voluto dipingere?

“Alcuni di voi potrebbero obiettare che una simile applicazione della florizzazione risolverebbe i problemi morali sottraendo l’uomo alla lotta contro i propri istinti e passioni, lotta in cui ha sempre trovato la fonte delle sue energie e la propria grandezza. Che questi obiettori si rassicurino. Chi impedirà a coloro che lo desiderano di continuare a lottare, anzi, di esasperare i termini del conflitto? Basterà trattare i volontari in. senso inverso a quello che richiederebbe la loro guarigione. Il curioso che potrebbe trovare nel nanismo il mezzo di appagare i suoi istinti, sarà cambiato in un gigante: non potendo soddisfare la sua passione e lottando contro di essa, forse diventerà un santo. Davanti a ogni uomo, come davanti ad Ercole, si apriranno i due cammini del vizio e della virtù. La scelta morale esiste sempre, dipende esclusivamente dall’individuo.

“Signori, vi ho detto abbastanza per permettervi di capire in quale direzione dev’essere condotto l’utilizzo responsabile e felice del mio metodo; ora siete in grado di constatare, con una soddisfazione legittima quanto la mia, che tale direzione è in piena armonia con lo spirito delle leggi repubblicane. Voglio dire che, lungi dall’imporre a intere classi sociali misure e dimensioni decretate autoritariamente, propongo di lasciare ognuno libero di sottoporsi al trattamento che vuole e trovare il proprio equilibrio; vedremo allora che in campo scientifico, come in tutti gli altri aspetti della vita, i migliori risultati si ottengono lasciando a tutti la massima iniziativa e l’esercizio pieno della libertà, tutta la libertà, la cara libertà per la quale sono morti i nostri padri. Solo in queste condizioni fioriranno gli individui, e nell’infinita diversità dei temperamenti costituiranno, nel quadro della democrazia, l’insieme più armonioso, più fecondo di cittadini, un fascio di fiori di cui la repubblica potrà andare orgogliosa!”

Il successo di mio padre fu immenso. Il governo lo sostenne con quattrocento voti di maggioranza. Venne deciso che tutte le prefetture avrebbero aperto nuovi uffici della florizzazione.

Nella macchina che ci riportava a casa, mi gettai al collo di mio padre.

—Hai ottenuto tutto quello che volevi—dissi.—È venuto il tempo del trionfo e del riposo. La lotta è finita…

Mi respinse.

— Sei pazza? Finita? Ma se tutto comincia adesso… Mi sono lavorato

quegli imbecilli — gongolò — e vedrai cosa succederà.

Sul momento non capii. Solo più tardi, a poco a poco, avrei visto e compreso.

4

Durante gli anni che seguirono vidi il mondo cambiare a velocità accelerata; detto semplicemente, assistei alla rovina dell’antica civiltà. È ben nota la follia per il cambiamento che s’impossessò del genere umano. Niente resisté all’uragano della florizzazione. L’attrazione esercitata sugli uomini dal cambiamento di misure crebbe alle proporzioni di una passione furiosa. Dobbiamo pensare che gli uomini di allora, nella grande maggioranza, si annoiassero nella loro pelle a tal punto da volerne uscire, o almeno averne l’illusione? Dietro la florizzazione si nascondeva un istinto profondo ed essenziale, un bisogno di novità ancora più potente dell’impulso sessuale o dell’istinto di conservazione? Non era un istinto della specie nel suo complesso a spingerla verso la modificazione delle dimensioni, una nutazione globale che rispondeva ai desideri segreti della natura? Sembrava che l’umanità volesse evadere dal vecchio solco, moltiplicarsi come i rami rispetto al tronco; cercare altrove, fuori dei vecchi percorsi, una nuova possibilità di espansione ed equilibrio.

Senza distinzione di sessi, età e classi sociali gli esseri umani, per una ragione o per l’altra e anche senza un motivo definito, si riversarono nelle autoclavi per sottoporsi al trattamento. Alla minima contrarietà ci si faceva trasformare. Persino nei paesi totalitari, dove era stata imposta una taglia fissa, un’irresistibile spinta dell’opinione pubblica ottenne che il diritto al cambiamento delle dimensioni fosse lasciato al libero arbitrio di ognuno. Come conseguenza, il castello di carte degli antichi valori crollò presto e catastroficamente.

I primi a soffrirne furono i valori estetici. Il sentimento del bello dipendeva da una questione di scala, e la scala cadeva in pezzi. Per un nano una cattedrale era solo una caverna, mentre per un gigante calato dalle montagne del Peloponneso il Partenone era poco più che un poggiapiedi. I musei videro scomparire gli ultimi visitatori. Invano si tentò di fare delle repliche, ridotte o ingrandite, delle opere celebri: ma non significavano più niente. La Gioconda, rimpicciolita e offerta agli homunculi, fu da essi scambiata per un uovo al piatto, fra l’altro un po’ andato. Come gli occhi,

anche le orecchie persero il senso della misura comune. La vecchia gamma sonora non poteva soddisfare contemporaneamente il timpano di un nano e quello di un colosso. I nani sentivano un centesimo dei toni; quanto ai giganti, che si trattasse di Mozart o del *Chiaro di luna*, tutto li stimolava come una marcia militare e si mettevano a marciare al passo. Teatro e musica morirono. Il posto di sottosegretario alle Belle Arti fu abbandonato a un guardiano dei giardinetti pubblici.

Nemmeno la lingua resisté. Nuove parole, inerenti ai nuovi bisogni e a un'ottica inedita, nascevano ogni giorno. Si svilupparono la lingua nana, la lingua gigante e la supergigante. La stessa parola, denaro, significava per i tradizionalisti quello che si guadagna col sudore della fronte, per i nani ciò che si ruba e per i giganti il bottino che si ottiene prendendo a botte i più piccoli. Lo sport non interessava più nessuno, il concetto di record aveva perso ogni significato e la cultura fisica era diventata un fatto grottesco, perché ogni cambiamento di dimensioni permetteva di adattarsi agevolmente allo sforzo da sostenere.

Nel giusto mezzo, dove un tempo si diceva che stesse la virtù, restavano in pochissimi. In genere, si tendeva agli estremi più coloriti. Il furto entrò nel costume, la criminalità aumentò in modo stupefacente. Pene e castighi non vennero adattati. Una cella di prigione, per un nano, è ancora un palazzo gigantesco; e come ghigliottinare un assassino alto 6 metri la cui testa non entra nella lunetta?

Giuristi e moralisti non s'intesero più sulla nozione di responsabilità individuale. Un gigante che abbia commesso un crimine e si faccia ridurre, è ancora responsabile degli errori commessi nelle vecchie proporzioni? Per punirlo bisognerebbe innanzitutto trovarlo; ma provate a riconoscere un uomo che è passato da 4 metri a 5 cm.

In realtà, tenere i registri dello stato civile era quasi impossibile. I passaporti diventarono inutili, le frontiere permeabili fecero tramontare l'idea di patria. I nani correvano liberamente per il mondo e una fraternità di taglia si sostituì a poco a poco agli antichi legami imposti dalle comunità nazionali. Ma l'ideale di fratellanza universale non resse più di quello delle antiche patrie. Gli esseri umani, che ormai non avevano l'impressione di vivere gomito a gomito, ricominciarono a pestarsi i piedi. La carità, vecchio collante della specie umana che si era cercato di rabberciare nonostante tutto, non era più compresa. Davanti al crollo generale, venne da pensare che la pietra

angolare dell'umanità fosse stata (senza che nessuno se ne rendesse conto) il metro campione, la misura comune.

L'attività degli istituti di bellezza che continuavo a dirigere era cambiata notevolmente. Le mie care sorelle, sempre a caccia di novità e allo stesso tempo fedeli al vecchio istinto gregario, continuavano a modificare le proprie dimensioni, ma era un fatto determinato dalla moda che cambiava con le stagioni. Una certa estate bisognava essere di 45 cm. L'inverno dopo veniva decretato che le pellicce di scoiattolo e breitschwanz sarebbero andate nelle sfumature dal bordeaux al viola porpora, e che la taglia femminile avrebbe oscillato intorno ai 2 metri e mezzo.

Le perpetue variazioni nel battaglione delle donne eleganti permisero, per una circostanza inattesa, di condurre esperimenti psicologici del massimo interesse. Si constatò che l'intelligenza, senza dubbio molto misurata, delle nostre clienti non rimaneva costante dopo i cambiamenti di taglia, ma toccava il massimo intorno al metro e 10 cm. Per una volta, la moda servì la scienza. Alcuni giovani intellettuali si fecero ridurre a quel livello intermedio e scoprirono che le loro facoltà erano notevolmente accresciute.

Si scoprì anche (e mio padre, che aveva permesso di prevederlo, non vi fu estraneo) che le qualità umane variavano secondo le misure adottate. Come la luce bianca, passando attraverso un prisma, si scinde nello spettro dei colori che la compongono, così l'umanità, passando attraverso la florizzazione, si offriva in tutta la gamma delle qualità e dei difetti, dei vizi e delle virtù che le sono propri. Ad ogni sfumatura si poteva attribuire una certa dimensione. Viola, indaco, blu, verde, giallo, arancio e rosso sono i costituenti della luce bianca. Stoltezza, cupezza, bontà, tenerezza, orgoglio, intelligenza, curiosità, lussuria, tendenze criminali e agilità fil la scala che si ritenne di individuare nell'essere umano di razza bianca, scendendo dalle taglie grandi alle più piccole.

L'idea che si potesse isolare l'intelligenza allo stato puro, senza remore morali e sentimenti velleitari, eccitava mio padre. Capitò che alcuni rappresentanti dell'epoca che stava per finire, ovviamente anziani, si lamentassero in sua presenza.

— I nuovi uomini sottratti allo spazio ordinario — attaccarono — sfuggono alle convenzioni sociali, alla coesione naturale del mondo, alle verità morali: in definitiva, si sottraggono all'universo redento dal Cristo.

Forse saranno intelligenti, ma non potremo considerarli che macchine intellettuali, esseri senza fede né legge, non più umani.

Al che mio padre, di solito taciturno, si infervorò, lanciandosi in una piccola arringa: — Non è l'uomo che conta, ma l'avvenire dell'intelligenza. Chi vi dice che nella storia del mondo, che è quella della lotta fra natura e intelligenza, l'epoca dell'essere umano non sia tramontata? Forse il nostro è il tempo in cui l'umanità si alleggerisce del fardello della vita sociale e della moralità, per liberare l'intelligenza allegra e farla salpare verso nuovi destini.

"L'uomo, *l'Homo sapiens,* sta per scomparire, divorato da una scoperta figlia della sua intelligenza: su questo concordo. Ma perché deplorarla? L'uomo del passato, l'individuo raffinato da secoli di civiltà e di umanesimo, non era che l'uovo, il bozzolo incaricato di conservare per un certo tempio la tenue scintilla dell'intelligenza; è venuto il momento che il guscio si rompa, che la crisalide si tramuti in farfalla e che l'intelligenza, ormai forte e matura, si liberi dalle mille pastoie dell'individualità umana che è così esageratamente rigida.

"Non bisogna temere il rompersi del guscio d'uovo, la scomparsa dell'involucro umano al quale attribuiamo tanta importanza. Finora abbiamo scambiato il guscio per l'elemento essenziale, quando è chiaro che il futuro è rappresentato dal pulcino."

Nel frattempo, su scala mondiale, cominciarono i grandi sommovimenti politici. Prima crollò la potenza britannica, vittima del suo attaccamento a tradizioni superate. È concepibile che, in quel focolaio di tubercolotici che sono sempre state le isole britanniche, la cura di mio padre fosse ancora vietata? Il castigo non tardò. Le colonie, scosse dalle idee nuove, laceravano ogni giorno di più la rete a maglie larghe dell'impero, che non resisté alla sconfitta navale di Singapore. La *Home Fleet* fu annientata dalle corazzate giapponesi dilatate atomicamente del 400 per cento e i giganteschi marinai nipponici, trasformati in sommergibili viventi secondo la tattica dell'ammiraglio Sachi, navigarono fra due acque, accompagnando i siluri diretti alle corazzate inglesi che in superficie subivano il fuoco devastante dei cannoni da 64 pollici. Quel giorno la bandiera dell'Union Jack fu calata definitivamente. La leggenda vuole che a Trafalgar Square la statua di Nelson piangesse lacrime di bronzo: pianto inutile. Con la supremazia navale dell'Inghilterra scompariva la chiave di volta del vecchio universo politico. Moriva un mondo. Come un tempo alla voce che gridava: "Pan è morto" si

erano addormentati per sempre gli egipani, i satiri e le oreadi, così al grido che si alzava dalle rive orientali ("Sachi! Sachi!") le pietre dell'antico edificio delle nazioni europee tremarono e cominciarono a crollare.

Bruscamente illuminati dalla catastrofe, gli Stati Uniti aprirono le porte alla florizzazione in grande stile. Le vecchie resistenze puritane furono travolte dall'uragano. In tutta l'America, con l'entusiasmo che caratterizza quel giovane popolo, un vero e proprio furore evoluzionistico si impadronì delle masse. A quel tempo le vecchie amiche del college mi informarono che era stato organizzato una specie di concorso, una maratona della florizzazione il cui vincitore collezionò sulla propria persona la bellezza di 837 cambiamenti di taglia! Interrogato dai giornalisti per conoscere le sue impressioni e l'altezza che riteneva migliore, l'uomo rispose di non sapere più a che punto si trovasse, e che ogni mattina, invece di lodare Dio, il suo primo gesto era di correre all'antropometro per sapere quale comportamento gli convenisse adottare quel giorno.

Presto avvenne l'inevitabile. In terra americana, e intorno alla fascia d'intelligenza da 1 metro e 10 cm, si formò poco a poco un'élite di individui che, installatisi alle leve del comando, crearono un Brains Government i cui poteri si sostituirono a quelli delle insufficienti istituzioni democratiche. Fu tale Brains Government che, spingendo all'estremo limite le possibilità offerte dal cambiamento di dimensioni, fabbricò i famosi uomini-pallone, così grandi e poco densi da essere più leggeri dell'aria e grazie ai quali fu costituita la nuova fanteria dello spazio, la cui potenza e mobilità avrebbero spianato la conquista dell'universo.

Quegli uomini, alti più di 100 metri, marciano sull'acqua con la stessa facilità che sulla terraferma, prendono il volo al più piccolo soffio e percorrono distanze immense. La straordinaria dilatazione delle loro carni fa sì che i proiettili di grosso calibro li attraversino da parte a parte come aghi sottilissimi, senza avere la possibilità di esplodere e fare il minimo danno.

Un giorno apparvero sulle coste europee, portati dalla corrente atlantica. Le ondate dell'invasione arrivarono con le onde del mare, ma non si fermarono sulle antiche spiagge. Fu un'autentica mareggiata di giganti inumani, che terrorizzarono le vecchie popolazioni bretoni e gettarono le nostre truppe in un terrore simile a quello delle legioni romane di fronte agli elefanti di Annibale… Così, per una sorte di curioso contrappasso, la nuova America invase la vecchia Europa restituendole la visita dei Pizarro e degli

Almagro. Toccò anche a noi subire la sorte degli incas, e da razza conquistatrice divenire conquistata. Contro gli eserciti che piombavano dal cielo avevamo mezzi di difesa insufficienti come le lance degli aztechi di fronte ai moschetti di Cortez. Le squadriglie aeree che partivano per opporre resistenza venivano disperse senza sforzo, e ogni apparecchio individuato veniva schiacciato come una mosca fastidiosa dai nuovi cavalieri dello spazio.

Ho visto le truppe d'occupazione manovrare nelle pianure della Beauce. L'incredibile stoltezza che sembra la caratteristica dominante nelle estreme regioni della dilatazione umana, ha consentito di ottenere magnifici soldati dotati di un'esemplare disciplina e un coraggio a tutta prova. Non temono la morte più di un animale, perché non sanno che cos'è. Marciavano sulle nostre città come formichieri. I piedi poggiavano sulle nazioni, alla lettera, come il vecchio Dio delle Scritture. Un colpo di fischietto del loro capo, simile a un tuono ma più acuto e in grado di stracciare le nuvole, li richiamava all'ordine. All'orizzonte, la pianura sembrava attraversata da un esercito di torri Eiffel. A un nuovo segnale urinavano tutti insieme, e, alleggeriti da quel getto naturale, s'involavano maestosamente come angeli cattivi e spaventosi, mentre i nostri raccolti affogavano nel diluvio che si lasciavano dietro.

I nuovi conquistatori purgarono la terra delle vecchie rivalità nazionali. Le liti di campanile non sopravvissero alla scomparsa dei campanili. Il Brains Government non tardò a estendere il suo dominio irresistibile e razionale su tutto il pianeta. Cominciava l'epoca nuova.

5

Nell’epoca nuova, l’uomo-utensile ha sostituito la macchina-utensile di un tempo. Per il passato l’umanità ha avuto bisogno di attrezzi con cui sopperire alle insufficienze di un organismo rigido e rudimentale, e l’attività umana si è orientata verso la meccanizzazione del pianeta. Oggi, è l’uomo stesso a trasformarsi in utensile. Nessun bisogno di veicoli per spostarsi velocemente, basta ingrandire. Nessun bisogno di palloni e aerei, è sufficiente dilatarsi quanto basta a prendere il volo personalmente. Non c’è alcun bisogno di macchine per scavare le viscere della terra: legioni di uomini-formica, appena visibili alla lente d’ingrandimento, si immergono nel sottosuolo per fare l’inventario delle sue ricchezze ed estrarle.

La natura, che veglia sull’adattamento del regno animale, ha trovato la soluzione chiamandola istinto: così l’insetto è dotato degli organi che gli permettono di esercitare le sue funzioni. L’uomo era arrivato al punto in cui l’intelligenza gli permetteva di agire sulla materia vivente come la natura stessa. In lui si attuava la sintesi di quei mezzi complementari che sono l’intelligenza e l’istinto, per arrivare a un dominio dell’universo senza precedenti.

I risultati che si ottennero in tutti i campi furono prodigiosi. Quei robot intellettuali che sono i membri del Brains Government si sono dedicati con successo a tutti i problemi della scienza e della tecnologia. La conoscenza del meccanismo delle cose, che si è trasformata in potere immediato su di esse, ha fatto passi da gigante. Citerò un solo esempio, quello della chirurgia praticata dagli uomini-formica. Questi piccoletti compensano l’effetto devastante del loro peso con un campo magnetico che li tiene in equilibrio sul tavolo operatorio. Quindi, un minuscolo chirurgo che debba eseguire un’operazione di appendicite si infila semplicemente nel tubo digerente del paziente e reseca l’appendice sul posto. Si entra da tutti gli orifizi del corpo. Gli errori diagnostici non sono più possibili. Gli otorinolaringoiatri vi entrano dalle orecchie, la bocca e il naso come superidraulici, esperti che prima verificano i danni e poi li riparano. L’ultimo stadio del progresso è stato raggiunto dalla chirurgia del cuore. A Boston, gli specialisti della nuova

scuola sono dotati di scafandri e s’introducono nelle vene del paziente come fognaioli, facendosi trasportare al cuore dalla circolazione sanguigna; una volta arrivati, ne riparano le pareti con la stessa facilità con cui un tempo si posava un foglio di lamiera sul fianco di un veicolo corazzato. Alcuni si spingono a immaginare che, riducendo ancora le dimensioni, i batteriologi potranno lottare direttamente con i microbi, il che segnerà la fine della troppo grossolana sieroterapia. In ogni caso, un fatto è certo: da quando si sono moltiplicati gli uomini-formica, pulci, cimici, pidocchi e altri insetti nocivi sono scomparsi dalla faccia della terra, come già i lupi sotto la caccia inesorabile dell’uomo. Man mano che la specie umana si estende a tutta la gamma delle dimensioni, fa il vuoto nelle altre specie animali.

L’amore non esiste più. È un sentimento che corrispondeva a individui di taglia compresa fra 1 metro e 55 e 1 metro e 75 cm, e di cui non si trovano rappresentanti fra le giovani generazioni. La fecondazione è sempre artificiale. Appena nati i nuovi individui vengono portati nelle *nursery* governative, il che ha liberato il mondo di quel sentimento conservatore che è l’amore materno. Tutti i neonati sono alti 5 cm, in modo da poter essere manipolati facilmente e stoccati in un piccolo spazio. La *nursery* modello di Ozoir-la-Ferrière ne contiene tre milioni su una superficie di due ettari. Si può vederli, ognuno sistemato come una piccola larva nella celletta, e in effetti il complesso somiglia a un alveare. I bambini si sviluppano fino a sedici anni, età in cui raggiungono i 6 cm; a questo punto vengono sottoposti a tutta una serie di test fisici, psicologici e intellettivi che permettono di determinare le loro facoltà, il carattere e il temperamento. In base ai risultati del test, i ragazzi vengono affidati a una fascia di taglia intermedia, ma i più intelligenti vengono portati naturalmente a 1 metro e 10 cm. Gli idioti raggiungono fino a 200 metri d’altezza, dimensioni grazie alle quali possono rendere un buon servizio nella fanteria stratosferica e sostituire vantaggiosamente i palloni-sonda dell’Ufficio meteorologico mondiale. Poiché il numero degli idioti non è affatto diminuito, siamo in grado di conoscere il tempo con perfetta precisione e la minima perturbazione ci viene predetta con otto giorni d’anticipo. Del resto, da qualche tempo utilizziamo gli uomini ultraleggeri per spostare le nuvole secondo i bisogni dell’agricoltura.

È notevole che nessuno dei ragazzi possa essere portato alle misure originarie dell’uomo. In realtà, dopo aver trascorso sedici anni in uno spazio

asettico dove non sono possibili le interazioni chimiche con lo spazio ordinario, se un giovane riprendesse le dimensioni atomiche normali cadrebbe preda dei microrganismi che ancora infestano il nostro universo. Solo noi, i vecchi della vigilia, siamo in grado di vivere nel mondo infetto: lo dobbiamo all'allenamento ancestrale.

Mentre si producevano tanti cambiamenti, diventavamo ogni giorno più estranei ai nostri contemporanei. Venne il momento in cui non riuscii più a comprendere l'ostinazione che spingeva mio padre a non farsi trasformare. Era strano che lui, inventore del metodo, l'uomo che era stato all'origine di tanti sconvolgimenti, rifiutasse di entrare nell'autoclave di cui infinite volte aveva manovrato i comandi per conto degli altri. Avevo un bel dirgli che un uomo della sua intelligenza, portato alle dimensioni volute, avrebbe assistito a una seconda fioritura del suo genio: scuoteva la testa e, se insistevo, adduceva vaghe ragioni filosofiche.

— Per molto tempo sono stato uno scienziato come gli altri, uno che ha interrogato la natura facendo esperimenti in laboratorio. Ora i miei esperimenti sono di altro genere, ugualmente ambiziosi: il confronto con l'intera umanità dotata dei poteri che può darle la scienza. Credi che sia per desiderio di distruzione, per il vano obiettivo di spingere fino in fondo le conseguenze della mia scoperta, che ho lottato perché s'imponesse? No, no: volevo, e voglio ancora, scoprire se usando tutti i poteri della conoscenza l'umanità migliori. Non è affatto sicuro che la sete di conoscenza sia legittima, che il progresso non sia una corsa verso l'abisso, che il rimedio della scienza, la quale a piccole dosi ha un effetto terapeutico, a dosi più forti non si trasformi nel veleno che ha ucciso gli dei. Qualsiasi pensatore si è fatto queste domande, accontentandosi di razionalizzarle. Da parte mia, per dare risposta a un interrogativo così fondamentale mi sono rivolto all'esperienza. Ho messo alla prova i miei poteri sull'umanità intera, trattandola come un gigantesco esercito di cavie, per scoprire in quale proporzione il bene e il male si trovino nella scienza e nella ricerca della verità. L'umanità sta per diventare migliore o peggiore? L'esperimento è ancora in corso e fino a oggi non mi sono potuto fare un'opinione. Se mi lanciassi nella corrente che ho contribuito a scatenare, il vecchio problema non si porrebbe più e sarei trascinato verso le nuove attività; immobile sulla riva con l'uomo antico, posso seguire i risultati e giudicare se il siero inoculato alla bestia sia terapeutico o mortale.

Sarebbe stato più semplice dirmi che era diventato vecchio, ma gli uomini di genio non lo ammettono mai. Per tenerezza filiale! e sebbene quel sentimento fosse passato di moda, rimasi vicino a lui, rinunciando ad andare a giocare la mia partita nel nuovo universo. Le difficoltà non sarebbero mancate e la nostra vita alle vecchie proporzioni si faceva sempre più problematica. Davanti ai negozi figurava un grosso indice - 40, 80, 150, 400 ecc. - che indicava lo stato di dilatazione atomica delle derrate in vendita rispetto all'indice normale, 100. Ricordo che un giorno, volendo festeggiare l'ottantesimo compleanno di mio padre alla vecchia maniera, decisi di portargli una torta. Su tutta la riva sinistra non riuscii a trovare una sola pasticceria d'indice normale. Contravvenendo ai regolamenti, ho dovuto comprare una saint-honoré di taglia 20, grande come un coriandolo (sono soprattutto i nani ad amare i dolci) e dilatarla personalmente in laboratorio. Non ci ha fatto bene al cuore.

Poco dopo avvennero fatti anche più gravi.

L'amministratore del Brains Government incaricato della provincia di Francia, i cui limiti corrispondono pressappoco ai confini della vecchia patria, non era contento di trovare sul territorio un numero relativamente alto di uomini di taglia normale: per questo decise di isolarli in una riserva speciale a sud del Massiccio Centrale. Avrebbero dovuto restarci fino alla morte, come esemplari di una specie in via di estinzione.

Considerando irrispettosa la disposizione che ci colpiva come tutti gli altri, mio padre fece un reclamo presso l'amministrazione. Riteneva che il suo nome, e i ricordi che vi erano legati, gli dessero diritto a un trattamento di favore; dopotutto, era il demiurgo della nuova umanità. Il suo amor proprio fu messo a dura prova: all'amministratore il nome non diceva niente. L'intelligenza attuale è basata così poco sulla memoria e sul passato che la sua opera di scienziato era già finita nell'oblio.

— C'è stato un tempo in cui l'umanità si faceva un dovere di onorare i grandi uomini — replicò mio padre pensando a se stesso.

— Umanità, dovere, onore! Che linguaggio! — rispose l'amministratore, scoppiando a ridere. — Chi penserebbe di onorare i grandi di oggi, alti 300 metri e stupidi come bestie?

Insistei perché mio padre non fosse mandato in un campo di concentramento. — Impossibile — risposero — non potete più vivere qui. Nella capitale tutti i negozi con indice 100 saranno chiusi: contengono la

flora batterica del vecchio spazio che abbiamo deciso di bonificare. Guardate questo rapporto del laboratorio centrale: hanno analizzato una fetta di salame prelevata in una normale salumeria; c'è di che far drizzare i capelli sulla testa, di che avvelenare un milione di homunculi. Non possiamo più vivere vicino a un simile focolaio d'infezione. Voi uomini del passato avete lasciato troppe impurità nello spazio. Si metta al nostro posto, caro dottore: accetterebbe di vivere in un serraglio con le scimmie?

— Perché non ve ne andate, allora? — ha gridato mio padre, infuriato dal paragone con il serraglio.

Ma l'altro ha replicato: — Non ce ne andiamo per la stessa ragione per cui sono le scimmie a stare nelle gabbie e gli uomini fuori.

Un popolo di animali, ecco cosa eravamo diventati per i nostri discendenti. Avevano per noi la stessa simpatia che un tempo dimostravamo ai nostri progenitori, e di cui le sbarre delle gabbie indicavano la misura.

Avviluppato nella sua dignità, mio padre mi proibì di insistere. Al ritorno, lo supplicai ancora di acconsentire a farsi ridurre, a seguire la corrente del progresso: rifiutò con tutte le energie. Tuttavia non voleva che mi sacrificassi per lui e quasi mi ordinò di abbandonarlo, di tornare in America e seguire le fortune della nuova umanità. Fu il mio turno di rifiutare con la più affettuosa ostinazione. Quando i gendarmi stratosferici si presentarono a casa nostra, accompagnai papà sul cammino delle montagne.

6

Gli ultimi rappresentanti della vecchia umanità vivevano in una riserva speciale grande quanto mezzo dipartimento. Li avevo quasi dimenticati, li ritrovai e li guardai vivere con sorpresa.

Gli uomini antichi erano là, con i loro dei, i loro amori, le vecchie usanze. Sui villaggi tradizionalmente impennacchiati di fumo svettavano i campanili, e gli orizzonti profilati dai contorni delle colline immutabili specchiavano nei loro occhi tracce di sensazioni ancestrali.

Vivono là, né grandi né piccoli, in proporzione con il mondo che li circonda e al quale hanno preferito restare attaccati piuttosto che rischiare l'avventura. Né lenti né svelti, vanno al passo con la vecchia terra, i piedi affondati nel lavoro, la schiena curva quando piove, pensando alla vigna e al grano. Il sudore del corpo sembra la loro ragione di vita; penano, senza piacere ma senza amarezza. Le mani callose guidano le bestie cui somigliano. Si alzano con il sole di sempre, vanno ai campi per tornare quando cade la sera, mangiano come i loro padri quello che ha cotto il fuoco. Al rumore delle ruote del carro che avanza sballottato nella sera, i corvi scappano in volo come ai tempi degli auguri. Le stagioni li racchiudono in un quadro che non cambia mai.

Figli della terra, hanno trovato l'antico grembo contadino della specie pronto a riceverli. La polvere dei campi s'incolla amichevolmente alla carne. Il vento che passa sulla pianura e sugli alberi porta, nello stesso soffio, il loro fiato e il vapore che sale dai fianchi dei buoi. Hanno il colore della terra sotto il cielo, bruni d'estate e rossi d'inverno. Le vecchie parole, il cui significato è chiaro allo spirito senza sforzo, compongono una lingua sufficiente ai loro bisogni. Le piccole storie, gli affanni di cuore, gli affetti e i disaccordi li occupano per tutta la vita, come da che mondo è mondo. Il cielo resta eternamente alla stessa distanza, sopra le teste; non interrogano le stelle, temono solamente la grandine.

È un quadro che riproduce ancora una volta il senso attribuito dall'umanità più antica alla sua presenza nel mondo: davanti ad esso, non ci

vien fatto di dimenticare l’umanità nuova che continua la marcia fuori dalle vie tradizionali? È quella, l’evasa; dove vada non si sa.

Qualche notizia del mondo esterno arrivava fino a noi. Ci tenevamo al corrente delle ultime novità. Un gruppo di uomini così piccoli e densi che resistevano a qualunque sforzo, erano andati di persona sul fondo dei mari e a sondare i segreti riposti dell’edificio delle cose. Apprendemmo che dei microscopi speciali, in mano ad esseri a loro volta microscopici, permettevano di affacciarsi due volte sull’infinitamente piccolo, di assistere alla formazione delle molecole dei corpi e sorprendere il lavoro dell’ereditarietà nei geni patemi e materni, in modo da agire sulla sorgente stessa della vita. Sembrava che, arrivati a quel punto della lontanissima visione, la materia prendesse l’aspetto di un cielo notturno e gli atomi ruotassero come mondi. Qualche settimana fa abbiamo saputo che occhi umani, gli stessi occhi fatti per vedere il sole che sorge e l’amore che si sveglia su un viso giovanile, hanno potuto ammirare per la prima volta l’elettrone solitario dell’atomo d’idrogeno che gira intorno al suo protone!

Ci hanno detto che un nuovo tipo di fabbrica sia in grado di condensare e comprimere tonnellate e tonnellate di roccia basale, con lo scopo di ammassarle in uno spazio tanto ridotto che ne saranno modificati l’equilibrio e la ripartizione dei carichi terrestri. La rotazione del pianeta cambierà, una diversa inclinazione del globo rispetto al sole compenserà il caldo dell’equatore con il ghiaccio dei poli e tutte le latitudini godranno di un clima temperato. Così l’uomo esploratore dell’infinitamente piccolo spingerà il dito verso l’infinitamente grande della meccanica celeste: è facile immaginare i ritocchi che vi apporterà.

Mio padre, molto abbattuto dalla deportazione, passava lunghe ore a pensare su una panca, accanto alla porta di casa nostra. Umanità vecchia, umanità nuova, i due comi del dilemma erano davanti ai suoi occhi di giudice. Conoscevo il corso dei suoi pensieri.

Si può far passare per saggezza questo ripiegamento della vecchia razza su se stessa? Per delicatezza questo modo di sposare il corso naturale delle cose, turbandolo il meno possibile?

Si può vedere ima fioritura, una conquista, nella folle corsa dell’umanità nuova attraverso un deserto dove niente parla più al cuore? Non abuserà delle sue forze, andando fino in fondo al potere che l’intelligenza esercita sulla natura?

Una sera mio padre disse che, nonostante le varie modalità con cui interroghiamo l'universo, quest'ultimo riesce sempre a far sì che non otteniamo la risposta definitiva.

— Niente è sicuro e il dubbio non è la soluzione. Mi sono illuso di ottenere la certezza facendo un esperimento sull'umanità intera. Mi accorgo ora di saperne poco più dei miei predecessori e forse non più dei miei successori…

Nonostante le mie cure, declinava a vista d'occhio. Una sera, il vecchio curato del villaggio cui eravamo assegnati venne a trovarlo.

— Lei ha una gran colpa — gli disse. — Ma la misericordia divina è infinita e non ci è permesso di giudicarla. Forse la colpa non appartiene solo a lei, come al suo orgoglio piacerebbe credere. I frutti dell'albero della scienza erano corrotti all'origine. Lei ne ha estratto il veleno più sottile, ma così facendo non è stato, forse, che lo strumento della collera del Dio che si ostina a ignorare.

Mio padre lo fece parlare. Non dava più torto o ragione a nessuno. Qualche momento dopo mormorò, come a se stesso: — Molte cose sono passate sotto i miei occhi, molte parole nella mia bocca. Di tutto questo una sola parola mantiene il suo significato, per me come per gli altri: la parola Morte. Quanto a ciò che designa, ha un significato proprio? Ormai non manca molto e lo saprò…

Ancora una volta era stato buon profeta. Si spense qualche giorno più tardi, e il grand'uomo su cui l'oblio aveva già steso il sudario raggiunse sotto terra l'ultimo dei suoi simili.

Niente più mi trattiene al fianco dell'umanità antica, presso la quale ho prolungato forse troppo a lungo il mio soggiorno. Ho fiuto il mio dovere filiale fino all'ultimo, vado a raggiungere il mondo nuovo. Prima di partire, ho creduto di dover ricostruire questa storia per gli amici del passato che vivono ancora in quei luoghi e rendere alla memoria di mio padre l'omaggio che in altri secoli gli sarebbe spettato in modo eclatante. Ma non devo attardarmi presso una tomba. Capisco meglio, perché lo provo io stessa, l'impulso che ha spinto l'umanità a evadere dalla prigione naturale. Da molto tempo ho superato l'età dell'amore che qui ancora fiorisce secondo i vecchi usi, e che avrebbe potuto trattenermi. Sono più matura e la mia opinione è chiara: la vita è altrove, là dove l'intelligenza ha la meglio sul cuore e promette un'instancabile attività fino alla vecchiaia. Sarà il mio modo di

essere fedele al ricordo di mio padre, ricordo che negli altri è svanito ma che mi permetterà di accompagnare l'umanità verso nuovi orizzonti: la stessa umanità che più di chiunque altro egli ha contribuito a spingere sul cammino di un immenso avvenire.

La Gaia Scienza

l’Autore

Jacques Spitz

di Pierre Versins

Verne, Rosny e Renard sono i tre grandi del romanzo francese d’anticipazione. Da loro si passa a Barjavel e ai contemporanei. Gli anni coperti dall’attività di questi scrittori sono, approssimativamente: 1863-1905, 1887-1925, 1905-1930; poi dal 1943 ai giorni nostri. Ne dobbiamo concludere che l’uomo che funge da ponte e rappresenta il nostro quarto Grande, Jacques Spitz - attivo tra il 1935 e il 1947 - non abbia molti fans e sia stato regolarmente sottovalutato, o addirittura ignorato fino agli ultimi anni, quando *Le mosche* è stato ripubblicato da Marabout (1970) e *L’occhio del purgatorio* e *L’expérience du Docteur Mops* da Laffont (1971, nella collezione “Ailleurs et Demain Classiques”)?

Rispondere a questa domanda - ma non è nostra intenzione farlo qui - permetterebbe di spiegare meglio perché, negli anni Cinquanta, la fantascienza in lingua francese sia stata letteralmente travolta da quella anglosassone, al punto che un Sadoul ha potuto credere di fare opera di storico ignorando la prima (insieme a quella di tutti gli altri paesi) a vantaggio esclusivo della seconda.

E, tuttavia, il posto che Spitz occupa nel romanzo francese di speculazione razionale è unico e insostituibile: quello che Verne non avrebbe potuto essere, quello che Rosny non ha voluto essere e che Renard è stato

solo in parte, con Jacques Spitz è al massimo grado: l’ironista dell’anticipazione scientifica. Forse ciò che gli ha nuociuto è proprio la leggerezza dei suoi toni, per quanto tagliente. L’ironia, in contrapposizione all’umorismo che mette l’uomo a nudo, si applica a determinate situazioni e le “scortica”. In tal modo, chi vuole può vedere cosa si nasconda sotto. Ora è un fatto nessuno ama rinunciare ai suoi miti, mentre d’altro canto, col passare degli anni, l’ironia rischia di appiattirsi. Ma le situazioni cambiano veramente? È qui che la cosa si complica. Perché nelle capanne in cui ci ritiriamo a leggere non sembriamo più renderci conto che se l’uomo non cambia più di tanto (e comunque non in modo da non essere più riconoscibile in quanto uomo), e se l’umorismo è ancora capace di togliergli i guanti, anche le situazioni si ripetono… pur se scoprirlo diventa molto più difficile. Senza ricorrere al mito dell’Eterno ritorno o ai cicli di Spengler, è fin troppo evidente come le situazioni siano dovute all’attività umana e abbiano la possibilità di esprimere la caratteriologia dell’uomo. Chiedete al teatro leggero o al cinema di Hollywood e vedrete quanto questo sia vero fino alla volgarità, fino al punto da rendere i temi intercambiabili.

E allora? Il punto è che Spitz, all’apparenza scrittore semplice, è di una spanna più complesso dei suoi famosi predecessori, e soprattutto d chiede di accettare verità orribili: nella fattispecie, che siamo una massa di inguaribili idioti, la sua scrittura, il suo stile sono così limpidi (ha affilato le armi presso i veri stilisti degli anni Venti, i surrealisti) che non d mettono nessuna voglia di guardare là sotto, e scoprire magari - come chiamarlo? - un sole nero…

Tanto per fissare alcune idee osserveremo che Jacques Spitz, nato nel 1896 e morto nel 1963, ha smesso di scrivere fantascienza nel momento in cui il contemporaneo B.R. Bruss incominciava a pubblicare, e solo quattro anni dopo il debutto di Barjavel. In dodici anni di attività speculativa (se si eccettuano il racconto “En l’an 3000” del 1950 e i due inediti *Alpha du Centaure* e *Guerre mondiale n° 3),* ha pubblicato nove testi di anticipazione, nessuno dei quali trascurabile e tre dei quali sono capolavori del genere: *Le mosche (La guerre des mouches,* 1938), *L’uomo elastico (L’homme élastique,* 1938) e *L’occhio del purgatorio* (*L’oeil du Purgatoire,* 1945). A livello tematico, è vero, solo *L’occhio del Purgatorio* è assolutamente originale, benché l’idea di base sia un’estrapolazione de *L’expérience du docteur Mops,* 1939, dello stesso autore: il che dimostra soltanto che l’idea è una cosa

(importante certo, ma non predominante) e l'originalità di uno scrittore un'altra; l'originalità appare nel modo in cui un'idea viene trattata.

A livello tematico, Spitz può essere definito l'autore che ha saputo meglio utilizzare, portandole alle estreme conseguenze, le idee di partenza: la Terra si spacca in due? Una delle due parti si congiungerà alla Luna e l'altra sopravviverà *(L'agonie du globe*, 1935). Il sole non è più quello di prima? L'umanità si nasconderà sottoterra, anche all'equatore *(Les évadés de l'an 4000*, 1936). Le mosche diventano una specie intelligente? Ne segue la fine della civiltà umana (*Le mosche*, 1938). Un ammasso di cellule viene staccato dal corpo in determinate condizioni? Ebbene, condividerà l'evoluzione del corpo originario fino alla morte *(La parcelle Z*, 1942). Marte e Venere mancano di azoto o di ossigeno? I rispettivi abitanti li risucchieranno alla Terra (*Les signaux du soleil*, 1943). Nel caso in cui, come ne *L'expérience du docteur Mops* (1939), Spitz non va fino in fondo alla sua ipotesi (che riguarda la capacità di vedere il futuro), la riprenderà in seguito per portarla all'infinito *(L'occhio del purgatorio*, 1945).

Nell'Uomo *elastico* abbiamo un caso a parte dell'opera di Spitz. Il tema è immenso e sembra inglobare tutte le possibilità dell'uomo, ma proprio per questo era particolarmente rischioso. La letteratura è fatta di scelte, naturalmente, ma bisogna pure che queste scelte - fra tutti gli avvenimenti possibili in un determinato quadro - siano rappresentative della totalità. Quando il personaggio di un racconto beve, converrà sapere se lo fa perché ha sete o vuole ubriacarsi, o semplicemente perché deve incontrare qualcuno al caffè, luogo in cui normalmente si beve. (E se si trattasse dell'*Uomo ristretto*?).

Cosa avviene quando si scopre il metodo per rimpicciolire e ingrandire gli uomini a volontà? Ovviamente tutto: niente di più, è chiaro, niente di meno. Eccoci al dunque, perché questo è lo spunto dell'*Uomo elastico.*

Di solito, in fantascienza, si modifica un aspetto della realtà e si traggono le conseguenze di questa modificazione; più esattamente, si segue la traccia di quello che l'alterazione iniziale scatenerà *in modo diretto*, senza troppo curarsi degli effetti incresciosi o degli epifenomeni. È per questo che gran parte dei testi fantascientifici non sono romanzi, bensì racconti. Non è più difficile comporre un romanzo di un racconto, e non è detto che l'opera lunga debba essere necessariamente mediocre, ma richiede un punto di vista più

largo, meno spedalizzato, un talento particolare che si trova solo negli autori geniali e in un imprecisato numero di cretini…

Dal punto di vista tematico, *L'uomo elastico* si presta a essere analizzato sotto molte voci: guerre future, utopie, tecnologie ecc. Ma il fatto fondamentale è che assistiamo alla creazione di una nuova umanità (e qui tornano in ballo le nostre rubriche: superuomini, semidei, dei…) In tal senso si tratta di una delle opere più interessanti e compiute che esistano, perché, meglio che in qualsiasi racconto basato su un tema analogo, e persino in romanzi famosi come *Le guide del tramonta* di Arthur C. Clarke, *Slan* di van Vogt e il capolavoro di Sturgeon *Cristalli sognanti*, ne *L'uomo elastico* si vede fino a che punto potrebbe allargarsi la frattura tra uomini vecchi e nuovi. Questo deriva dal fatto che il passaggio dell'umanità intera - o poco meno - a un nuovo stadio di esistenza, deriva matematicamente dalle premesse di Spitz (il quale ha fatto il politecnico, e si vede). Al contrario, in quasi tutti gli altri casi si limita a essere un dato di fatto, senza alcuna spiegazione né giustificazione che non sia il desiderio dell'autore di affrontare il suo tema a partire da un determinato cambiamento.

Con Spitz tutto comincia prima, quando il cambiamento non è ancora avvenuto: lo vediamo profilarsi all'orizzonte ma ci stupirà comunque, niente è deciso a priori e gli avvenimenti si legano - insieme alle modificazioni successive - come mai nell'utopia. Eccoci dunque a un'utopia poco utopica (e mi rifiuto di sottoscrivere l'assioma per cui utopia e stagnazione sarebbero sinonimi) la cui stessa natura cambia continuamente, e continuamente sorprende per la sua evoluzione. Tanto di cappello davanti a una tale finezza di spirito, che guida e sogna con ragione l'evoluzione dopo la rivoluzione…

Perché di una rivoluzione si tratta, a tal punto che il generale al quale il dottor Flohr propone un esercito di giganti s'indignerà: ma come, diventare più piccolo dei suoi uomini? Mai visto, dunque impossibile. Ma c'è un'altra soluzione: che il generale rimanga della sua statura e gli uomini rimpiccioliscano. È quello che avviene nel romanzo. Non si fa in tempo ad assimilare una trovata che La successiva l'insegue e la offusca. Ed è questo il punto a cui volevo arrivare.

A mio avviso uno dei più grandi motivi d'interesse della fantascienza, e ciò che mi spinge a considerarla se non simile almeno una parente prossima dell'utopia, dei viaggi straordinari e dei romanzi d'anticipazione dei nostri nonni, è che la fantascienza studia *in vitro* la resistenza del materiale umano

davanti al nuovo, all'imprevisto e alle difficoltà, fino al cataclisma. Da questo punto di vista Spitz ci offre uno di quei cocktail frizzanti di cui soltanto lui conosce il segreto, e che ne faceva già il super(bar)man - scusate il gioco di parole - de *L'agonie du globe.* Personalmente, trovo meraviglioso che l'umanità reagisca alla spaccatura del suo pianeta lamentando che, ormai, i mappamondi dovranno fabbricarli emisferici! Nell'*Uomo elastico* l'equivalente saranno i negozi specializzati nelle confezioni per uomini di statura e proporzioni completamente diverse. Altri lettori godranno di ulteriori particolari, come il fatto che i batteri (i quali NON hanno cambiato dimensioni) non potranno più attaccare la carne rimpicciolita, rendendola d'ora in poi immarcescibile. Per quanto mi riguarda, amo il romanzo a tutti i livelli. Ho già detto che la nuova umanità *non avrà* più in comune l'aspetto fisico? Ho già fatto notare che ricorderà un poco i triangoli, di cui si sa che possono somigliarsi senza essere sovrapponibili (questione d'angoli, se non ricordo male)? Se non l'ho detto è perché, in fondo, preferisco lasciare la parola al romanzo.

Leggere *L'uomo elastico* significa comprendere, infine, che gli uomini sono simili ma nient'affatto uguali.

(Prefazione a *L'homme élastique*, 1974)

Bibliografia italiana di Jacques Spitz
a cura di Ernesto Vegetti

L'Oeil du Purgataire. Ed. de la Nouvelle France, 1945
L'occhio del purgatorio, Urania n. 622, Mondadori, 1973
L'occhio del purgatorio, Urania n. 987, Mondadori, 1985
L'occhio del purgatorio, I Libri di Urania n. [3], Mondadori, 1992
L'occhio del purgatorio, Classici Urania n. 183, Mondadori, 1992
L'occhio del purgatorio, Millemondi n. 39, Mondadori, 2004

Non esiste un sito dedicato a Jacques Spitz.

Informazioni disponibili su: http://fir.wikipedia.org/wiki/jacques_Spitz

La bibliografia italiana è tratta da: http://www.fantascienza.com/catalogo/autore.php?id=5007

Interventi/1

Marmellata di mosche

Se *L'uomo elastico* comincia, quasi in sordina, come una mitologica storia di titani ambientata nella provincia francese, *Le mosche* acquista subito toni d'orrore, sia pur mescolati a un'ironia di stampo surrealista che è il tratto inconfondibile di Jacques Spitz. Nato a Nemours, in Algeria, nel 1896 e morto a Parigi nel 1963, Spitz è uno dei grandi del fantastico europeo; dopo gli studi scientifici al politecnico si dedica alla letteratura, con una serie di testi influenzati dal surrealismo in cui non manca un'impronta autobiografica. La narrativa dell'ipotetico e del possibile lo attrae fra il 1935 e il 1950 circa: ma poiché l'elemento surreale non vi è mai assente - a differenza che nella Science fiction di lingua inglese, che al confronto *fa* una figura molto più pedante - non puoi mai dire quanto in Spitz sia ammissibile, scientificamente congetturabile, e quanto pura astrazione, filosofia e, senza alcun dubbio, follia. Il mercante di libri d'antiquariato che in questi giorni chiede sessanta "eurò" per una copia del primo romanzo spitziano, *L'agonie du globe* (1935), lo definisce "delirante". E dalla succinta descrizione che ne fa Pierre Versins c'è da credergli. Nonostante la sua vocazione scientifica, Spitz non arretra di fronte a nessuna idea ardita o fantomatica: i due brevi romanzi che abbiamo riunito in questo volume sono un campionario di tutto ciò che è si "matematico" - come dice Versins con orgoglio - ma anche celestiale, sospeso per aria e non controllabile.[4] Per il lettore abituato all'ortodossia fantascientifica, ai *"Lo!"* in lingua inglese, alle macchine sferraglianti, ai

bulloni e ai regolamenti da manuale del giovane esploratore interplanetario, è un atteggiamento cosi nuovo da mozzare il fiato. E, ci auguriamo, da apprezzare come un'avventurosa scorribanda in reami che lo strapotere del mercato anglosassone ha ingiustamente costretto all'oblio.

Ma niente di tutto questo c'interessa qui, o niente ci interessa quanto la scura e ronzante melassa della *Guerre des mouches*, la soffice marmellata di mosche di cui Spitz cosparge a piene mani le pagine del suo libro, come fossero fette di pane già imburrate. Il francese usa l'espressione *purée*, la purea di corpi nerastri, alati, schiacciati a migliaia e presto spiaccicati ovunque, sotto le ruote delle macchine, sui sedili, sulle mani, negli occhi e nella bocca degli sventurati esseri umani. Ma a dire in continuazione "puré", in italiano, verrebbe in mente qualcosa di giallo e soffice, la guarnizione a un buon piatto di carne, perché è un fatto che nella nostra lingua la purea è soprattutto quella di patate. Marmellata, pesto e poltiglia rendono miglior giustizia all'immensa valanga di mosche che si riversa nel romanzo come da una mostruosa cataratta evolutiva. Passate di frutta e marmellate sono brune, spesso addirittura nere, e se qualche confettura è screziata di rosso, be', lo sono anche le orrende misture di insetti descritte da Spitz, perché le creature che coprono *ogni centimetro quadrato della terra* crepano letteralmente sotto i nostri piedi, sotto i cadaveri degli esseri umani che si abbattono in continuazione, sotto le auto e le rovine delle città. E crepando, crepitano: Spitz è un mago dell'onomatopea, non c'è da sbagliare sul cric-crac che risuona dall'Indocina devastata dei primi capitoli alle strade di Roma e di Parigi. Ovviamente, Spitz non scrive mai *cric-crac*, non banalizza l'orrore come abbiamo fatto noi per portare il (cattivo) esempio: ce lo lascia immaginare, adopera le giuste parole della lingua francese, e ora dell'italiana, per raccontarci sonoramente quello scempio entomologico, l'invasione più disgustosa che la fantasia ricordi.

Romanzo breve e visionario, *Le mosche* parla sin dall'inizio della fine: la fine delle speranze, dell'imperio europeo, delle dittature fasciste (pubblicato nel 1938, contiene pagine divertentissime sulle velleità moschicide di Mussolini & company, per non parlare del Reich millenario); la fine di Roma, Costantinopoli, Mosca… eh già. Mosca!… e naturalmente dell'uomo e della donna; tutto a favore della *Musca errabunda* che, acquistata l'intelligenza in virtù di un'improvvisa mutazione, impara a proteggere le sue covate e a moltiplicarsi in modo esponenziale. Qui ha ragione Versins: il

flagello dilaga in progressione geometrica, e c’è una bellissima (tristissima) pagina in cui viene calcolato rapidamente *da quante mosche sarà ricoperta la Terra* sino a diventare una gigantesca palla di insetti morti o intenti ad auto-divorarsi vagante nello spazio.

La matematica dell’umorismo nero trova in Spitz un apostolo geniale. Se Alfred Hitchcock l’avesse letto, avrebbe voluto girarlo subito e ne sarebbe venuto un film - *The Flies* - in cui Cary Grant sarebbe stato fuori posto nel ruolo del giovane Magne, ma Claudette Colbert sarebbe parsa poco men che divina nel ruolo della soave Micheline, la ragazza “che non sapeva troppo” né voleva saperne di più. Hitchcock avrebbe mobilitato Ub Iwerks, immaginiamo, per disegnare le *flies* direttamente su pellicola, ma di fronte al problema degli *effetti sonori* si sarebbe messo le mani nei capelli anche lui. Per modo di dire.

Eppure, *Le mosche* non è un romanzo deprimente. Non lo è perché il punto di vista dell’autore (e dell’eroe, l’entomologo Juste-Évariste Magne) è tutto sommato solidale con gli insetti, dei quali condivide la visione multipla e sfaccettata. Cosi, mentre ci racconta *l’agonie du globe,* trova il tempo per deliziarci con una purissima storia d’amore che culmina nel ragionamento di Juste-Évariste per le strade di Algeri, quando si chiede se la sua ragazza sia per caso cretina. In un altro autore, una pagina simile avrebbe rappresentato il colmo dell’anticlimax; in Jacques Spitz costituisce il percorso interiore che consente al suo eroe di avere L’intima certezza di amare la sua donna - e di amarla anche per la sua meravigliosa ingenuità. Micheline è la madonna del mondo postmosche che verrà: un mondo in cui non ci sarà alcun bisogno di cultura, raffinatezza o affettazione. Forse nemmeno dell’intelligenza, che potrà essere abbandonata come una calza smessa. A stare dalla parte dell’intelligenza basteranno le mosche. Sarà un passaggio di consegne definitivo e umiliante, ma pur sempre un capitolo della storia di questo nostro pianeta.

Spitz indugia con meravigliosa grazia (non c’è altro termine) sull’ultima grande battaglia della razza umana, costellata di episodi gloriosi e ingloriosi: la fuga precipitosa dei francesi da Saigon, la caduta della Turchia, la resistenza degli italiani (almeno per un po’) in Val Padana, la sanguinosa barriera opposta dai nazisti che s’ingegnano per trasformare le mosche morte in salami e salsicce da vitto di guerra. Ma, ancora una volta, una delle pagine più belle si svolge nella camera degli sposi Juste e Micheline, quando una

singola mosca penetrata nell’alcova, nel cuore della notte, provoca il terrore e l’incendio del talamo.

Il lettore moderno noterà che non C’è traccia, in Spitz, della *grandeur* francese del dopoguerra: anzi, sia nelle *Mosche* sia in *L’uomo elastico* si respira un’aria di sano cinismo, se non di disfattismo vero e proprio. In realtà, è solo il realismo di un uomo che scrive alla vigilia della Seconda guerra mondiale, quando l’Europa sta per bruciare e una civiltà vecchia di venti secoli è sul punto di cedere l’egemonia. La “guerra delle mosche” di cui parla Spitz è la guerra europea contro se stessa, il suicidio programmato di un’epoca e di un continente. L’Europa è invasa dagli insetti come i porci del lago di Gennaseret furono invasi dai demoni, ma questa volta non C’è un messia in grado di esorcizzarli. Il Signore delle mosche avrà l’ultima parola perché non conta affatto sul buon gusto e le buone maniere, bensì sul numero e la determinazione, e il suo nome è Legione.

Il Signore delle mosche non è Hitler: anzi, il dittatore nazista viene comicamente raffigurato come l’ultimo campione di una resistenza da operetta. E quando lo ritroviamo nelle ultime pagine, sbavante e delirante prigioniero della colonia nemica, ci induce a un sorriso di disprezzo (e tenerezza) verso tutto ciò che è stato umano. Grande veggente, grande affabulatore, Jacques Spitz è un visionario tra gli spettri del suo tempo; e d appare oggi come un visionario tra i ciarlatani che sarebbero venuti dopo di lui, con la pretesa di oscurarne il nome. Ma è impossibile: consegnato a lettere di fuoco al capolavoro selvaggio *L’occhio del purgatorio*, il nome “Jacques Spitz” giganteggia fin da questi primi romanzi sul globo invaso, scritto in lettere formicolanti, brulicanti e morbide come la marmellata di mosche.

G.L.

Dossier

Utopiales: SF in Francia

Jules Verne non ha mai scritto fantascienza. L'affermazione, per alcuni scioccante, per altri forse rassicurante, non viene da qualche iconoclasta ignaro del genere, ma da esperti di varia estrazione riuniti a Nantes, città natale di Verne, al culmine delle celebrazioni per il centenario della morte di colui che il mondo intero considera come uno dei padri fondatori della fantascienza moderna. Non un incontro di polverosi accademici, bensì il maggior festival di *Science fiction* d'Europa, gli Utopiales, giunti nel 2005 alla sesta edizione.

L'intero festival è stato, naturalmente, una celebrazione in pompa magna dell'autore: non solo incontri e tavole rotonde, ma anche mostre - dalle "invenzioni straordinarie" ricreate da Jean-Marc Deschamps, ai bei disegni di Didier Graffet nell'esposizione "Jules Verne et les Utopiales", alle illustrazioni dei suoi libri - e cinema, con una retrospettiva di adattamenti delle opere dello scrittore al grande schermo, in cui a far la parte del leone sono stati *II giro del mondo in 80 giorni* e *L'isola misteriosa,* ma dove ha fatto la sua bella figura anche il franco-italiano *Le avventure straordinarissime di Saturnino Farandola.*

Tuttavia gli Utopiales non sono - o non sono stati, per quanto riguarda l'ultima edizione - solo questo.

Il festival, a cui hanno partecipato in passato nomi illustri della fantascienza italiana, da Valerio Evangelisti a Luca Masali a Franco Ricciardiello, rivela una macchina organizzativa talmente perfetta che il semplice fan, abituato al caos delle convention, paradossalmente rischia di rimanere spaesato, trovando poco spazio per le sorprese. Seguire tutto, naturalmente, resta impossibile, ma è possibile scegliere un filone e organizzarsi le giornate in modo da non perdersi nulla di ciò che interessa veramente. Per le serate, invece, nessuna speranza, a meno che non si riesca a organizzarsi fra amici, per esempio per andarsi a gustare una crèpe in qualcuno dei deliziosi locali della città, che a novembre pullulano di studenti.

Come tutti i festival che si rispettino, anche gli Utopiales conferiscono dei premi: il Jules Verne (avevate dubbi?), il Julia Verlanger, che prende il nome da un'autrice di fantascienza scomparsa nel 1985 e che scriveva con lo pseudonimo di Gilles Thomas, l'Utopia e il Grand Prix de l'Imaginaire, già in passato vinto dal nostro Evangelisti. C'è da dire, per noi che d lamentiamo sempre, che anche quest'anno l'Italia si è fatta onore: come forse molti di voi sapranno, il premio europeo del Grand Prix de l'Imaginaire è andato a Vittorio Curtoni per la rivista "Robot". Da segnalare per altre ragioni, senza riferimenti al nostro paese, anche l'Utopia, che premia l'insieme dell'opera di un autore, che quest'anno è stato ritirato da James Morrow.

Per nulla secondaria, poi, la sezione cinema: la giuria presieduta da John Landis ha assegnato il premio Utopiales a *The First on the Moon* di Aleksey Fedorchenko, in cui si immagina che i russi abbiano inviato un uomo sulla luna fin dal 1938. Il premio del pubblico è invece andato a *Mirromask* di Dave McKean.

Ma soprattutto rilevante, a dimostrare quanto gli organizzatori abbiano a cuore la settima arte, è stata la presenza dell'ospite d'onore, una leggenda vivente degli effetti speciali: Ray Hanyhausen. L'incontro con l'ormai ottantacinquenne mago della *stop motion* è stato sicuramente uno dei momenti più nostalgicamente emozionanti (se non il più emozionante) di tutta la manifestazione, grazie soprattutto ai numerosi spezzoni di film proiettati per l'occasione, dagli *Argonauti* ai vari Sindbad, da *lo Terra contro i dischi volanti* a *Scontro di Titani*, aprendo però il tutto con un graziosissimo cortometraggio d'animazione che mette in scena la favola della Tartaruga e la Lepre.

Per quanto riguarda l'aspetto letterario, tantissimi gli ospiti internazionali:

Christopher Priest (vincitore del Grand Prix de l'Imaginaire per il miglior romanzo straniero con *The Separation*), Norman Spinrad, Joe Haldeman, Neal Stephenson, Ian Watson, Andreas Eschbach, Elizabeth Vonarburg, Roland C. Wagner…

Impossibile anche riassumere tutti gli argomenti affrontati nei panel, ma di sicuro un posto d'onore l'ha avuto l'editoria francofona.

Scopriamo così che il Quebec è una fucina di autori locali, la più celebre dei quali, la Vonarburg per l'appunto, è ironicamente una francese trapiantata in Canada. Ciò non toglie che, come si dice in idioma gallico, c*a bouge,* c'è movimento da quelle parti, dove è in crescita una generazione di giovani autori che però non sembrano avere una specificità in comune. L'editoria sembra invece avere una sua specificità, quella di non potersi permettere di sbagliare, e di conseguenza si pubblica poco, 10-12 romanzi l'anno. La qual cosa però, è stato fatto notare, facendo le debite proporzioni sarebbe come se in Francia se ne pubblicassero ogni anno un centinaio.

Sulla Svizzera francese scopriamo invece che non ci sono case editrici specializzate, e quindi gli autori elvetici sono spesso costretti a pubblicare in Francia. In realtà, per molti pubblicare all'estero è un obiettivo. Georges Ponchard l'ha detto chiaramente: "Preferisco essere pubblicato a Parigi che a Friburgo, non mi manca tanto il mercato editoriale in Svizzera". Come si può capire, infatti, il pubblico di genere nei cantoni non è molto ampio. Anche la produzione è comunque piuttosto ridotta. Si calcola che ci siano oltre 200 autori, ma la maggior parte di loro ha pubblicato un solo libro. In ogni caso, anche qui si riscontra una sorta di risveglio, con la creazione di laboratori, o incontri come i mercoledì della fantascienza".

Uno dei risultati più interessanti è *Stups et Fiction,* un progetto di Francois Rouiller "sulle droghe immaginarie o sulle droghe dell'immaginario". Un progetto partito come un congresso, continuato in un libro dallo stesso titolo e concluso in una mostra presentata proprio agli Utopiales.

E in tutta questa francofonia, allora, Verne non C'entra proprio niente? Tutti gli esperti sono d'accordo: Verne in realtà non ha inventato nessuna macchina dal nulla, era solo molto documentato sulle scoperte del tempo e quando gli capitava di inventare qualcosa (come il cannone di *Dalla Terra alla Luna),* era qualcosa di scientificamente insostenibile. Non solo, ma la stragrande maggioranza delle sue opere non sono nemmeno ambientate nel

futuro. E quanto all’estrapolazione, è lontano anni luce, per esempio, da un Rosny, il Wells francese. Com’è sorto allora l’equivoco? Ce lo spiega Ugo Bellagamba: “L’ironia è che Verne ha avuto un’enorme influenza sulla letteratura anglosassone, ma non si trattava del vero Verne, bensì di un Verne presentato in traduzioni mutilate, stravolte, con personaggi dai nomi cambiati… Ed è questo il Verne che ha avuto successo negli Stati Uniti, e di riflesso nel resto del mondo”. Insomma, ancora una volta tutta colpa degli americani.

…Ops, ho detto “colpa”?

Selene Vene

Interventi/2

Jules Verne: due sequel al prezzo di uno

Il padre della fantascienza ha sempre qualcosa da dire. Come ogni vero classico.

Solo un grande della fantascienza come Jules Verne poteva scrivere un libro che, in un colpo solo, contiene il sequel di due romanzi: uno scritto da lui stesso, uno no.

Si tratta di *Ventimila leghe sotto i mari,* del 1870. Da un lato, il romanzo riprende e approfondisce i temi di *Viaggio al centro della Terra,* scritto sei anni prima. Dall’altro, costituisce l’ideale continuazione del *Gordon Pym* di Edgar Allan Poe, del 1838. Per depistare le indagini, Verne scrisse “ufficialmente” un altro sequel del *Gordon Pym,* vale a dire *La sfinge dei ghiacci,* che di solito non è considerato fra i suoi capolavori; tuttavia il legame più profondo e sottile tra l’opera di Poe e quella dello scrittore francese si trova appunto in *Ventimila leghe,* e precisamente nella figura di capitano Nemo.

Nemo… cioè Nessuno. Il parallelo più immediato è con Ulisse il viaggiatore solitario, ma il comandante del *Nautilus* riecheggia addirittura la

figura che compare nell’enigmatico finale del *Gordon Pym.* Chi era quell’essere bianco e smisurato? Non si sa. Nessuno. Nemo.

Citiamo dalla elegante traduzione di Graziella Ricci Calcagno (Edizioni Sei, 1991):

> Mi sentivo trascinato - racconta il professor Aronnax, nel suo ultimo viaggio come ospite del sottomarino - in quel regno del mistero in cui si muoveva a proprio agio l’immaginazione sovraeccitata di Edgar Poe. A ogni istante mi aspettavo di vedere, come il favoloso Gordon Pym, “quella figura umana velata, di proporzioni assai più grandi di quelle di qualsiasi abitante della Terra, sdraiata attraverso la cateratta che difende gli approdi del Polo” (pag. 373).

Ma, sorprendente rivelazione, il gigante misterioso è proprio il comandante del *Nautilus.* Poco dopo, infatti, Aronnax afferma:

> Il capitano Nemo ingigantiva a dismisura, in quello strano ambiente. La sua figura spiccava, assumendo proporzioni sovrumane. Non era più un mio simile, era l’uomo delle acque, il genio del mare! (pag. 375).

Riguardo al rapporto fra *Ventimila leghe* e *Viaggio al centro della Terra,* il primo rappresenta il sequel del secondo non perché ne riprenda la trama e la porti avanti, ma perché racconta la stessa storia in modo più elaborato.

Anzitutto, i personaggi dei due romanzi di Verne sono strutturati in base allo stesso schema. Nel *Viaggio* compaiono lo scienziato Otto Lidenbrock, suo nipote Axel e l’uomo di fatica Hans; a questi tre corrispondono esattamente, in *Ventimila leghe*, il professor Aronnax, il suo collaboratore Consiglio e il marinaio Ned Land. Con la differenza che i protagonisti del *Viaggio al centro della Terra* sono sostanzialmente delle macchiette, mentre quelli di *Ventimila leghe sotto i mari* hanno un carattere complesso. E soprattutto, nel romanzo del 1870 tutto gira intorno a una delle personalità più imponenti della letteratura avventurosa, il capitano Nemo.

Esistono anche altri punti di contatto fra i due libri. Un tema portante del *Viaggio al centro della Terra* è la compressione del tempo geologico. La discesa del professor Lidenbrock e soci nel nucleo del nostro pianeta permette loro di osservare con un solo colpo d'occhio tutta la storia naturale, dalle origini a oggi, dalla formazione dei mari alla comparsa dei dinosauri, fino all'evoluzione dell'uomo, il tutto presente simultaneamente. Questo aspetto ritorna nelle esplorazioni compiute dal *Nautilus.*

C'è di più: nella famosa lotta subacquea tra l'ittiosauro e il plesiosauro nel *Viaggio al centro della Terra*, quest'ultimo rettile viene descritto (in modo scientificamente errato) ricoperto di grosse scaglie. Le stesse scaglie (metalliche, stavolta) che rivestono il sommergibile di Nemo!

Un aspetto intrigante del *Viaggio* che, invece, non verrà ripreso in *Ventimila leghe* è la dimensione onirica, se non ultraterrena.

Il romanzo del 1864 cominciava con un tenore fondamentalmente scientifico, come è normale in Verne. Ma ecco che, tra il capitolo 22 e 23, si finisce nella fantascienza, con un capovolgimento delle leggi naturali. In particolare, la temperatura sotto la crosta terrestre risulta essere troppo bassa, contravvenendo ai calcoli dei geologi.

Poi, al capitolo 27, splendido, si assiste alla "morte" del giovane Axel, che si smarrisce in un cunicolo buio, cade, perde i sensi… L'ipotesi più innocua è che si tratti di uno svenimento, ma l'episodio ha qualcosa di più inquietante. E se tutto ciò che accade in seguito, con la scoperta dei fossili viventi eccetera, fosse solo un sogno? 0 magari una visione riservata a coloro che scendono nell'oltretomba?

Il ritorno alla realtà "terrena" avverrà al capitolo 42, con la risalita verso la superficie.

Per concludere, Verne costituisce un nodo fondamentale dentro un percorso avventuroso lungo un secolo:

- Tutto inizia con il *Gordon Pym* di Poe, scritto nel 1838.

- Al romanzo di Poe, pieno di disgrazie marinare e di esseri enormi di colore bianco, si ispira Herman Melville nel suo *Moby Dick,* del 1851, una dozzina di anni dopo.

- Quindi, ecco Verne con *Ventimila leghe sotto i mari,* in cui è espressamente citata la balena bianca. E siamo nel 1870.

- Altri venticinque anni, 1895, e Herbert George Wells pubblica *La macchina del tempo,* in cui torna il tema verniano dello spostamento tra le ere geologiche, nonché il senso di orrore per i crostacei giganteschi. Nel 1898 Wells inoltre scrive *La guerra dei mondi,* dove ritroviamo altri due elementi di *Ventimila leghe:* la presenza di cilindri ipertecnologici (le astronavi dei marziani hanno la stessa forma del *Nautilus)* e di pericolose creature munite di tentacoli (i marziani stessi; cfr. le piovre che attaccano il sottomarino di Nemo).

- Infine, nel 1931, quasi un secolo esatto dopo *Gordon Pym,* Howard Phillips Lovecraft dà alla luce *Alte montagne della follia,* che riprende in modo esplicito il romanzo di Poe, ma non manca il gusto per l'esplorazione para-scientifica, di matrice verniana. Il tema della compresenza, nell'oggi, di tutte le epoche della Terra, incluso il futuro, sarà invece portato da Lovecraft ai massimi livelli con il racconto *L'ombra fuori dal tempo,* del '34, forse il suo capolavoro assoluto.

Simboli e scenografie che si rincorrono, alla ricerca degli strati più reconditi dell'esistenza.

Quando si smette di leggere la narrativa per ragazzi con gli occhi di un ragazzo, si perde un po' il gusto ingenuo dell'immedesimazione. In compenso si scoprono tesori degni di quelli dissepolti dal capitano Nemo nel corso dei suoi viaggi. Probabilmente, il significato allegorico di tali tesori, nelle intenzioni di Jules Verne, era proprio quello.

Dario Rivarossa
dario.rivarossa@libero.it

P.S. - Nel classico film di Walt Disney *Ventimila leghe sotto i mari,* con Kirk Douglas nella parte di Ned Land, il segreto del capitano Nemo diventa l'energia nucleare, si inventa una motivazione sociologica per giustificare gli speronamenti compiuti dal *Nautilus,* e alla fine l'eroe muore. La pellicola in sé è bella e avvincente; peccato che abbia tolto un po' del suo alone al taciturno comandante, che nel romanzo agiva per fini mai chiariti fino in fondo, e solcava gli oceani a bordo di un silenzioso sommergibile elettrico.

Anime

Berserk

In un mondo di ispirazione medievale in continua guerra, il piccolo Gatsu rimane presto orfano, e preso in custodia da un gruppo di mercenari che lo alleva da subito come un guerriero e lo impiega prestissimo come soldato. Fin da bambino, dunque, Gatsu rischia la vita ogni giorno, diventando sempre più forte ma dovendo costantemente rimuovere il naturale bisogno di affetto di un bambino. Quando anche l'uomo che egli considera il proprio padre, Gambino, si rivela un approfittatore animato da un odio viscerale, Gatsu ha con lui uno scontro a causa del quale Gambino morirà. Animato da un profondo senso di colpa, Gatsu diventa un guerriero solitario, ormai fortissimo, e rifiuta qualunque contatto con le altre persone che non sia lo scontro in combattimento. E proprio grazie a un duello incontra, tempo dopo, la persona che condizionerà la sua vita: Grifis, il giovanissimo capitano di una banda di mercenari chiamata "Squadra dei Falchi". Sfidato a duello dal capitano, Gatsu perde per la prima volta uno scontro diretto e, secondo un patto stipulato con il suo avversario, è costretto a giurargli fedeltà e ad entrare nella sua squadra.

Nonostante il suo atteggiamento scontroso, Gatsu impara con il tempo ad apprezzare i suoi compagni e a farsi accettare da loro, diventando un membro importante della squadra e stabilendo con i suoi compagni un rapporto di fratellanza. Intanto la squadra, grazie al proprio valore e alla straordinaria ambizione di Grifis, diventa un corpo armato sempre più importante, fino a diventare parte integrante dell'esercito ufficiale del regno delle Midlands.

Una volta entrati nei corpi dell'esercito, però, i mercenari della Squadra dei Falchi devono constatare che il periodo più selvaggio della loro vita, fatta solo di battaglie e di accampamenti, è finita, e con essa la purezza che li caratterizzava: lo scontro sempre aperto e il codice d'onore della guerra.

Il primo a mostrare apertamente questo cambiamento è proprio Grifis, il quale, diventato lord, comincia a tramare nella vita di corte: cerca di sposare la figlia del re ed elimina con freddezza i propri avversari politici, usando Gatsu come sicario. A questo punto Gatsu si rende conto che le ambizioni di Grifis non coincidono più con le proprie e decide di abbandonare la Squadra dei Falchi dicendo addio anche a Caska, una spadaccina della squadra innamorata di lui.

Qui tutto il delicato equilibrio della saga della Squadra dei Falchi si rompe: Grifis cerca con ogni mezzo di fermare Gatsu e, quando si accorge di non poter più fare nulla, perde la lucidità che lo aveva portato a sopravvivere nella spietata vita di corte. Si reca nelle camere della figlia del re, passa la notte con lei e, una volta scoperto dal gelosissimo sovrano, viene segregato nelle prigioni del regno, dove viene torturato ogni giorno.

Solo motti mesi dopo, Gatsu e Caska, che nel frattempo si sono ritrovati e hanno ricostituito la Squadra dei Falchi, riescono a salvare il loro capitano, ma la persona che ritrovano non ha più nulla di Grifis: a causa delle torture il cavaliere non può più parlare né camminare, né tantomeno reggere la spada.

In questo momento, i presagi di morte che avevano costellato la storia di Grifis e della sua Squadra prendono orribilmente forma: al culmine della propria disperazione il capitano attiva il bejerit, un amuleto che possiede fin dalla nascita e che, si scopre, lo rende un eletto, destinato cioè a far parte della Mano di Dio, il gruppo di 5 demoni più potenti sulla Terra. Affinché la sua trasformazione avvenga, però, Grifis deve sacrificare tutte le persone a cui tiene, dandole in pasto all'esercito dei demoni. In un finale da Apocalisse, la Squadra dei Falchi viene sterminata quasi totalmente: solo Gatsu e Caska riescono per miracolo a salvarsi. Ma Grifis, divenuto ormai il demone Phempt, ha impresso su di loro il marchio del sacrificio, condannandoli a venire cacciati per sempre da tutti i demoni che popolano la Terra.

Con la scena del sacrificio si chiude la serie animata di *Berserk.* La storia di Gastu, divenuto così il Cavaliere Nero alla costante ricerca di demoni e degli emissari sulla Terra della mano di Dio, gli Apostoli, continua nel manga

di grande successo di Kentaro Miura, la cui pubblicazione procede ancora oggi.

La fortuna di Miura, e del personaggio di Berserk, è certamente legata in maniera essenziale alla sua produzione fumettistica, cominciata quasi per caso nel 1990 e divenuta un colossale successo nei due anni successivi. La versione animata, posti i tagli e le semplificazioni inevitabili, ripercorre essenzialmente la stona del manga. È proprio questo, però, a rendere la serie di *Berserk* un esperimento assolutamente importante per l'animazione televisiva giapponese.

La serie viene prodotta difatti tra il 1996 e il 1997, quando la popolarità dell'animazione televisiva è al suo apice e forse, proprio per questo, le storie disponibili per le produzioni animate cominciano a scarseggiare, mentre, allo stesso tempo, la fiducia di produttori cresce grazie ai continui successi di pubblico. Per otto anni *Berserk* era stato ritenuto inadatto alla trasposizione animata perché, come spesso capita in ambito editoriale, più le storie sono controverse più si è restii a proporle a un pubblico allargato come quello televisivo.

Berserk, difatti, oltre alle scene d'azione (spesso molto sanguinose) e ai toni generalmente cupi della storia (la sete di potere, gli amori irrealizzabili, le debolezze umane) propone una concezione del mondo radicalmente pessimista: i nomi Mano di Dio e Apostoli, presi a prestito dal cristianesimo, non sono casuali ma danno forma a una cosmogonia secondo la quale Dio stesso, creato dal senso di vuoto degli uomini, sarebbe l'espressione dei peggiori istinti umani.

Sebbene alcuni di questi elementi religiosi siano stati smorzati nella serie (ma del resto, pare, lo sono anche nei fumetti destinati ai mercati esteri) le venticinque puntate basate sulla prima parte del manga vennero prodotte e mandate in onda a notte fonda dall'emittente NTV, che di giorno proponeva serie molto più morbide, o diffondeva le opere cinematografiche di Miyazaki.

Nonostante Miura abbia approvato la serie, la versione animata del manga non piacque a tutti i fan, probabilmente perché il carattere maniacale della ricerca storica e dell'esecuzione grafica di Miura erano andate un po' perse, e venne considerata in alcuni casi poco più di una campagna pubblicitaria per i fumetti. Rimane però uno dei primi esempi di produzione per la televisione che taglia apertamente fuori il pubblico infantile, dimostrando l'esistenza di una consistente fascia di spettatori maturi, e gettando così le basi per una

serie di produzioni sperimentali che, dalla fine degli anni Novanta comincerà a comparire, a tarda notte, sulle reti giapponesi.

40-continua

Marco Fiocca
uranianime@sailormoon.com

Berserk
di Kentaro Miura

TITOLO ORIGINALE: *Kertp? Denta Berserk*
PRODUZIONE: Nippon Television
MESSA IN ONDA: 1997, 25 episodi da 20 min. circa
IN ITALIA: Nel 2001 Italia 1 tentò di ripetere l'esperienza giapponese mandando in onda la serie (emendata ulteriormente da riferimenti al cristianesimo) a tarda notte. L'esperimento non ebbe grande successo e rimane, a tutt'oggi, l'unico tentato da una rete italiana. Yamato Video ha poi pubblicato l'intera serie.

Marco Fiocca
uranianime@sailormoon.com

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Giuseppe Strazzeri
Editor: Marco Fiocca
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1510 - maggio 2006
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - May, 2006 - Number 1510
Urania is published every month
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735333, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 32,40 euro (sconto 25%); Estero annuale 56,16 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 39314224. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore; per gli abbonati di Milano e provincia tel. 02/66814363; fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie EL-LEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

URANIA

JACQUES SPITZ

Francese (1896-1963), è uno dei maggiori scrittori europei di fantascienza. I suoi principali romanzi, ricchi di una vera e propria forza apocalittica, sono: *L'agonie du globe* (1935), *La guerre des mouches* (*Le mosche*, 1938), *L'homme élastique* (*L'uomo elastico*, 1938, presente insieme al precedente in questo volume) e *L'oeil du purgatoire* (*L'occhio del purgatorio*, 1945, tradotto in Italia su "Urania" n. 622 e più volte ristampato).

INCUBI PERFETTI

Due romanzi inediti in Italia e riuniti in questo specialissimo numero di "Urania". Nel primo, *Le mosche*, una mutazione casuale rende intelligente la *Musca errabunda*, una varietà di insetti che dall'Asia invade l'Africa e poi l'Europa, seminando volutamente le peggiori malattie fra gli uomini. La fine della civiltà segue in progressione geometrica, raccontata con agghiacciante realismo. Nel secondo, *L'uomo elastico*, uno scienziato non-etico sperimenta una teoria cosmica sugli esseri viventi, alterandone la materia e dando vita a un esercito di piccolissimi soldati, destinati a divenire i superuomini del futuro.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

)

In francese *Charlemagne:* Carlo Magno. *[N.d.T.]* ↩

)
In italiano nel testo. *[N.d.T.]* ↵

)

In italiano nel testo. *[N.d.T.]* ↵

)

Nella prima parte, l'idea di mettere in relazione l'espansione dell'universo (da poco scoperta) con la "dilatazione" degli atomi provocata da un campo magnetico è tempestiva quanto meravigliosamente tirata per i capelli. Essa include, per giunta, la vecchia teoria che il nucleo atomico e i suoi elettroni siano l'equivalente di un sistema solare in miniatura.

↵